ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 1023

PONTA GIOVANNI MARCO

Curia Generalizia - Roma

→ con BIOGRAFIE CRS. n. 1023

Vian Paolo (a cura), La <Raccolta Prima> degli Autografi Ferrajoli. Introduzione, inventario e indice. (Studi e Testi, 336). Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1990 (lettere di Calandri, Casarotti, Ferreri, Morelli, Parchetti, Stampa, Zeno, Caimo Girolamo):

- n. 1831 (ff. 482r-v, 483r-v) Camillo Benso, conte di Cavour, a **Francesco Calandri**, Leri, 10 novembre 1853.

- n. 3201 (ff. 339r-v, 340v) **Francesco Calandri** a Tommaso Pendola, Casale Monferrato, 7 agosto 1854.

- n. 2158 (ff. 253r, 254v) Antonio Zamboni a **Ilario Casarotti**, Verona, 9 ottobre 1817.

- n. 2208 (ff. 392r, 393v) <...> a **Ilario Casarotti**, pavia, 23 febbraio 1824.

- n. 2256 (ff. 592r, 530v) **Ilario Casarotti** a Giuseppe Pagani, Milano, 16 ottobre 1826.

- n. 2510 (f. 7r-v) **Ilario Casarotti** a Emanuele Gerini, Como, 12 gennaio 1818.

- n. 2591 (ff. 70r-v, 71r-v) **Ilario Casarotti** al marchese abate Manfredini, Milano, 1831.

- n. 2461 (f. 496r-v) **Marco Giovanni Ponta** a Giuliano Ferreri, Roma, 3 settembre 1846.

- n. 2347 (ff. 149r-v, 150r-v) Carlo Emanuele Muzzarelli a **Marco Morelli**, Roma, 1 gennaio 1831.

- n. 2402 (ff. 314r-v, 315r-v) **Marco Morelli** a Bartolomeo Orsi, Roma, 1 settembre 1840.

- n. 2432 (ff. 406r-v, 407v) Tommaso Vallauri a **Marco Morelli**, Torino, 8 febbraio 1842.

- n. 3089 (ff. 6r-v, 7v) **Luigi Parchetti** a destinatario non indicato, Velletri, 6 gennaio 1834.

- n. 683 (ff. 408r, 409v) **Giuseppe Maria Stampa** a Camillo Ansaldi, Milano (dal Collegio di S. Pietro in Monforte), 18 maggio 1730.

- n. 669 (ff. 372r) **Piercaterino Zeno** a destinatario non indicato, Venezia, 25 dicembre 1728.

- n. 670 (ff. 373r-v, 374v) **Piercaterino Zeno** a Gian Francesco Semproni, Venezia, 24 settembre 1729.

- n. 386 (ff. 225r, 226v) card. Ippolito Aldobrandini a **Girolamo Caimo**, Piacenza, 5 settembre 1626.

(**) GIOIA CARMINE cav. (a cura),

M. G. Ponta cens. - Orologio dantesco e tavola cosmografica per cura di Carmine Gioia cav.

Città di Castello, tip. LAPI 1892

→ * PONTA c.s.

(**)

* Nipote di Giovanni Villani, famoso per la sua storia, e dell'autore anonimo, come egli stesso dice, di quella cronaca di cui credesi di aver abbia una maggiore estensione.

- p. 26: « Il Ponta provò la lettera alla Scaligera (la lettera di Dante a Cangrande della Scala, dal barbiere Filippo Scolari creduta non autentica e "importo di grande autorità classica del secolo XIV" mia) come fattura di Dante coll'autorità di FILIPPO VILLANI, il quale, nell'introduzione al Comento del primo Canto della Divina Commedia, fa lunga e ripetuta menzione di quella come di indubitato lavoro di Dante (nota: Questa introduzione fu rinvenuta dallo stesso Ponta nel Codice

Cod. LVII. 253 : (= Commento al principio della Dell'Inferno, scritto da FILIPPO VILLANI)

a p. 81 = « Maestro Versificta (= Dante ndr) in quodam suo introductorio suo super quarto primo fabulosi ad Dominum Canem de la Scala (= Cangrande della Scala ndr) destinati ... »

← L. VII. 253 della CHIGIANA, per cui si alla più grande dei dantisti del tempo ... Il fatto che conferma il fondo della supposta di tanto personaggio documento fu forse il FILELFO. Da una postilla inserta alla stessa del Scaligero [dell'importante autentico della lettera di Dante a Cangrande della Scala], scritta di proprio della stessa lettera, si legge: "Nel 1467 il FILELFO scoprì la questa lettera nella VITA DANTIS, Firenze 1828 a carte 81"), fece il Ponta giudizio, era essa un testo non sufficientemente a conclusioni contro lo Scolari: "Se Filippo Villani asserì veramente e commenda quell'epistola, lo è con argomenti latini e senza altro forse l'attribuisce a Dante, io non so, non posso allontanarmi dalla sentenza di tanto rispettabile autore ».

Giuliani G. B. cav.,

Sul metodo di commentare la Divina Commedia, l'epistola di Dante a Cangrande della Scala.

Savona, I. SAMBOLINO 1856.

- p. 27: « (idem): Chi desiderasse avere contezza più ampia sulla questione, può consultare la dotta monografia del Giuliani "Metodo ecc. Savona 1856", rifatta e ampliata poi nel periodico "La Sapienza" fasc. 3, 4, 5, 6, Vol. IV, 1881 ».

X

1

...matizzato e dichiarato da M. G. Ponta, ragionamento di P. G. B. Giuliani », pubblicato in Giornale Arcadico, Roma 1844.

3) « *Tavola cosmografica* per agevolare l'intelligenza di alcuni punti

– p. 37: «(nota): Coloro che avevano stima gradissima della dottrina dantesca del nostro p. Ponta erano: ..... e VOGEL di VOGELSTEIN. Quest'ultimo ne ritrasse il ritratto che adorna tuttora la pinacotica di DRESDA ».

[QUADRO PONTA A DRESDA]

→ NB. Appunti presi da p. Marcello Fabbri in il 27.01.2016.

Roma

1

...immaginato e dichiarato da M. G. Ponta, ragionamento di P. G. B. Giuliani », pubblicato in Giornale Arcadico, Roma 1844.

3) « *Tavola cosmografica* per agevolare l'intelligenza di alcuni punti

→ con BIOGRAFIA CRS. 1023

Vian Paolo (a cura), La Raccolta e la Miscellanea Visconti degli Autografi Ferrajoli. Introduzione, inventario e indice. (Studi e Testi, 377). Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1996 (lettere di Borgogno, Cattaneo, Moschini,Ponta, Della Torre):
- n. 507 (f. 908r) Salvatore Betti a **Marco Giovanni Ponta** (s.d., 1850 ca.).

- f. 37: << (nota): Colmo che avevamo sotto gradinata della dottrina dantesca del nostro p. Ponta Evans: ... e VOGEL di VOGELSTEIN. Quest'ultimo ne ritrasse il ritratto che adorna tuttora la piracotica di DRESDA ss. [QUADRO PONTA A DRESDA]

→ RR. Appunti vari da p. Marco Pio Paolo in f. il 27.01.2016.

1023

1

L. D.

M. R. P.

Profondamente addolorato per la perdita fatta ieri in questo R. Collegio, a un'ora incirca pomeridiana, del P. Marco Giovanni Ponta, *io ne reco a V. P. l'annunzio con questo semplice cenno. Piaccia ora a Lei di estenderlo alla religiosa famiglia perchè questa possa con sollecitudine rendere alla di lui anima i suffragii prescritti dalle Costituzioni.*

Le memorie della vita dell'illustre defunto saranno, fra breve, fatte di pubblica ragione. Le detterà il P. Giuliani, *Professore di S. Eloquenza nella R. Università di Genova; ed io, per la mia parte, vi aggiungerò quelle altre che mi fu dato raccogliere nella famigliare ed intima confidenza di cui mi ha onorato durante il corso della lunga e penosa malattia che lo trasse al sepolcro.*

Il Ponta *qui venuto nel passato anno da Roma e quindi da Novi, qui ebbe tutte le cure che la gratitudine, la venerazione e la pietà inspiravano verso un uomo così benemerito della Religione, delle Lettere e della Congregazione: e qui morì fra il compianto di tutti, con una rassegnazione senza pari, e con tutti i cristiani conforti. Egli contava ora 54 anno.*

Mi perdoni la brevità di queste parole che non possono essere più lunghe per l'acerbità del dolore, e mi creda sempre quale mi pregio riconfermarmi con pienezza di stima

Della P. V. M. R.

Casale ai 15 giugno del 1850.

Dev.mo Servitore
P. FRANCESCO CALANDRI C. R. S.
RETTORE DEL R. COLLEGIO.

P. PONTA GIOVANNI MARCO 1023

Nacque ad Arquata Scrivia nel 1799; fu educato nel collegio di Novi dei PP. Somaschi dei quali abbracciò l'istituto professando in Genova nel 1820. Appena professo fu mandato nel collegio Reale di Genova ad esercitarvi la prefettura per cinque mesi, " dando prova di religiosa probità e obbedienza ".

Rientrato nella casa della Maddalena per attendere agli studi di teologia, ricevette il suddiaconato il 17 marzo 1821; il diaconato nel giugno 1821, e il presbiterato il 22 dic. 1821.

Fu destinato nel collegio di Casale, dove giunse il 9 genn. 1822.

Nel nov. 1824 fu condotto dal P. Gen. Ottavio Paltrinieri nel collegio di Lugano. Fu uno dei religiosi colà destinati per ristabilire le sorti di quel collegio, al quale rimase legato il nome di P. Ponta, come vedremo in seguito. Intanto fu destinato a ricoprire la cattedra di Umanità. " ha insegnato con attenzione e profitto ai suoi scolari la Dottrina cristiana, ed in qualità di ministro regolato questo convitto con lodevole prudenza e sollecitudine ".

Il 3 luglio 1829 partì da Lugano per la nuova sua destinazione; il collegio Reale di Genova

Dedicatosi in gioventù agli studi umanistici, poi a quelli filosofici, ritornò in età più matura ai severi studi di filologia dantesca, in cui effuse il meglio della sua cultura, tutti i rami dello scibile egli mise a disposizione del culto di Dante e per l'interpretazione generale dell'idea del suo poema e l'esegesi di qualche punto particolare, la matematica.

L'astronomia, la dogmatica occuparono continuamente la sua mente, nel medesimo tempo non tralasciava gli ameni studi di letteratura; il Petrarca e il Boccaccio segnatamente erano gli autori da lui preferiti, da cui intendeva trarre il bello stile, rimanendo in questo particolare ancora attaccato alla vecchia scuola, dalla quale in un primo mal seppe allontanarsi. Ma poi superò, per così dire, se stesso, volgendosi con passione allo studio di Dante. Quantunque le sue opere di filosofia dantesca abbiano veduto la luce nel decennio 1840/50, di alcune di esse però P. Ponta aveva già cominciato a delineare le tracce nei suoi anni di insegnamento.

Come prima stesura risalgono al periodo in cui insegnò geografia e cosmografia nel collegio Reale (anno 1829/30) le sue opere:

1) « *Orologio di Dante Alighieri* per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia immaginato e descritto da M. G. Ponta » (1), pubblicato nell'Album di Roma nel 1843, e in 2ª edizione a Novi 1845.

2) « *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell'Orologio di Dante* immaginato e dichiarato da M. G. Ponta, ragionamento di P. G.B. Giuliani », pubblicato in Giornale Arcadico, Roma 1844.

3) « *Tavola cosmografica* per agevolare l'intelligenza di alcuni punti

cosmografici della Divina Commedia, immaginata e dichiarata da M. G. Ponta che serve di continuazione all'Orologio di Dante Alighieri », pubblicato sull'Album di Roma, 1843.

Una parte dello studio della geografia che occupava gli studenti nelle scuole del 700 e del primo 800 verteva sulla « sfera armillare »; P. Ponta rinnovò questo insegnamento applicandone i principi all'interpretazione di Dante per giungere poi fino alla interpretazione della Rosa celeste, « delle quattro stelle ricordate da Dante nel 1° Canto del Purgatorio », « del Veltro allegorico, alle età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia ».

Le opere di filosogia dantesca del Ponta suscitarono consensi e dissensi, ma anche la più avversa critica serve a testimoniare quanto influsso esercitarono i suoi studi e a mostrare di quanta dottrina fossero ripieni. La vasta sua corrispondenza coi letterati ne è una testimonianza.

Riguardo all'insegnamento della filosofia il Ponta fu fondamentalmente un sensista. Dice il suo biografo P. Calandri che, essendogli stato vicino per moltissimi anni ne parla per esperienza diretta: « Ogni maniera di utili studi fu da lui sapientemente promossa, e quanto di bene dalla necessità dei tempi era richiesto non volle mai che vi mancasse... Tuttavia non diasi alcuno a credere che ei fosse ciecamente ligio dei metodi scolastici dei nostri giorni. Egli tenne sempre col celebre Card. Gerdil « doversi rattenere la gioventù su pochi libri, ma buoni, nutrirla di pochi studi, ma forti, anziché caricarla di gran copia di superficiali cognizioni, che si sanno a dieci anni e si scordano a venti ».

Giunto a Lugano come rettore nel 1835, si trovò subito impegnato a procurare una serie di testi per le scuole in ossequio al « Nuovo piano di istruzione » programmato dal Consiglio cantonale.

Riguardo alla filosofia egli propose, e ne procurò la edizione, la « Storia filosofica di P. Soave », e le « Istituzioni logico-metafisiche del Lusverti », i quali testi egli probabilmente già usava nel collegio Reale di Genova, dove per altre testimonianze il Soave teneva cattedra, anche qui come in altre città d'Italia.

Alla edizione del Lusverti il Ponta premise la presentazione nella quale indicò il motivo della sua scelta: « Principale ragione di simile scelta, a fronte di altri autori di maggior voce, fu quel suo miserabile ordine, chiarezza, metodo nato fatto per le scuole pubbliche. Se tanti altri per cui rilevasi da 20 anni orgogliosa le magnificenza de la filosofia italiana spinsero con maggior polso e maggior luce la scienza verso la perfezione, il Lusverti assecondò i nobili sforzi ed aggiunse non ispregiata scintilla alla face novella. Però assicurossi onorato seggio tra i primi promotori dell'italiana filosofia. Ma in parte che altri si spiegarono quali eclettici positivi, quali negativi, quali empiristi, quali razionalisti, con metodi e scritti poco atti alla pubblica istruzione scolastica; il Lusverti, vero filosofo cattedratico, e quadrato in sapere, rinunciata la sterile fama di originale, si conservò imparziale; di tutti volle giovarsi per meglio servire alle numerose adunanze dei novelli iniziati. Qual ne fosse l'esito e quanto felice, già lo attestarono al pubblico i lusinghieri e ragionati articoli inseriti nell'Antologia di Firenze del 1828 e 1829 - P. Ponta » (2).

Il Lusverti aveva già pubblicata la traduzione dell'opera del Floegel G. Fed. (1729-1788) « Istoria dell'intendimento umano », illustrandola con note (Prato 1835).

Il Floegel, teologo tedesco, e prof. di filosofia all'Accademia di Leibnits, è autore di diverse opere sulla storia del comico e del grottesco, pieno di curiose osservazioni, ma soprattutto di una « storia sullo stato attuale della letteratura in Germania » (1771). Il Lusverti intese con la traduzione della « Storia dell'intendimento umano » illustrare maggiormente quella parte della facoltà dell'anima « la quale non poteva allungarsi a di là di quei limiti o di quei divisamenti, che io mi ero proposto » nel corso di Istituzioni.

Quindi le due opere del Lusverti, che furono a disposizione di P. Ponta, si richiamano e si integrano a vicenda. Nell'opera del Floegel vi sono alcuni punti che interessano la letteratura preromantica: egli distingue tre epoche (pag. 11) nella storia delle manifestazioni del genio (3): « Il tempo dei Bardi, quello dei cantori erotici, e la presente bell'epoca di questa nazione. Se le poesie di Ossian traggono veramente origine dal tempo dei Bardi, quest'epoca deve essere stata molto luminosa (n.d.T.=

quanto rilevante influenza al risorgimento delle lettere in Europa abbiamo avuto questi Trovatori, v. Giunguenè: hist. litt. d'Italia, cap. V) ».

Vi erano ancora espressioni, anche se non aventi il tono e l'efficacia della dimostrazione, con cui l'autore affermava la superiorità della libertà repubblicana, come questa nota del traduttore a pag. 22: « Le grandi rivoluzioni o politiche o religiose sono sempre promosse o sostenute da questi genii fatali, che non sbigottiti da perigli concepiscono un piano profittando di tutte le circostanze che loro sono presenti, e con animo forte lo eseguiscono, o lo tentano almeno ».

E a pag. 328 tutto l'art. 232 merita di essere riportato: « La repubblica può avere sullo spirito umano un'efficacia quasi ancor più favorevole della monarchia, preciocché laddove è opportunità di esporre in pubblico i suoi sentimenti lo spirito si assottiglia di più, e diventa più sciolto; ivi non si incontrano tanti servili imitatori, vi nascono più teste originali eziandio infra il più basso popolo... Quali grandi uomini non sorsero nelle repubbliche greca e romana allorché non era per anche la libertà dagli imperadori oppressata! La repubblica è in situazione di trasportare lo spirito in un certo entusiasmo, che incita l'ardente immaginazione a grandi intraprese ». Le grandi intraprese le tentarono i patriotti italiani nei moti e nelle cospirazioni; ecco un'altra voce che si unisce a quella di far studiare la storia greca e romana con un certo... spirito!

Abbiamo raccolto qualche punto per illustrare quali fossero i criteri e gli oggetti di insegnamento di P. Ponta nel collegio Reale. Forse il suo insegnamento non piacque a chi dirigeva le sorti della pubblica istruzione in Genova, perchè fu rimproverato ai Somaschi nel 1825, che non vi si insegnava la... filosofia, e la cattedra di filosofia occupata dal Ponta per sei anni fu soppressa. Il suo insegnamento invece non solo fu presente, ma fu rigorosamente scientico. Dice il suo biografo P. Calandri: « Il suo dire era abbastanza corretto, e tale che esprimeva largamente i concetti mentali; ed è poi così pieno e stretto di ragioni, che in simili studi non apparve forse da questo lato cosa migliore. Una logica rigida che riconduce la mente ai principi e la guida man mano e difilato alle più lontane conseguenze, idee precise e bene determinate; un venire di subito alla questione e terminarla, se non in breve certo come esito felice. Tutto rivelava la dottrina e lo argomentare del filosofo, tutto chiariva una sapienza dantesca ».

Con il culto e l'amore di Dante il Ponta avviò giovani generazioni al culto d'Italia, di cui Roma è capitale, e li educò a vivere per un ideale. Così intese la sua figura e la sua opera il Calandri quando nel 1854 lo commemorò: « dai passati commovimenti, onde si turbò Italia tutta e parve come tramutarsi la faccia d'Europa, l'animo alquanto riposato si torna col pensiero ai nostri cari e a coloro singolarmente, i quali, prevalendo le maggiori cure universali, morirono senza che di loro fosse memoria ».

Scrissero del Ponta i seguenti:

1) P. Calandri Francesco: - della vita e delle opere di Marco Giovanni Ponta crs.; discorso - Casale M. 1854;

2) P. Gioia Carmine: - M. G. Ponta e G. B. Giuliani o bell'esempio d'amicizia tra due dantisti - Roma 1892;

3) P. Zambarelli Luigi: - Il culto di Dante tra i PP. Somaschi - Roma 1921, pag. 19/41.

Nel 1828 fu con sussidio regio stabilita la cattedra di filosofia nelle città di Albenga, La Spezia e Novi: in quest'ultima città fu affidata al collegio dei PP. Somaschi, e qui entra in scena il nostro P. Ponta, il quale, destinato all'inizio dell'anno scol. 1829 alla prima cattedra, non vi potè neppure prendere possesso: ne fu escluso dal Riformatore della Provincia di Novi.

Intervenne un incartamento fra la Deput., e il P. Prov. dei Somaschi e il Comune di Novi, il cui Sindaco era il maggiore oppositore all'ingresso di P. Ponta: infatti nel collegio di Novi vi era già un professore di filosofia, un secondo aggiunto avrebbe dovuto essere stipendiato dal Comune e non col sussidio del Re; P. Ponta fu tolto da Novi e destinato al collegio Reale di Genova.

Qui per un anno ebbe la cattedra di filosofia in sostituzione del prof. Lanfranco, sac. secolare che dovette essere licenziato come esterno, mentre P. Besio, prima, e poi il prof. Felice Garassino ebbero la seconda cattedra, di fisica.

La cattedra di fisica sembra che sia stata in modo particolare curata nel collegio Reale. Di P. Besio, eletto dottore dell'Univ. di Genova, ne abbiamo già parlato, abbiamo accennato anche ai frequenti acquisti di materiali scientifici (cannocchiali, mappamondi ecc.) registrati nei libri di amministrazione del collegio.

Il prof. Felice Garassino fu esso pure professore dell'Università di Genova.

L'insegnamento della filosofia fu in maniera del tutto particolare « curato » dalla Deput. Studi e possiamo dire anche sorvegliato; ed è facilmente comprensibile, dato che attraverso l'insegnamento della filosofia si potevano più facilmente che non con altre scuole inculcare principi pericolosi.

Perciò la filosofia d'oltralpe, qualunque essa fosse, era guardata con particolare sospetto. Già fin dal 1816 la Deput. Studi aveva proclamato che « i SS. professori non si devono allontanare dalle dottrine e dai metodi di insegnare più comuni ed approvati generalmente nelle scuole ».

Perciò veniva rimproverato il prof. Sconnio dell'Univ. che sembrava seguire la Logica del Condillac (4). Più grave ancora fu la reprimenda inflitta allo stesso professore (e se ne fece rapporto anche all'Arcivescovo) perchè aveva tollerato che tra gli studenti girasse l'Ideologia di Destutt de Tracy (5), e se ne dà anche la motivazione: « E' certamente noto a V. S. R.ma che l'opera anzidetta nella parte sistematica ha incontrato delle gravi censure sopra punti essenziali, e connessi colle verità più importanti dimostrate nella psicologia, come risulta dal ragionato rapporto che ne ha fatto nell'Istituto italiano l'illustre P. Soave versatissimo in cotali materie, e sebbene il sig. Compagnoni promotore dell'edizione milanese, abbia tentato colla maggior sottigliezza di difenderla, con tuttociò gli è facile di scorgere da quanto egli stesso ne dice, e dalla specie di correttivo, che egli ha creduto apporvi colle due dissertazioni preliminari, che non senza stento e studio profondo potrebbero trovarsi d'accordo colle verità sopra indicate le opinioni del sig. Destutt de Tracy. Da ciò pare che se ne possa dedurre che un tal libro non potrebbe riputarsi adatto a servire di libro classico nelle scuole dell'Università, dovendosi per lo meno usare con grande cautela, e che per conseguenza sarebbe troppo pericoloso il consigliarne o permetterne generalmente la lettura agli studenti, che per l'età e l'immaturità degli studi e per la difficoltà delle materie non sarebbero al caso di usarne col necessario discernimento » (6).

Era sottintesc che era meglio ritornare al Soave e al suo sensismo depurato. Insomma si doveva ad ogni modo bandire il Tracy « che fa tanta strage nella gioventù » (7).

Per questo i professori aspiranti alla cattedra di filosofia nella Univ. dovevano dare atto di aderire alle più sane filosofiche dottrine, come fece il Lavagnino.

Fino agli ultimi anni del periodo che ci interessa, questa ispezione sull'insegnamento della filosofia da parte della Deput. Studi fu viva, non solo a riguardo della disposizione dei corsi, ma al contenuto dell'insegnamento. Ancora una volta P. Ponta è fatto oggetto di sospetto e di « do-

glianze », perché ha osato nelle sue lezioni addurre l'autorità di M. Gioia; il De Marini ne scrive al P. Prov. Pagano, nientemeno, il quale è costretto a chiamare a sé il professore e dargli gli opportuni « rimproveri », e anche per concertare la risposta da dare al Presidente » (8), egli (il P. Ponta) mi rispose di aver citato bensì l'autore, ma solamente ad oggetto di confutarlo, siccome allo stesso fine si citano impunemente Lucrezio, Epicuro, Hobbes, ed altri siffatti scrittori.

Aggiunse che non gli sarebbe possibile prevalersi del Gioia, poichè questi si protesta di scrivere la sua filosofia per gli artigiani, mentre egli deve adattarla al vantaggio di allievi, che attendono al proseguimento degli studi nelle facoltà ».

Si tenga presente che in questo momento il collegio Reale suppliva l'Univ. (che era chiusa) nella scuola di filosofia; nel novembre 1831, data questa circostanza straordinaria, sono ben quattro i professori che insegnano filosofia, i quali svolgono il corso biennale universitario (quattro, inclusi anche i professori, di scienze); si sono ammessi anche gli « allievi al magistero », i quali per la massima parte hanno dato prova di solida istruzione » (9).

Riguardo alla disposizione dell'insegnamento biennale, che deve essere ristabilito, P. Pagano assicura il Magistrato che col presente anno scolastico un professore detterà l'Etica, e un altro i trattati di fisica diversi da quelli dell'anno precedente; comunque sarà notificato agli studenti « l'impossibilità di ottenere il magistero da quelli che non avessero compiuto due anni di corso di filosofia, in seguito agli ordini superiori » (10).

Ancora, tanto per seguire cronologicamente gli avvenimenti, un'altra ammonizione a P. Ponta si ebbe nel novembre 1832, affinché non introducesse « dispute su quegli argomenti che toccano le credenze religiose » (11).

Il rimprovero è fatto dalla Deput. attraverso P. Ferreri, che fu il Rettore più discusso, immeritatamente, dall'opinione pubblica, il quale però ci tenne, combinando la sua risposta in merito alla osservazione fatta, a dare assicurazioni sulla rettitudine del pensiero religioso « e politico » del suo confratello P. Ponta, di cui assicura la perfetta obbedienza agli ordini delle autorità; però P. Ferreri, con parole che sanno un po' di disgusto, osa « pregare « la Deputazione a volersi convincere che non è proprio « della nostra Congregazione » il favorire disordini; a buon intenditor poche parole (12).

Nei primi anni dopo la restaurazione era ancora in uso nelle scuole pubbliche e nei collegi la figura e l'ufficio del ripetitore, già propria di tutte le scuole del 700; il Lari dal marzo all'agosto 1816 era stato ripetitore di retorica nel Liceo imperiale; gli era succeduto Santo Persiano sia come ripetitore di retorica, che di filosofia (13).

Poi l'ufficio di ripetitore fu soppresso con la legge del 1822, ma più decisamente col decreto 29-3-1829: « Li professori e maestri delle scuole si regie che pubbliche non possono fare la ripetizione, ed in casi di contravvenzione saranno esclusi dall'insegnamento ».

Il Manifesto della R. Deput. del 1824 aveva stabilito, come per tutte le altre materie, anche per la scuola di filosofia i testi:

1) Per la Logica e Metafisica: Elementa Logices et Metaphisices auctore Benone - Torino, stamp. reale 1822 (14).

2) Oppure: Institutiones Logices et Metaphisices, auctore Storchenau - Genova, De Grossi.

3) Per l'Etica: Elementa philosophiae moralis, auctore Pasio Torino, stamp. reale 1822 (15).

Nel dicembre 1826 fu stabilito che nei seminari e collegi affidati a corporazioni religiose il corso di filosofia venisse distribuito riguardo alle materie secondo il metodo praticato nell'Università. I professori di filosofia dovevano essere possibilmente due: uno per l'insegnamento delle scienze, l'altro della filosofia razionale (Logica - Metafisica - Etica).

Il corso doveva essere biennale, anche nel caso che le lezioni si svolgessero tanto al mattino quanto alla sera; terminato il trattato di Logica si insegnerà nella stessa guisa la Metafisica, poi l'Etica sino alla fine di giugno.

Nell'altro anno detterà prima la geometria mattina e sera sino a che il professore giudichi potersi colle nozioni gia in esse acquistate, dare principio all'insegnamento della fisica, il che non dovrà mai protrarsi oltre la metà di febbraio. A questa epoca si darà la fisica la mattina, e si continueranno le lezioni di geometria alla sera, e terminata questa s'insegnerà mattina e sera la fisica sino alla fine dell'anno.

Potrà cominciarsi ogni anno il corso di filosofia dagli scolari « che hanno terminato il corso di latinità ».

Tutti i collegi e le scuole furono invitate a dare relazione al Presid. dell'Univ. del corso di filosofia che si svolgeva nei singoli istituti. Per caso in quell'anno scolastico 1828 nel collegio Reale non si insegnava nel 2° anno per mancanza di alunni, però, informa P. Pagano, nel 2° anno secondo il programa tradizionale « si insegna da prima la fisica gen. e quindi si aggiungono alcuni trattati di fisica particolare che siano i più opportuni ai giovani secondo la facoltà alla quale vogliono destinarsi. Questo particolare riguardo può praticarsi da noi in vista che pochi vogliono esservi degli studenti di filosofia ».

Come il solito, ancora una volta P. Pagano fa adattare i programmi ai bisogni degli alunni e non li applica in servizio di una scuola amorfa. In risposta poi al quesito del Presid. De Marini, P. Pagano il 24-3-1828 dà la seguente informazione sul corso di filosofia: « Nel Reale collegio di Genova diretto dai PP. Somaschi l'insegnamento della filosofia è confidato ad un professore che quotidianamente dà doppia lezione nel corso dell'anno scolastico di 9 mesi compiuti, e trascorre le tre parti più importanti cioè la Logica, la Metafisica e l'Etica.

Conoscendo il prof. per esperienza non poter le giovani menti assuefarsi ad un solido esercizio del raziocinio se questo non venga convenientemente preparato e dispiegato nei suoi principi e nel suo progressivo sviluppo, perciò suole proporre gli elementi della Logica con sufficiente estensione e chiarezza. Ecco l'ordine delle materie: dopo i necessari prolegomeni sulla filosofia in generale, e sulla logica proprietà, e delle operazioni della mente che precedono il raziocinio, si distinguono accuratamente

contro i novatori, le modificazioni di sentire e di percepire e di rappresentarsi le immagini. Si classificano le idee, le ragioni in ordine alla origine, al modo e all'obbiettivo; si assegnano le fallacie dei sensi, e con opportune leggi se ne prevengono gli errori, si esamina il modo con cui mediante l'esercizio dell'attenzione e della riflessione, passa la mente a formarsi le nozioni semplici, seguendo le astrazioni e le generalizzazioni.

Esponesi in seguito la teoria dei segni in genere, e dei vocaboli in particolare, incidentemente si accennano le due questioni sulla origine del linguaggio, e sulla causa della varietà degli idiomi. Si riprovano le ipotesi di Condillac, di Maupertuis, del P. Soave e di altri recenti sulle possibilità della formazione di un idioma fra due solivagi.

Segue la teoria del Paragone, e del giudizio a cui si fa corrispondere quella della preposizione, che ne sono i segni, ossia le espresioni. Esposta quindi la natura del raziocinio se ne assegnano i fondamenti, e dichiarando partitamente le varie forme di argomentazione con che manifestasi, il metodo dialettico raccomandasi, si come acconcio alla chiarezza e precisione da portarsi nello scioglimento delle questioni.

Nella seconda parte della *Verità* ragionasi in prima, e le varie nozioni si spiegano di questo astratto vocabolo, di poi si dichiara come l'intelligenza che possiede la verità *certa* si appelli, e le varie specie, o a dir meglio gradi di acquiescenza, che in noi generano i mezzi fornitici dal Creatore, che dai logici si chiamano Criteri si espongono seguitamente. Si rifiuta quindi in altrettante proposizioni esposte scolasticamente per esercizio di argomentazione lo scetticismo universale antico e moderno, si combattono gli *Idealisti;* preponesi da ultimo il criterio dell'*autorità;* siccome il massimo, e più importante fra i mezzi di ottenere *certezza.*

Non si omettono alcune nozioni dell'arte critica, e con assegnare i fondi, e le cause degli errori e della ignoranza, si concludono le istituzioni di Logica.

Si impiega ordinatamente il corso di due mesi per dichiarare le anzidette materie.

Colla *Ontologia* si introduce alla Metafisica: alla più stretta brevità si riducono le lezioni di questa prima parte, si procura di recarvi la chiarezza e precisione compatibile colle astrazioni perpetue, onde essa si aggira: nella Psicologia si accennano dapprima gli antichi e nuovi sistemi di materialismo. Diffusamente dimostrasi la *spiritualità e l'immortalità* dell'animo. Si espongono le opinioni sul commercio dell'anima col corpo, e si rifiutano quelle di Cartesio e Leibnitz come contrarie alla religione ed alla sana ragione.

Quindi si fa l'analisi delle facoltà del nostro spirito per rapporto all'intelligenza: *l'attenzione, la memoria, l'immaginazione* e i fenomeni che ne derivano sono esposti sufficientemente.

La questione dell'origine delle Idee si accenna con sobrietà. Rapporto alla facoltà di volere si accennano gli eccitamenti e quindi si difende la pienissima libertà. Una breve appendice dichiara doversi conchiudere dalle azioni dei bruti, che si chiamano ad esame, non potersi attribuire a puro

meccanismo, e perciò essere governate da un principio semplice, del quale però è la condizione inferiore, e differente da quella dell'uomo.

La natura teologica stabilisce col raziocinio, colla contemplazione dell'universo, e con sentimento di tutti i popoli la necessità di una *causa prima*: quindi si espongono le proprietà, che dalla *nozione di un ente necessario* derivano.

Nello spazio di quattro mesi si impiega il restante dell'anno scolastico. Esso abbraccia due parti.

Trattasi nella prima del *Fine* dell'uomo moralmente considerato, ossia della *felicità*. Si espone in seguito *la norma* per dirigere le azioni umane al debito fine, cioè la *Legge naturale*.

Versa la seconda parte intorno agli Uffizii, ossia doveri considerati nel triplice rapporto con Dio, con se stesso, e col prossimo.

Lo sviluppo del primo rapporto comprende il trattato della *Religione*.

Con dei teoremi opportunamente dimostrati si somministrano ai giovani le armi onde guardarsi, e ribattere le arguzie dei Naturalisti, deisti e indifferentisti.

Per compiere ai doveri con se stesso si accennano le due importanti leggi della perfettibilità che devono estendersi allo spirito dapprima, e quindi al corpo, e della *moderazione* delle passioni, onde nasce la *conversazione*.

Da ultimo per norma dei doveri col prosimo si espongono nelle opportune conseguenze i due precetti della legge naturale, e si rimette di poi il perfezionamento di questa alla morale cristiana.

In ordine alla domanda in quale stato ritrovasi il corrrente anno scolastico 1827 e 28, si risponde che col mese di marzo si potrà giungere al teorema della *libertà dell'anima*, secondo l'ordine delle materie sopra indicate.

« La Logica pare troppo estesa, o per meglio dire vi si fanno entrare delle materie che potrebbero trattarsi nella Metafisica, vale a dire tutto ciò che appartiene alle operazioni della mente. Oltre ciò i giovani che cominciando il corso di filosofia, non possono essere disposti sufficientemente ad apprendere tutto ciò che si tratta a riguardo delle operazioni suddette. Converrebbe restringere la Logica alle sue quattro parti principali secondo il metodo adattato più comunemente ». (16)

NOTE

(1) Ivi è asserito dal Porta che Dante ha immaginato Roma « capitale d'Italia ».
(2) « Corso di istituzioni logico - metafisiche ad uso del Liceo e collegio S. Antonio di Lugano », ibi 1837.
(3) Sono punti trattati dal Floegel anche nella sua opera di storia letteraria del 1771.
(4) ASG.: UG 565, in data 16-XI-1816 - Dai registri risulta che qualche convittore nel 1819 è provveduto a spese del Collegio dal Collegio di opere del Condillac.
(5) Nel tempo in cui è studente anche G. Mazzini.
(6) ASG.: U. Ge. 565, in data 28-X-1817.
(7) ivi in data 25-VII-1818.

(8) AMG. Ger. 229-B, in data 24-IV-1831.
(9) Lettera P. Pagano, in: AMG.: GeR. 239, in data 23-XI-1831.
(10) Lettera di P. Pagano, in: AMG. GeR. 240-B, in data 6-XII-1831.
(11) Il Presid. Capo si era espresso in termini molto energici scrivendo al Presid. Deput. Studi (ASG. UG. 442) in data 5-XI-1832: « sono stato di recente informato intorno ad un assai più grave inconveniente che trovò luogo nella scuola di filosofia nel passato scolastico esercizio, e questo si è il cattivo metodo introdottovi dal prof. di disputare sovra importantissimi argomenti, quali sono quelli che toccano la credenza religiosa. I funesti e perniciosi effetti, che da ciò possono derivare, e che mi si assicura aver già operato a danno di alcuni giovani studenti, non mi permettono di indugiare menomamente ad informare la S. V. ill.ma, affinché Ella si compiaccia di fare senza ritardo conoscere al P. Rettore di esso collegio la *mia precisa intenzione* abbiasi a desistere per l'imminente anno scolastico da tale sorta di disputazioni, senza dei che mi troverò costretto di esporre a S. M. siffatto inconveniente, e prendere i sovrani ordini per farlo cessare ». Questo aspetto di P. Ponta come insegnante, e disputante per lo più, non era conosciuto, e sarà bene che questo celebre dantista sia studiato anche sotto il profilo di insegnante, che in certo qual modo precorre metodi moderni. 250-B, in data 9-XI-1832.
(12) Ibi.
(13) ASG.: UG. 268.
(14) Che fondalmente è il testo della Logica del Soave.
(15) Pasio Dionigi Andrea, Vescovo di Alessandria dal 1833 Prof. di filosofia morale all'Univ. di Torino, Pres. Capo del Mag. della Riforma, successo al Conte Provana di Collegno.
(16) Osservazioni autografe del Presidente Capo.

P. PONTA RETTORE DEL COLLEGIO DI LUGANO.

In occasione delle nuove nomine da farsi nel Cap. Gen. dei PP. Somaschi nel 1835 si dovette pensare a dare un Rettore definitivo anche all'istituto luganese, che per varie vicende aveva veduto negli ultimi tempi una troppo rapida mutazione di soggetti.

Ad illuminarci sulla situazione « politica » del momento ci viene in soccorso una lettera che il can. G. B. Torricelli (autore di opuscoli « contro i principi dei liberali ») scrisse al Card. Morozzo, membro della Visita apostolica negli Stati del Piemonte (il collegio di Lugano, come casa religiosa, faceva parte in quegli anni della provincia somasca piemontese). L'intento del Torricelli era quello di ottenere che venisse mandato dai Somaschi a reggere il collegio un soggetto provato, e fa esplicitamente il nome del Pressoni, di cui tesse gli elogi. Stralciamo dalla lettera alcuni passi, che valgono ad illuminarci: « Quattro anni sono Ella salvò questo collegio dei Somaschi imperito dall'incredula filosofia, che vorrebbe arrogarsi l'istruzione a guasto di questa gioventù » (si riferisce al fatto che P. Pressoni era stato inviato a Lugano da Velletri, dove era stato relegato per certe faccende di polizia pontificia; l'allora rettore P. De Filippis aveva ottenuto che il Pressoni venisse destinato a Lugano, mettendosi un po' in contrasto col P. Generale Brignardelli, il quale non voleva porre mano alla « liberazione » di P. Pressoni, finché non intervenne la mediazione del Card.). « Col valido di Lei intervento fu qui spedito da Roma il P. Pressoni, sicché la universale riconoscenza rammemora ancora e benedice l'ammirata di Lei persona. Il Collegio prosperava, quand'ecco succedettero tali cambiamenti in esso, che pericolò assai quello stabilimento massime perché fu qui destinato certo Paroldo che fu espulso perfino dalla civile podestà. Nel passato novembre mercé l'istanza di S. Ecc. Rev.ma Mons. Nunzio in Lucerna presso la S. Sede fu qui spedito quale Commissario generale l'egregio P. Pressoni, che diede l'obbedienza di partire a due soggetti somaschi, e ricompose alla meglio questo sgraziato collegio. Ma che? Il P. Pressoni partì in dicembre (1834) con promessa di ritornare, e non comparve più con universal dolore. Ora la famiglia dei Somaschi è composta di irreprensibili soggetti, manca però uno stabile prevosto, che nelle attuali circostanze debbe essere al certo un uomo distinto per dottrina, pietà, ed assai disinvoltura. Ella ben conosce l'indole di questo paese, e tanto basta. Appena che nel luglio 1833 fu da qui rimosso il P. Pressoni io prevedendo tutti i disordini, che poi sono nati e predissi ai padri, era nel divisamento di interessare l'applaudito zelo di V. Ecza Rev.ma perché ci fosse donato quel soggetto, trattandosi di impedire l'introduzione d'una scuola di principi liberali anche in uno Stato limitrofo a quello di S.M. Sarda. Con mio dolore però mi fu vietato lo scrivere da quel Padre Prevosto Terraneo uomo santo, ma per nulla adatto a questi paesi, che poi soffrì i più acerbi disgusti da qualche religioso qui poscia destinato, e morì testé in Milano (10-IV-1835)... Ond'è che per la gloria di Dio, e della nostra religione, e per la salvezza di questo paese, la cui gioventù perderebbe, l'assicuro, insensibilmente la fede qualora mancasse questo collegio, e venissero sostituiti secolari maestri, ardisco supplicarla per la conservazione di questa buona famiglia di Somaschi, e per la designazione in qualità di prevosto stabile del P. Pressoni, che qui permanendo potrà giovare assai anche per gli interessi di S.M. Sarda, dacché la sola presenza abbatte il partito liberale contro il collegio, e rimuove ogni loro intrapresa per introdurre istruzioni carbonarie ».

La presente lettera ci dimostra quali erano le intenzioni e la situazione « politica » che aleggiava intorno al collegio. P. Pressoni passa per un individuo che sarebbe in grado di tenere a bada il liberalismo di marca carbonara; le intemperanze verificatesi in collegio poco tempo prima con l'indegna condotta soprattutto di P. Paroldo sono bollate come una minaccia che potrebbe inquinare le relazioni della Repubblica con lo Stato del Piemonte. Il collegio insomma è come un epicentro in cui si configurano e si mettono alla prova e si pongono in evidenza le intenzioni innovatrici o conservatrici, queste ultime minacciate per di più dall'invadente anticlericalismo dei Bianchi-Giovini. Occorre quindi che alla direzione del collegio e sulle cattedre di insegnamento stiano religiosi di sicura dottrina e di non compromessi ideali politici.

I Superiori dell'Ordine non poterono accettare la proposta Pressoni: questi era impegnato nell'importante ufficio di Direttore spirituale dell'Accademia militare di Torino; designarono invece a reggere il collegio il P. Marco Giov. Ponta, che già un cinque anni prima vi era stato insegnante. Destinato a ricoprire le più importanti cariche della Congregazione fino a quella di Prep. Gen., univa in sé una vasta cultura, soprattutto in materia di filologia dantesca, nel cui ramo fu nel secolo scorso uno dei più valenti cultori, come ci attestano le molte sue opere. Lo coadiuvava nella direzione del collegio, col titolo di vicerettore, il P. Francesco Calandri, maestro di retorica, che viveva all'unisono con lo spirito di P. Ponta, anche nel condividere pienamente gli interessi letterari.

Il governo liberale del Canton Ticino andava man mano attuando le sue innovazioni, quantunque non esageratamente avveniristiche. Si trattava soprattutto della questione della consegna degli inventari e conti resi, che si potrasse per tutto il biennio 1836-38. Se la questione fosse stata di carattere puramente amministrativo, non si sarebbe verificato se non un semplice conflitto di competenze di ordine economico; ma nel dibattito, da parte dell'autorità civile, o di alcuni rappresentanti della voce pubblica e privata, si inserirono motivazioni laicistiche e argomentazioni ideologiche tali, che non poterono essere accettate né condivise da parte di quelli che nella comune opinione potevano essere qualificati al massimo liberali-moderati.

Il Consiglio di Stato voleva sostenere che già fin dai tempi napoleonici si era riconosciuta la necessità che le corporazioni religiose sottostassero alla vigilanza dello Stato; termini molto generici che potevano arrivare a legittimare qualunque arbitrio da parte dello Stato; non accettando la parte cattolica questo principio formulato in termini che aprivano l'adito a qualunque arbitrio, non si poteva accettare una certa sua applicazione, che altrimenti, se non fosse stata suffragata da quella ideologia, e se fosse stata ristretta a una semplice forma amministrativa, si sarebbe potuta accettare, anche come garanzia da parte dello Stato della validità e sicurezza di atti amministrativi compiuti dalla Corporazione religiosa. Ma era poi che l'ispezione economico-finanziaria pretesa dallo Stato si estendeva immediatamente a comprendere una ispezione assoluta di tutta la Comunità religiosa, in una forma inquisitoria lesiva delle libertà personali; cioè si doveva presentare ogni anno lo stato nominativo del personale, coll'indicazione della patria, l'epoca di ingresso in religione, la data di vestizione, di ordinazione, e altri dati anagrafici; presentare un progetto di regolamento tendente a far sì che la corporazione religiosa venisse resa più utile allo Stato. La questione quindi non interessava solo i Somaschi e il collegio S. Antonio, ma tutti gli Ordini religiosi aventi case nel

Canton Ticino; P. Ponta dovette essere solidale, come lo fu, con gli altri Superiori regolari nel difendere i diritti comuni a tutte le Congregazioni. Erano infatti evidenti le mene delle tendenze liberali, che con un pretesto di resuscitare una legge non ottima, per dir poco, di carattere economico e finanziario, già fallita in precedenti esperimenti, volevano rendersi arbitri delle libertà dei religiosi. La proposta del 1836 (Lug. 216) giacque per un po' di tempo fra le carte di tavolino del Cons. di Stato.

Dopo alcuni contrasti fra i diversi opinanti, il 9-XI-1836 il Rettore dei Somaschi e il Superiore dei Conventuali di Lugano pubblicarono una Memoria, in cui esponevano le loro osservazioni in merito al decreto e ne dimostravano la illegittimità. I documenti stampati e mss. in merito alla questione, in pro e in contro, sono vari (si possono vedere citati a pag. 7 dell'opuscolo « Abrogazione della legge 11-VII-1837 rispetto ai Regolari del Canton Ticino fatta dal Gran Consiglio nel 6-VI-1838 », e « Alcune parole sugli inventari e conti resi dai Conventuali del Canton Ticino », Lugano 1837). In modo particolare si levò a propugnare i pretesi diritti della volontà dei liberali l'autore dell'opuscolo « Alcune parole sugli inventari e conti resi del C.T. », nel quale, in appoggio alla propria tesi, il partito liberale prendendo in particolar modo di mira i Somaschi, cerca, fra gli altri titoli di legittimità, di addurre la quasi prescrizione proveniente da una antecedente pratica accettata dagli stessi Somaschi (ivi, pag. 12). I Religiosi, con a capo P. Ponta, non desistettero; fu presentata una petizione di sospensione del decreto al Cons. di Stato il 4-I-1838. A sostegno delle ragioni dei Regolari si levò anche la voce del Nunzio apostolico e del Vescovo di Como. Fatto sta che il 30-V-1838 la Commissione presentò un rapporto al Gran Consiglio, in cui, dopo fatto succintamente l'esposto della questione sia dal lato storico che sotto l'aspetto giuridico, si concludeva: « la Commissione opina e propone: di non dare corso ai decreti del 1836 e 1837 ». Si giunse così alla conclusione del lungo duello oratorio, culminato in seduta di Cons. il 6-VI-1838, « animatissimo » (lettera di P. Ponta al P. Guardiano, 8-VI-1838: Lug. 39-45 A.M.G.), in cui intervennero 21 oratori, dei quali 10 parlarono in difesa dei Regolari, in modo particolare Corrado Molo e i parroci-consiglieri Giuseppe Calgari e Fumagalli. La votazione diede 73 voti contro la legge (P. Ponta dice: 74) e 21 a favore. Vinse il partito della « Dualità onnipotente », come fu detto, ossia del partito dei moderati capeggiati dal Molo e da G. B. Riva, che alla fine dell'anno 1838 ottenne la maggioranza effettiva nel Governo, e si avviò una polemica accesa fra il « Repubblicano » di ispirazione giovinïana, e la « Nuova Gazzetta ». Il Luvini, il sindaco di Lugano, che aveva propugnato la nomina di P. Calandri alla cattedra di retorica, ma che apparteneva al partito dei liberali, in un discorso elettorale proclamava contro i moderati: « se il 1838 è stato l'anno della morte, il 1839 segnerà l'inizio di una nuova era ». Se la questione si fosse ridotta, come abbiamo già avvertito, a un semplice controllo finanziario, non sarebbe stato il danno molto grave; ma siccome quello era un pretesto e un'agevolazione per interferire nell'indirizzo scolastico, allora non si poteva transigere né concedere nulla. Ecco alcuni pareri motivati dell'opposizione moderata: « Il Cons. di Stato Reali, uno della commissione della pubblica istruzione, sostiene che gli ispettori distrettuali hanno diritto e devono esigere l'elenco degli scolari, tabelle mensili ecc. Risponde il Bonaldi (Lug. 222): "Siccome per le veglianti disposizioni i direttori dei collegi, i Preposti degli stabilimenti e

li Prefetti dei seminari sono di loro natura e di diritto gli ispettori delle scuole del rispettivo loro stabilimento, non si è tenuti a presentare quanto richiesto. Il Signor Reali s'inganna perché quell'obbligo pare fatto unicamente per le scuole pagate e sorvegliate dal pubblico, e non per gli stabilimenti particolari, che sono diretti da Direttori, Prevosti ecc., poiché diversamente ne verrebbe la conseguenza che anche i seminari sarebbero tenuti alle medesime prescrizioni" ». Parere del Superiore dei Serviti (Lug. 223): « La commissione si fa intendere di volere direttamente ingerirsi nelle scuole dei Regolari del Cantone. Parmi che questa voglia mandare frustrando ogni diritto concesso dalla stessa legge sopra i studi ai Superiori regolari, i quali hanno protestato sulle innovazioni che si volevano introdurre nel metodo di insegnamento, prima che si facesse la legge, e dichiararono unanimamente che non intendevano di assoggettarsi alle medesime, né ad essere dominati e diretti gli stabilimenti regolari di istruzione da persone estranee. Se il Cantone intende colla sua legge di avere dominio dispotico sulle scuole maggiori, eriga dei nuovi Ginnasi a sue proprie spese, e allora avrà ragione di sopraintendere, disporre e governare li medesimi a suo modo e arbitrio; ma parmi fuori d'ogni ragione il voler costringere al loro nuovo sistema i Regolari, che hanno particolari convenzioni con un solo Distretto del Cantone, e non hanno alcun appannaggio dalla cassa del Cantone ».

Mi sembra opportuno però fare un'osservazione: la posizione assunta dai « liberali » non era programmaticamente antireligiosa; che anzi, almeno ufficialmente, si proclamavano ossequenti all'autorità della Chiesa e alla Religione Cattolica, come religione di Stato. Era la propaganda giovinïana che inquinava le acque; del resto il Bianchi-Giovini non fu ben visto nel Canton Ticino nemmeno dalle autorità civili per certe sue malefatte che interessarono la giustizia. La causa fu dibattuta presso il tribunale di Bellinzona come offesa da parte del Giovini contro la religione di stato; l'accusato dopo che fu condannato si difese pubblicando un'ampia requisitoria contro il Consiglio di Stato, intitolata « Il Sant'Officio ossia Giudizio e Sentenza del tribunale di Bellinzona contro l'estensore del Repubblicano imputato di avere offesa la Religione dello Stato » — Lugano, Ruggia 1837 —. Lo scambio di lettere fra il Card. di Milano e il Cons. di Stato ci manifesta quali erano i reciproci sentimenti fra l'una e l'altra autorità.

Onorevoli Signori, Presidente e Consiglieri:

Con grave dolore dell'animo nostro da molto tempo abbiamo udito circolare in cotesto Stato alcuni scritti specialmente periodici, che, in mezzo alle questioni di politica loro principale argomento, lasciavano travedere una tendenza contraria alla nostra santa Religione,, esponendone al disprezzo i ministri e combattendo alcune massime legate o dipendenti dalla medesima. Alieni e per indole dell'animo nostro e per dovere del nostro ministero tutto spirituale dalle questioni che si agitano negli Stati e specialmente negli Stati repubblicani, abbiamo creduto finora di astenerci da qualunque non indispensabile dimostrazione, di cui potesse impadronirsi lo spirito di partito, molto più dietro l'assicurazione che le piccole frazioni di nostra diocesi in cotesto Stato, impedite salutarmente dalla loro posizione e dai loro bisogni di occuparsi d'altro fuorché di cosa domestiche, non erano per patirne dal nostro silenzio alcun detrimento. Ora però che ci è stato messo sott'oc-

chio un manifesto che col titolo « Programma di una storia civile della Monarchia dei Papi » attacca direttamente e per sé e per l'opera che minaccia di compilare e di pubblicare la nostra Santa Religione; nel solo dubbio che possa cadere nelle mani di alcuno dei nostri dilettissimi diocesani, non possiamo contenere la nostra pastorale voce e ci crediamo in dovere di renderne avvertito cotesto autorevole Governo, come di cosa che deve altamente interessare la sua pietà e vigilanza. E come difatti potremmo noi tacere, leggendo in esso queste *ereticali* parole che « i Papi non solamente furono capi di una Religione, ma furono anche gli inventori di quella; conciossiacché il cosidetto Cattolicesimo Romano è bene una derivazione del Cristianesimo, ma ha niente di comune colla Religione Cristiana degli Apostoli e dei primi secoli? ». La penetrazione e dottrina delle SS. LL. ha già rilevato, al solo accennarle, che queste proposizioni sono direttamente contrarie alla vera fede che insegna, che il Cattolicesimo Romano è l'unico e vero Cattolicesimo, non inventato dai Papi, ma stabilito da Gesù Cristo sulla pietra fondamentale di Pietro, sulla quale volle edificata la sua Chiesa; e che quindi ben lungi dall'aver niente di comune è anzi una sola e stessa cosa colla Religione Cristiana degli Apostoli e dei primi secoli. Egli è perciò che, nella qualità di ordinario di una porzione di cotesto Stato, non possiamo a meno di riclamare contro una produzione che contiene tali massime; e nell'atto di riclamare nutriamo la consolante fiducia di essere ascoltati da un Governo che nel suo sincero attaccamento alla religione amerà che gli siano segnalate quelle produzioni in cui essa viene insultata, e che nella sua avvedutezza e sapienza troverà che gli insulti ad una Religione amata e riverita dai suoi amministrati non possono essere senza pericolo dell'ordine pubblico e della tranquillità dello Stato. Noi ignoriamo quali mezzi possano essere a disposizione di cotesto onorevole Consiglio per reprimere e punire lo scandalo già dato ed impedire il maggiore che si minaccia; siamo però nella ferma persuasione, che come in ogni altra società bene ordinata, così anche in una Repubblica non mancheranno i mezzi necessari per far rispettare in un colla Religione dello Stato il più forte vincolo della società ed il più sicuro fondamento della pubblica morale. Aggradiscano, onorevoli Signori, le proteste della nostra più distinta stima e considerazione.

Milano li, 12 dicembre 1837.

Giuseppe Carlo Gaetano
Cardinale Arcivescovo di Milano ».

Il Consiglio di Stato della Repubblica e Canton Ticino
a Sua Eminenza il Sig. Cardinale Conte di Gaijsruck
Arcivescovo di Milano.

Bellinzona li, 15 gennaio 1838.

Eminenza!

La nota di Vostra Eminenza del 12 dicembre ultimo scorso ci offre il più convincente argomento della somma prudenza colla quale Ella sa conciliare le pastorali sue cure per la custodia e difesa della nostra Santa Religione con quella

moderazione e dolcezza che è inspirata dalla Religione istessa, e che tanto distingue il carattere evangelico di V. Eminenza.

Ella non poteva ingannarsi nel supporre in noi l'uguale premura in un oggetto sì grave qual è quello che si riferisce alla Religione dello Stato. Appena infatti ebbimo contezza del Manifesto che provocò il santo zelo di V. Eminenza, noi non esitammo un istante a portare presso questo Tribunale criminale la denuncia ufficiale contro l'autore dell'incriminato manifesto; e non cesseremo di prendere sull'argomento quelle altre misure che il dover nostro ci impone nei limiti dei nostri costituzionali diritti.

Come Vostra Eminenza, noi pure siamo penetrati e convinti della benefica influenza che la Religione esercita sotto tanti rapporti nel buon regime della società; e quindi abbiamo l'onore di assicurare l'Eminenza Vostra che il nostro zelo, come il nostro dovere non verranno mai meno in qualunque congiuntura si trovasse impegnata la nostra costituzionale autorità pel sostegno della Religione dei nostri Padri, e per conservare quella armonia e buona intelligenza fra le Podestà civili ed ecclesiastiche, la quale cospira felicemente al benessere dei popoli.

Voglia l'Eminenza Vostra aggradire i sensi della nostra distinta stima e considerazione.

Per il Consiglio di Stato
Il Presidente: Gio. Mariotti
Il Segretario di Stato: Gio. Reali

Certo da parte religiosa si temeva sempre che la presa di posizione dei liberali sulla sorveglianza negli istituti scolastici dovesse portare prima o poi (come difatti avvenne non molti anni dopo) alla eliminazione degli istituti religiosi, e alla introduzione di un liberalismo inficiato da correnti di pensiero non ortodosso. Quasi a coronare la vittoria dei religiosi e dei moderati, si tenne alla conclusione dell'anno scolastico 1837-38, in data 9 agosto, un brillante saggio accademico (Lug. 242), il cui programma si vede alle stampe. Il Rettore pubblicò in tale circostanza brevi righe di rendiconto (questo sì era bene farlo) alle famiglie degli alunni e alla cittadinanza circa il profitto della scolaresca nello studio, e rese ufficialmente conto di un'importante agevolazione scolastica, che la sua persona aveva curato in vantaggio delle scuole, con la cooperazione dei suoi correligiosi, ossia « la produzione di opere acconce alla individuale capacità dei discenti d'ogni forma, ove fatto capo dai primi rudimenti di lingua italiana (ridotti ad incredibile facilezza), storia naturale per le prime scuole, ortografia italiana, geografia esposte con nuovo primissimo metodo, una antologia castigatissima e pregiata di esempi di bello scrivere in prosa, compilata espressamente accomodandosi in qualsisia l'una delle cinque parti alla progressiva intelligenza degli scolari, dai più teneri delle elementari sino ai più giudiziosi della retorica, per ora si è terminata con un completo corso di studi filosofici prezioso sotto qualunque rispetto ». Alcuni di questi manuali scolastici furono pubblicati anonimi; ecco quelli di cui abbiamo sicura notizia:

+ 1) « Novo ristretto della grammatica italiana ridotta in forma di dialogo facile con un picciolo vocabolario domestico, ad uso della scuola elementare del Collegio Liceo S. Antonio Abbate di Lugano, diretto dai PP. Somaschi ». — 1ª edizione — Lugano 1838.

È stato, se non composto, presentato dal Rettore P. Ponta, come consta dalla prefazone. Il metodo della formulazione a dialogo, convenientissima per i bambini delle elementari, era stato contemporaneamente introdotto anche nell'insegnamento del Collegio Gallio, avendone curato i testi il Prof. Catenazzi, già Vice-Rettore del medesimo Collegio e poi preside del Liceo Pubblico; egli stesso in una prefazione diceva di aver tratto le regole principali dal P. Soave; i cui testi scolastici, del resto, erano stati imposti con circolare governativa.

Segue un piccolo vocabolario domestico tratto dalla « Ortografia moderna ad uso di tutte le scuole d'Italia », Firenze 1741 s.a., ma del Padre Chicherio Somasco.

2) Il trattatello della ortografia italiana era già stato pubblicato l'anno precedente 1837.

3) Istituzioni di retorica e belle lettere tratte dalle lezioni di U. Blair dal P. Francesco Soave crs., ampliate e arricchite di esempi, ad uso della studiosa gioventù italiana, da Gius. Ignazio Montanari, pubblico professore di eloquenza in Pesaro — T. 2, ediz. III notabilmente accresciuta di capitoli e correzioni. — Questa notissima opera di P. Soave ebbe parecchie edizioni nel sec. XIX (cfr. Motta Emilio: *Saggio di una bibliografia di Fr. Soave*, in « Boll. Svizzera ital. », 1884-1885, pag. 157).

4) P. Imperi Silvio: « Trattatello intorno l'arte poetica, ricavato dal breve trattato del prof. Giuseppe Ignazio Montanari »; ms. che fu poi stampato in Firenze 1841 (A.M.G.: 72-1) – è in forma catechetica. P. Imperi, lettore di filosofia in quest'anno scolastico nel collegio di Lugano, fu autore di molte opere, e pubblicò in Lugano le opere filosofiche del confratello P. Luigi Parchetti.

5) « Trattato elementare dei doveri dell'uomo » di P. Fr. Soave, ad uso delle scuole ticinesi, Lugano, tip. Bianchi, 1837 (cfr. Motta, *op. cit.*, pag. 31).

6) « Guida al comporre italiano proposta alla gioventù studiosa », 1ª ediz., Lugano 1837 (cfr. Motta, *op. cit.*, pag. 233).

7) « Cenni di geografia e novero delle principali contrade della terra e posizione dell'una all'altra fra loro », libri 2, ad uso della scuola di umanità del collegio e Liceo S. Antonio di Lugano diretto dai PP. Somaschi — 1ª ediz., Lugano 1837 —. L'autore è anonimo (maestro di umanità in questi anni è P. Carlo Oliva, luganese, del quale dicono gli Atti (pag. 261): « ottenne elogi e buona corrispondenza nei suoi scolari per lo zelo indefesso con ottimo successo spiegato nell'ammaestramento e buon ordine della sua scuola — P. Ponta Prep. »; la presentazione è fatta dal rettore P. Ponta, il quale fa osservare l'acutezza dello stile italiano con cui il libro è stato redatto, « che ben ne fa aperto aver lui, l'autore, accattato l'ottima sua maniera di scrivere dai classici autori italiani ».

8) (Biblioteca Cantonale Lugano: 15-A-18). Compendio di storia naturale adattato per le scuole elementari del collegio S. Antonio di Lugano diretto dai CRS. — 2ª ediz., Lugano 1836.

Al lettore

Tre motivi mi ce rinsero a produrre al pubblico la ristampa della Storia naturale estratta dalla nova enciclopedia ad uso della gioventù di G. B. Masson. 1) lasciare al professore maggior tempo e agio di esercitare i suoi scolari nelle diverse materie prescritte dal nuovo piano di studi. 2) Provvedere il meglio possibile

all'utile ed ornamento dei discenti. 3) Ridurre al minimo la spesa. Onde perciò nel minor tempo, colla minima noia, fatica e spesa si ottenga la maggior possibile quantità di utili cognizioni. Questo mi porge forte lusinga di avermi acquistato un nuovo diritto alla gratitudine dei proff., degli alunni, e dei genitori. Vivi felice.

Lugano, 9-XII-1835

Il Preposto di S. Antonio

D. - Quali sono i vari rami della storia naturale?

R. - Sono sei: la cosmografia, la geografia, la geologia, la mineralogia, la botanica e la storia degli animali.

(N.B. - La cosmografia, la geografia e la geologia si omettono, venendo nel nuovo piano di studi assegnate alle scuole di umanità e di retorica).

9) « Corso di istituzioni logico-metafisiche a uso del Liceo e collegio S. Antonio in Lugano, diretto dai PP. Somaschi »; Lugano, tip. Veladini, 1837. È certamente compilazione del maestro di filosofia P. Imperi; la presentazione alla « studiosa gioventù » è fatta, come il solito, da P. Ponta; il testo è compilato in ossequio al « Nuovo piano di istruzione » composto per il Liceo S. Antonio nel 1835 (Luig. 219); e consta di due parti: « Istituzioni logico-metafisiche del prof. Gaetano Lusverti – storia filosofica di P. Fr. Soave ». L'opera del Lusverti era già stata elogiata dalla « Antologia di Firenze » del 1828 e 1829.

10) « Antologia di prose italiane compilata da P. Francesco Calandri crs., ad uso delle scuole minori e maggiori del Collegio e Liceo S. Antonio in Lugano diretto dai Ch. Reg. Somaschi » — voll. 2, Lugano 1838. — La prefazione alla presente operetta del Calandri è tutta intonata alla bellezza della lingua italiana, di cui si vuole la restaurazione, perché « è maggiore infamia di un popolo perdere la lingua che la libertà ». È divisa in due parti, porgendo esempi di bello scrivere secondo i diversi paradigmi usati nelle scuole del tempo, e secondo il programma dettato da P. Ponta nel « Nuovo metodo per le scuole di S. Antonio di Lugano » edito il 2-X-1835, ossia: « Nell'umanità si danno i precetti tratti dai migliori precettisti moderni. Si italianizzano quei classici prosatori e poeti latini adatti alla scuola. Si commentano molti brani classici italiani, facendo osservare il vario significato dei vocaboli, e notare le forme e bellezze speciali o di concetto o di stile. Ad esercizio quindi di lingua non che di stile si fanno stendere novelle, narrazioni, lettere, descrizioni, ecc. ». In « Trattatello » ecc. (v. num. ssg.) il Ponta dice di questa Antologia: « fatto capo dalle cose acconcie alla più tenera intelligenza, il giudizioso autore guida i suoi piccoli lettori per un facile cammino a quella delle più elevate prose letterarie degli ottimi scrittori antichi e moderni ».

11) « Trattatello elementare di aritmetica esposto con facilità e chiarezza a comodo speciale delle scuole del Collegio e Liceo S. Antonio abate di Lugano dirette dai Ch. Reg. Somaschi »; Lugano, tip. Veladini, 1838. Precede, come il solito, una lunga presentazione di P. Ponta, in data 19-XII-1838: « ai nostri amatissimi studenti di umanità e filosofia », in cui dà ragguaglio delle operette scolastiche già pubblicate secondo il principio fissato nel « nuovo piano di studi », e viene poi a parlare dei pregi del presente trattatello. Anche in questa operetta, secondo quello che dice il Ponta, si è tenuto di mira il culto della lingua italiana:

« L'autore, da abile scrittore che è, volle mostrare come sia da scrivere per noi italiani la scienza dei numeri senza accattare dagli strani i vocaboli e le forme del dire. Ché mantenendo egli per ogni dove del suo dettato le native fattezze, forme e indole naturali del vero parlare italiano, ne fa certi aver letto e ben masticato non pur quei del trecento, ma quelli pur tutti privilegiati scrittori, che tanto abbellano il divino idioma del sì: tanto è l'oro che per tutto il suo scritto traluce ».

Dopo la sconfitta che il partito liberale aveva subito nelle votazioni del Gran Consiglio del giugno 1838, i rapporti personali fra gli autori del dramma si fecero pessimi, e naturalmente ne risentirono, in veste polemica, le istituzioni in pro o contro le quali si era combattuto. La schermaglia pubblicistica si accese fra il « Repubblicano » di ispirazione anticlericale e gioviniana, e la moderata « Nuova Gazzetta », ossia fra la moderata « Tripola » succeduta alla Dualità Molo-Riva, con l'inclusione di G. Ant. Rusca e i liberali di ogni gradazione, in preparazione delle elezioni del 24-II-1839, da cui ciascun partito credette di riuscire vincitore. Nel quadro di questa accesa polemica entra anche il rinnovato attacco contro gli istituti religiosi di educazione, dei quali i « liberali » volevano non solo una « riforma » o una sorveglianza governativa sempre più penetrante, ma anche una definitiva statalizzazione o soppressione. E si fa il nome del Manzoni alunno del più celebre collegio cattolico di istruzione, il S. Antonio di Lugano, non per affermare che l'educazione da lui ricevuta nei primi anni produsse frutti di ritorno a Dio dopo un decennale smarrimento; ma per appoggiare la condanna dei collegi religiosi tirando in ballo i noti versi scritti dal Manzoni nel 1806 nel « Carme in morte dell'Imbonati ». Sono questi gli anni in cui il P. Calandri, il Travella, e altri propagandano nel Canton Ticino il culto del Manzoni, additandolo alla ammirazione e alla imitazione dei letterati e dei cristiani; ed è questo l'anno di una delle tante « ritrattazioni manzoniane » a riguardo di quei noti versi, che egli scrivendo già al Fauriel il 3-III-1826 aveva chiamato « delicta iuventutis meae », e di cui disse che non avrebbe più voluto vederli da nessuna parte, e che si proponeva di farne una sconfessione formale e motivata. L'occasione gli si presentò nel gennaio 1839, quando fu interpellato dal somasco P. Buonfiglio, con una lettera, che non possediamo, e alla quale il Manzoni rispose con la seguente:

Reverendo Padre,

I versi dei quali con troppa indjulgenza Ella mi parla furono da me scritti in un tempo in cui io aveva, per mia colpa, abbandonato quei principi ai quali il Signore, per sua misericordia s'è poi degnato richiamarmi. E, quando non fossaltro, le ingiurie che ci sono e ingiurie a semplici persone, basterebbero a farmi desiderare di non averli mai scritti, o almeno che fossero dagli altri dimenticati. Né in effetti furono mai riprodotti da me, né sarebbero stati da altri, se a ciò fosse stato mestieri del mio consenso. Ma nel caso presente, in cui per buona sorte, non ho a competere col diritto, ma a dipendere dalla cortesia, spero che per mezzo di Lei, otterrò facilmente dal M.R.P. Paltrinieri l'adempimento del mio vivo desiderio e della mia preghiera, che di quei versi non si faccia menzione. Voglia gradire in anticipazione i miei ringraziamenti e credermi di nuovo quale, con profondo e costante ossequio, ho l'onore di rassegnarle — devotissimo umilissimo servitore: Alessandro Manzoni — Milano il 27 gennaio 1839.

Nella seduta costitutiva del nuovo Gran Consiglio il 6-V-1839, i moderati ebbero una forte maggioranza; il 9-VI-1839 fu decisa dal Gran Consiglio l'espul-

sione del Bianchi-Giovini, e fu imposta una stretta vigilanza sopra le associazioni giovanili, cominciando dalla « Società dei Carabinieri » che era divenuto un centro di veri convegni politici. Una rimostranza venne fatta dal Sindaco-Presidente di Lugano, Luvini, contro il collegio, in un esposto al Rettore P. Ponta in data 10-VII-1839: « Fu detto e ripetuto pubblicamente in questa nostra città che nelle scuole del collegio si era tollerato che alcuni scolari si permettessero allusioni politiche sconvenevoli a chi deve essere educato ai sentimenti generosi di buono e leale repubblicano, ed allusioni offensive a qualche Magistrato e privato cittadino, ma noi non abbiamo dubitato — continuava subdolamente il Sindaco — un istante che questa fosse una calunnia sparsa o per discreditare l'insegnamento praticato dai PP. Somaschi, o per gustare la buona intelligenza che regna fra essi e la Comune, ond'è che noi non abbiamo pensato a prendere le misure che il caso avrebbe meritato, per la ragione che non abbiamo prestato fede alla diceria. Sarà però bene che la S.V. R.ma ci accerti che tutto questo fu veramente una imputazione calunniosa e che la nostra gioventù viene educata non a parteggiare, ma sibbene a fornire alla patria dei cittadini amanti della medesima e dei suoi veri e reali interessi ». In fondo in fondo traspare da queste righe che il Sindaco finge di non voler credere a una realtà di fatto veramente avvenuta; egli intende provocare una attestazione del Rettore, che sarebbe valsa come una sconfessione, se fosse stato necessario, e nel medesimo tempo come un vincolo per i Padri del collegio. Il Rettore P. Ponta rispose immediatamente, soffermandosi a lungo su altri capi di imputazione circa la gestione della scuola; e a proposito delle dicerie si limitò ad affermare drasticamente quanto segue: « La tolleranza di allusioni offensive a qualche Magistrato sono prive non che di saldo, ma sì pure di qualunque fondamento; lo spirito che anima tutti questi PP. miei confratelli è così zelante per la savia istruzione, caritatevole, religiosa e veramente cattolica, che niuno dei nostri alunni ardì mai opporvisi, né apertamente, né per altra via di allusioni. I fatti ne sono l'immancabile prova » (Lug. 238).

La fermezza, o meglio la precisione, con cui P. Ponta seppe dirigere il collegio, veleggiando fra le opposte tendenze politiche, fu riconosciuta dalla autorevole parola del P. Gen. Ferreri in atto di visita il 10-X-1839; egli manifestò anche il compiacimento esternato « da distintissimi personaggi di questa città » (Atti, pag. 276).

I liberali ripresero il sopravvento alla fine del 1839 con una rivolta armata e un po' sanguinosa. Il nuovo governo fu insediato dal Consigliere Luvini l'8 dicembre 1839, che ne fu eletto Presidente nella seduta del Gran Consiglio del 19 dicembre 1839; furono posti sotto accusa i membri più influenti del passato governo, alcuni dei quali andarono in esilio. Fu una vera esasperante reazione, la quale non tardò a manifestarsi in aperte opere, frutto di aperte parole. L'anno 1840 è pieno di leggi, di riforme, di processi; secondo il programma « liberale » non potevano non figurare le parole di garanzia estese nel programma del dicembre 1839: « rispetto alla S. Religione Cattolica e al suo clero... rispetto alla vita, alle sostanze e alle opinioni di ciascuno e di tutti ». Ma sappiamo che quel primo rispetto vale solo per coloro che vogliono rispettare i principi « liberali ». Ironia delle parole!

È del 21-V-1840 una lettera della Municipalità (firmata dal vicesindaco Stefano Riva) al Rettore P. Ponta, nella quale fra le altre si possono leggere

queste simpatiche espressioni: « Fra le gravi e preziose cure affidate dal Comune a questo Municipio prima d'ogni altra e preziosissima ei tiene sia quella di vigilare attentamente le scuole di sua pertinenza (ecco una affermazione fallace, liberaloide), affinché i fanciulli che le usano non vengano dai loro maestri e Rettori con insegnamenti e discipline repugnanti alla buona morale e agli ordini politici della Repubblica dilungati dal fine cui devono di continuo attendere »; dopo aver accennato ad alcuni provvedimenti disciplinari presi dal Rettore contro gli alunni, la lettera continua: « Non ci sembra giusto, Rev. P. Preposto, la massima da V.S. esternataci, che coteste faccende vorrebbero conciliarsi tra maestri e genitori. I figli di famiglia, dall'istante che vengono ammessi alle scuole pubbliche, appartengono alla Patria », e così di seguito; si ha una pungente satira contro la « locuzione » dell'immediatamente passato governo; un appello a quello che avviene nella « contermina Lombardia » (dove certamente non vigeva un governo liberale; ma tutto fa brodo) dove non è « tollerato che le scuole si tramutino in arena di gare politiche, e quindi di invettive, di calunnie e di plebee satire contro uomini generosi e carissimi al paese; e si termina esprimendo l'effato (anticattolico): « ogni diritto dei padri sui figli cessa al limitare della scuola » (Lug. 244).

Si può arguire dal tono della lettera che ormai è dichiarata guerra aperta, impostata sulla difesa di principi e ideologie contrastanti; si giungerà alla fine alla soppressione dell'istituto. Il fatto che determinò lo scambio di lettere fra il Rettore e la Municipalità avvenne nel maggio 1840, e fu l'espulsione dalla scuola di retorica, quella di P. Calandri, di alcuni alunni resisi immeritevoli per indisciplina, provvedimento che non fu approvato dal Municipio, il quale pretendeva, riprendendo un'antica tesi, di avere diritto di sorveglianza esclusiva e ineccepibile sulle scuole dei Somaschi. Questo è il punto principale che il partito liberale sempre cercò di affermare e di attuare dovunque prese piede, come ben lo dimostra tutta la storia della scuola in Italia nel secolo scorso, e non solo in Italia, e sotto la cui influenza ancora si vive.

P. Calandri rispose (mi sembra di interpretare giusto usando questa parola) con l'accademia fatta recitare dai suoi alunni nell'agosto 1840: « lodata accademia letteraria (dice P. Ponta nel libro degli Atti, pag. 283) fatta con molta erudizione e giusto criterio ». Nell'accademia (ms. 39-43) P. Calandri celebra i fasti della libertà svizzera, richiamando alla memoria certe pagine gloriose delle sue vittorie sui nemici che avevano tentato di rapirgliela, e la figura di S. Nicola da Flue; ma anche deprecа le guerre fratricide che avviliscono il nome di patria; è tutta una eco del famoso coro dell'Adelchi, e di quello del Carmagnola, come il richiamo alla pagina della storia medioevale sa manzonianamente di spirito romantico. Anche le poesiole di carattere arcadico, che sono in questa accademia, sono un invito sentimentale al culto della Patria.

Nel 1841, il 5 marzo, quasi alla vigilia della controrivoluzione, si rinnova il processo stabilito dalla Commissione Istruz. pubbl. (Lug. 246) circa la sorveglianza governativa sulle scuole. La commiss. riconoscendo che da otto anni, dopo cioè la sanzione della legge 28 maggio 1832, i direttori delle scuole maggiori, « quantunque dirette con zelo e che vanno migliorando », « mostrarono una costante ritrosia ad assoggettarsi alla prescrizione della legge. Ora il Consiglio Cantonale di Pubblica Istruzione nella sua seduta del giorno 16 ottobre p.p. si è

occupato delle scuole maggiori; e gli piacque di adottare: 1) che si debbano gli istituti ritenere sottomessi alla sorveglianza e direzione dello Stato prescritte dalle leggi, decreti e regolamenti sulla pubblica istruzione, e perciò la commissione governativa arriverà a quei mezzi dalla legge permessi, onde farli eseguire nel prossimo futuro anno scolastico. 2) Siccome si fa cenno di convenzioni, di fondazioni, di cui detti istituti traggono argomento onde respingere la sorveglianza dello Stato, così saranno invitati a produrre entre un termine da fissare i relativi documenti per quelle misure che saranno del caso, ritenendo però sempre che la detta sorveglianza abbia vigore ». A cui faceva seguito 2 giorni dopo 7 marzo 1841 la seguente lettera del Consiglio di Stato (A.M.G., Lug. 246) — al M.R. P. Ponta — Preposito dei RR. Padri Somaschi — il Consiglio Cantonale e la Commissione Governativa di pubblica istruzione ebbero a ragguagliarsi che codesto collegio viene retto giusta un sistema di educazione suo proprio, conservando i suoi metodi particolari, le sue particolari divisioni del corso degli studi, e i particolari suoi libri di testo a fronte della legge dello Stato sulle Scuole 28 maggio 1832 che prescrive l'uniformità generale dello Stato medesimo. Ci hanno riferito che per parte dei superiori, si trae argomento in loro appoggio allegando fondazioni e antiche capitolazioni con codesta comunità. Imponendoci la legge di sorvegliare e di avvisare a quei mezzi che la legge stessa addita perché sia eseguita, dobbiamo dichiarare, reverendo Padre Preposto, che da noi non si possono ammettere i titoli allegati, non dovendo essi sussistere in faccia ai dispositivi della citata legge 28 maggio 1832, che intendiamo abbiano ad essere con tutta precisione osservati da ogni istituto scolastico. Tuttavia quando V.S. creda di avere dei validi appoggi negli allegati titoli si farà dovere di farceli conoscere mediante la loro presentazione nel termine più breve possibile, e non più tardi della prossima Pasqua, onde possiamo prenderli in considerazione e pronunciare sugli stessi come sarà trovato di ragione ».

L'altro punto che veniva riesumato dal governo fu quello di esigere la presentazione degli inventari (A.M.G., Lug. 250), a cui fu necessario sottostare, e abbiamo presso di noi la copia dell'inventario « della sostanza attiva e passiva estratto della rendita e spesa annua del Collegio di S. Antonio dei RR. Chierici Regolari Somaschi compilato in omaggio alla legge 19 giugno 1803, alle successive risoluzioni del Gran Consiglio ed al decreto del Consiglio di Stato del 6 giugno 1841 dal sottoscritto Consigliere di Stato Dott. Giuseppe Filippo Lepori in concorso del M.R.P. Preposito D. Marco Giovanni Ponta e del M.R. Sig. Can. De Bernardis e del Sig. Pasquale Lurati e Gio. Maria Torricelli di Lugano ». E lo stesso si dovette fare negli anni seguenti. Padre Ponta non credette opportuno opporsi agli ordini del Governo, ma il 21 giugno 1841 non mancò di mandare la sua protesta al Consiglio di Stato, alla quale fecero seguito quella dei Superiori religiosi che avevano case nel Canton Ticino, trasmesse al Presidente della Dieta Elvetica in Berna da P. Morelli Proc. Gen. dei Somaschi 12-VII-1841 (A.M.G., Lug. 249). Ma oramai era già successa la repressione della controrivoluzione.

ULTIMI INCIDENTI SOTTO IL GOVERNO DI P. PONTA

Il 1841 il Cantone Ticinese era in moto per una rivoluzione antigovernativa. L'esercito era stato mobilitato sotto il pretesto di una ispezione federale.

L'afflusso dei soldati nella città di Lugano rese necessaria la ricerca di alloggi per acquartieramento; la Municipalità ordinò a P. Ponta di mettere a sua disposizione per il marzo 1841 lo stallone e la chiesa del collegio. P. Ponta accordò subito lo stallone, ma pregò il corpo municipale a dispensarlo dal concedere la chiesa, in considerazione del gravissimo disturbo che sarebbe avvenuto alle scuole, e fece anche osservare che giammai per il passato la chiesa, anche in circostanze più urgenti, era stata messa a disposizione dei soldati né nazionali né stranieri. Solamente i Cosacchi scismatici durante la rivoluzione francese la usarono per erigervi un loro altare e compiervi il rito pasquale. Offrì però la chiesa per compiere tutte le funzioni della chiesa dell'ospedale, e per tenervi il quaresimale. Intanto alcuni buoni cittadini e sacerdoti si adoperarono per trovare un altro locale in sostituzione della chiesa di S. Antonio, e soprattutto il Canonico di S. Lorenzo D.G.B. Torricelli offrì un suo fabbricato in piazza Castello. Tali premure ebbero il loro effetto: in S. Antonio si celebrarono tutte le funzioni di S. Maria dell'ospedale e il quaresimale, e vi si tennero tutte le cerimonie fino alla vigilia dell'Ascensione; per di più i Padri alloggiarono graziosamente anche il quaresimalista P. D. Domenico Ferrari di Rovereto di Trento.

Nel maggio 1841 l'ordine di inventariare i beni conventuali aveva suscitato un coro di proteste da parte del clero, come abbiamo visto, di molte Municipalità, del Nunzio apostolico in Svizzera, e del governo di Svitto e di quello di Sardegna; contemporaneamente i moderati in esilio a Milano e a Como preparavano un vasto movimento diretto ad abbattere il nuovo governo ticinese. Il moto era stato fissato per il giorno 1° luglio; non riuscì, perché la congiura fu scoperta prima che potesse attuare i suoi piani; si ebbe qualche piccolo scontro e qualche morto; il 3 luglio il governo annunciò con suo proclama « l'infelice apicolo della insurrezione », e avvertì che « la giustizia procederà ferma e imparziale alla punizione ». Si ebbe una repressione notevole: imprigionamenti, processi ed esecuzioni. Anche P. Ponta fu nel numero dei sospetti e degli arrestati; fu tradotto e per parecchi giorni trattenuto quasi prigioniero nella casa del dott. Gorrini, dalla quale fu poi rimandato essendosi riconosciuta la sua estraneità ai fatti. Nella triste occasione il P. Gen. Giuseppe Ferreri indirizzò al Viceprep. P. Calandri una lettera e nel medesimo tempo ai confratelli Somaschi di Lugano, nella quale confortandoli, sosteneva la difesa della virtù conculcata. Eccola: (A.M.G., Atti collegio Lugano, pag. 290) « Siamo informati della cagione delle vostre amarezze e non possiamo che attristarci con voi sulle sciagure che presentemente Vi stringono. In mezzo però al comune dolore ci arreca non leggero conforto il pensare, che se voi siete afflitti, non avete provocata la afflizione con reità di sorta; ma questa permettesi dalla Divina Sapienza; che talvolta pone in angustia i buoni per l'affinare la loro virtù, onde poi premiarli condegnamente. Rasserenate quindi il vostro animo, e non temete, che per avventura cesserà la procella e fia per tornare a più gloria, ed a gaudio vostro l'attuale tristezza. Frattanto, benché incalzati dalla imperversante bufera, non alientate di zelo nell'esercizio di quegli Uffici, che a voi sono commessi; ubbidite al Vostro Vicepreposito, siate fermi alla scuola ed alla morale istruzione degli alunni; delle opinioni pubbliche politiche non vi brigate; rendete a Cesare ciò che ad esso si debba; ma soprattutto a Dio ciò che è di Dio. Per tal maniera immuni da colpa, o vedrete composte le cose, e restituito a voi il savio vostro reggitore, ovvero, adottato l'evangelico

avviso, la Congregazione vostra madre disporrà che abbiate a scuotere la polvere d'un suolo; *il quale mostrasi ingrato ai lunghi servizi che gli prestate*. Quanto è da noi, non ci ristaremo dal muovere tantosto a chi si debba quelle querele che possano acquistare proteggimento ad un suddito di Sua Maestà Sarda ingiustamente gravato. Voi in questo mentre pregate, ma con fervore il Santo nostro Fondatore, affinché ci ottenga grazia dall'alto; e nelle vostre orazioni ricordatevi pure di noi, che mossi da vera affezione vi imploriamo dal Signore e sollievo dalle grandi angustie e più lieti giorni nell'avvenire ».

Superata la prova, P. Ponta dovette partire da Lugano chiamato dalla fiducia dei suoi Superiori a reggere l'importante collegio Clementino di Roma e a sostenere la carica di Procuratore Generale dell'Ordine, a cui era stato promosso nel Capitolo celebrato nel 1841. Nel dipartirsi da Lugano, P. Ferreri, colà portatosi in visita canonica nell'agosto 1841 faceva scrivere sul libro degli Atti il seguente elogio e attestazione dei suoi meriti, che io pure qui riferisco come per riassumere i molteplici meriti da lui acquistati nella direzione del Collegio di Lugano. (Atti del Collegio di Lugano, pag. 291 – e Atti di Bellinzona cart. 106): « Il Rev.mo P. D. Marco Giovanni Ponta destinato nei Comizi Generali a Preposito di questo Collegio, ne tenne per ben sei anni il governo; durante il quale nulla mai omminise di ciò che potesse tornare a vantaggioso ed alla regolar disciplina dei religiosi suoi confratelli, ed alla retta istituzione sì morale che letteraria del Convitto a lui affidato. Propenso per virtuosa indole a non ledere gli altrui diritti, mostrossi ugualmente facile a sostenere quelli della nostra Congregazione ogni qual volta ne vollero le circostanze; il perché sebbene abbia talora incontrato molestia e disagi, pur poté sempre allegrarsi della lodevole testimonianza che alla di lui pazienza e fermezza resero i buoni, presso i quali lasciò ed ammirazione e desiderio di sé nel dipartirsi da questo Collegio ».

Nel 1841 fu destinato a reggere il collegio Clementino di Roma, dove esisteva anche uno studentato di chierici somaschi.

Fu introdotto l'uso di premiare i convittori meritevoli per condotta e profitto nello studio con medaglie, a tal uopo coniate collo stemma del collegio (Atti: 25 8 1842) (RoCl.: 597-G), così descritte dal Lunelli:

D/ Leggenda all'ingiro: VIRTUTI ET MERITO; nel campo stemma del collegio con la scritta: COLLEGIUM CLE+ MENTINUM.

R/ Nel campo tre raggi, Tiara con chiavi decussate, cordone e fiocco.

La presenza dello stemma del collegio avvalora l'attribuzione del conio della medaglia a Luigi Pasinati; sono fattura della Zecca pontificia di Roma.

Nota di Medaglie coniate nella Zecca di Roma per il Collegio Clementino.

N° 7 Medaglie di argento del peso chil. 0.1128 a ₰ 42: sub 8 il Chil. — ₰ 4.79

Coniazione a baj. 25 l'una — ₰ 1.75

Apposizione di N° 7 attaccaglie a baj. 7½ ₰ 0.52

Totale ₰ 7.06

Li 11 Marzo 1842

Per quietanza

Il Nro F. Massimi

Medaglia in argento, con appicagnolo. Diam. 32 mm

Scritta all'ingiro VIRTUTI ET MERITO

Attorno allo stemma

COLLEGIUM · CLEMENTINUM

Io Sottoscritto ho ricevuto dalle Rev.de Mani del Sig. Padre Lett. Rettore Moroni scudi venticinque per due lonj. di acciajo per medaglie portanti lo stemma dell'Ill.mo Collegio Clementino =

Luigi M.a Salinati

In fede Roma li 6 Marzo 1842 =

Nota di Medaglie coniate nella Zecca Pontificia di Roma per il Collegio clementino

N.o 2. Medaglie d'argento in peso Chilogrammi

0,0347 a ☞ 42 46.8 ——— ☞ 1:47.3

Coniazione a baj. 25. l'una ——— ☞ 0:50 0

Applicazione delle attaccaglie a baj. 77 ——— ☞ 0:15

Totale ₧ 2.12.3
Li 13 Maggio 1842 Votiva ₧ 2.32.3
Perquisitanza
Pillet Capp.
Pillaffrino
2.40

Il 10 agosto 1843 si ebbero gli esami dei nostri chierici professi (algebra, trigonometria, geometria).
Il 21 agosto 1843 gli esami dei convittori (Etica, fisica sperimentale, matematica, filosofia della religione); il 5 sett. la solenne distribuzione dei premi; il P. Imperi prof. di filosofia lesse un discorso commemorativo del Card. Fabrizio Sceberras-Testaferrata " cara memoria del collegio Clementino, che giovanetto lo accolse nel 1781, e dove attese con sommo onore agli studi filosofici e teologici ". Seguì la distribuzione dei premi e delle medaglie:

Conto di Medaglie coniate nella Zecca Pontif.a di Roma per il R.do P. Rettore del Collegio Clementino

N.o 5. Medaglie in peso di argento come appresso valutato a ₧ 42.16 il Chilogrammo

1.a	Chil.o 0,0151	₧ 0.64.1
2.a	Chil. 0,0158	₧ 0.67.1
3.a	Chil.o 0.0166	₧ 0.70.5
4.a	Chil.o 0,0171	₧ 0.72.6
5.a	Chil.o 0,0188	₧ 0.79.9
	Ch. 0,0834	₧ 3.54.2

Diritto di Coniazione ad 24. l'una ₧ 1.29.
Aggiunta delle altre Medaglie ad 1/4 ₧ 0.37.5
₧ 16.7

Li 30. Agosto 1843
Perquisitanza
Pillaffrino

Medaglie N.o 5	₧ 5.17.
Libri per mesi Stat. 12 - Baiocchi	₧ 1.71.
Legature di Libri	₧ 1.55
Nastri per accompagnare i libri	₧ — 14
	₧ 8.57.

Roll. 617-E

Nel sett. 1843 P. Ponta fu mandato dal P. Gen. a Como per completare le pratiche con le autorità religiose e civili per la restituzione del collegio Gallio alla Congregazione Somasca (cfr. M. Tentorio: " La scuola nel collegio Gallio nel sec. XIX "; como 1983, pag. 52). Gli fu nel contempo affidato l incarico di compiere le visite canoniche delle case dell'Italia settentrionale. Ritornò a Roma il 21 dic. 1843.
Nel 1844 fu eletto Preposito Generale dell'Ordine é stabilì la sua residenza nel collegio Clementino.

Nel dic. 1846 si portò in S. Alessio all'Aventino, assieme al suo segretario P. G.B. Giuliani e alcuni chierici che già dimoravano nella casa di S. Nicola ai Cesarini, per stabilirvi la nuova casa di studentato e di osservanza in quel convento concesso dal Papa a tale scopo.
Nel Cap. Gen. del 1847 fu eletto Procuratore gen., e continuò a dimorare in Roma; fino a quando la rivoluazione del 1849 lo costrinse ad abbandonare Roma nel maggio del 1849 come " religioso forestiero ". Si portò prima a Genova, poi

(18) Il Secolo XIX.
(19) Genova, 1928.

in giugno si trasferì nel collegio di Casale.
Qui morì, dopo lunga e penosa malattia, il 14 giugno 1850.
Fu sepolto nella chiesa della villa del collegio in Terruggia. Il Rettore ne diede breve comunicazione ai confratelli: " qui ebbe tutte le cure che la gratitudine, la venerazione e la pietà inspiravano verso un uomo così benemerito della religione, delle lettere e della Congregazione; e qui morì fra il compianto di tutti con una rassegnazione senza pari, e con tutti i cristiani conforti. Egli contava 51 anni. Mi perdoni la brevità di queste parole che non possono esser più lunghe per l'acerbità del dolore ". Nella medesima lettera informativa il Rettore P. Calandri scrisse: " Le memorie della vita dell'illustre defunto saranno fra breve fate di pubblica ragione. Le detterà il P. Giuliani professore di S. Eloquenza nella R. Università di Genova; ed io, per la mia parte, vi aggiungerò quelle altre che mi fu dato raccogliere nella famigliare ed intima confidenza di cui mi ha onorato durante il corso della lunga e penosa malattia che lo trasse al sepolcro ".

OPERE DI P. PONTA MARCO GIOVANNI

1) "Interpretazione dell'addiettivo vivo e morto in alcuni versi del Petrarca e di Dante, e del verbo squadrare"; Torino, 1840. Congresso degli scienziati, vol. XI, pp. 201-209 e 367-387.

2) "Ragionamento sul verso dantesco "Perchè io te sopra te corono e mitrio", in "Giornale Arcadico di Roma, tom. XCI, a f. 134-149, 1841, ripubblicato a Roma, tip. Belle arti, 1842 - A.S.P.S.G. 19-7.

3) "Nuovo esperimento sulle principele allegoria della Divina Commedia di Dante A.", Roma, tip. Belle Arti, 1845.

4) Orologio di Dante Alighieri per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella D.C., Roma Belle Arti, 1843.

5) Tavole cosmografiche per agevolare la intelligenza di alcuni punti della D.C., in Album, Roma 1833, Anno X - II Ediz., Novi, Moretti, 1845.

6) Saggio di critica ai Nuovi Studi sopra Dante A. del ch. Prof. Picci, in Giornale Arcadico, tom. CV pag. 21-313, Roma 1845, dedicato a S. Betti.

7) Nuova interpretazione del verso di Dante "Ebber la fama ch'io volentieri mirro", in Giornale Arcadico, tomo XCV, Roma 1843.

8) Sulle 4 stelle ricordate da D. Alighieri nel 1° Canto del Purgatorio, Osservazioni di Lodovico Ciccolini con note di M.G. Ponta; in Giornale Arcadico, tom. CVII, Roma, 1846.

9) Risposta di M.G. Ponte all'Appendice del giornale "La Rivista" intorno al "Comento di Pietro Allighieri alla D.C." in Giornale Arcadico, tom. CVIII, Roma 1846.

10) Rosa Celeste, in Album, Roma 1848 an. XV (ripubblicato da P. Carmine Gioia).

11) Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella D.C. in Giorn. Arcadico tom. CXV, Roma 1848. Ristampa a cura di Carmine Gioia, Torino, Roux, 1891.

12) Sulla corrispondenza poetica di Dante e di G. del Virgilio in Giorn. Arcadico, tom. CXVI, a f. 326-372 - Roma 1848 (incompleto).

13) Nuova illustrazione del famoso verso "Pape Satan, Pape Satan, Aleppe", ms.

14) "Memorie riguardanti il Saggio di comento sulla Divina Commedia" - Bologna, M. Aurelio Zani De' Ferranti.

15) "Il Veltro Allegorico di Dante", in Giorn. Arcadico, Roma 1845, tom. CIV.

16) Osservazioni sull'interpretazione di O.F. Mossatti ai primi versi del canto IX del Purgatorio, in "Illustrazioni astronomiche di O. Mossotti", collezione di opuscoli danteschi, diretta da G.L. Passerini, vol. VII.

17) Dissertazione su gl'intendimenti di Dante Allighieri intorno al volgare Eloquio, Livorno, Nicolai Gamba e Firenze, L. Molini, 1850.

18) Studio sui giudizi di F. Petrarca sulla Div. Comm., in Giorn. Arcadico, Roma 1848, tom. CXVI a f. 166 ss.

19) Nuovo esperimento sulla principale allegoria, fatto da M.G. Ponta, Roma 1843.

20) Studi danteschi, Roma, Armanni, 1890.

21) Notizie ecclesiastiche e varie, in "Il Cattolico", vol. XII, 1839.

22) Recensione su "Apocalisse di S. Giovanni Evangelista di Mons. Agostino Peruzzi", in Il Cattolico, n. 11-12, vol. XV, Lugano 1840.

23) Dante e il Petrarca, studio, Città di Castello, Lapi ed. 1894.

OPERE SUL PONTA

1) G.B. Giuliani "Alcune prose", Genova, tip. C. Ferrando, 1841.

2) G.B. Giuliani "Dei pregi di alcune nuove applicazioni dell'Orologio di Dante immaginato e delineato da M.G. Ponta", in Giorn. Arcadico, 1884, tom. XCVIII, pp. 195-217.

3) G.B. Giuliani "Orologio dantesco", Novi, Moretti, 1845.

4) Giuseppe Picci "Nuovo esperimento sulla principale allegoria,.....

5) Calandri, "Della vita e delle opere di M.G. Ponta", Casale, Corrado, 1854.

6) C. Gioia, "Studi di M.G. Ponta nelle opere di Dante", Città di Castello, tip.Lapi, 1892.

7) Scartazzini, Giornale dantesco, vol. VIII e IX, pp. 423 anno1°.

8) Carmine Gioia, "M.G. Ponta e G.B. Giuliani o Bell'esempio di amicizia fra due dantisti", Roma Armanni, 1892.

9) La Divina Commeida, cenni critici di L. Pecchioni, Milano, soc. Tip. Classici, 1846.

Corrispondenza letteraria di P. Marco G. Ponta in: 33
ASPSG.: 39-45

AUTORE	DETTI ATARI	DATA
Ponta	De Ambrosis	22 . XI . 1816
Ponta	alla studiosa giov.tù	sd.
Caperilbi	Ponta	sd.
Ponta	Padre Guardiano Lugano	8 . VI . 1838
Ponta	Badessa Orsoline Bellinzona	14 . VII . 1838
Ponta	Giuliani	15 . VIII . 1842
Parenti	Ponta	28 . XII . 1842
Ponta	Conte (?)	sd.
Peruzzi	Ponta	12 . VI . 1843
Vaccolini	Ponta	14 . VI . 1843
Betti	Ponta	28 . VI . 1843
Muzzi	Ponta	29 . VII. 1843
Vaccolini	Ponta	9 . IX . 1843
Gioia	Ponta	6 . XI . 1843
Brambilla	Ponta	6 . XI . 1843
	Autori che hanno parlato dell'elogio di Dante	28 . VIII . 1848
Rocco	Ponta	2 . XII . 1843
Castagna	Ponta	Roma 1843

AUTORE	DESTINATARIO	DATA
?	?	I . IX . 1844
Betti	Ponta	4 . IX . 1844
Ponta	Gioia	29 . VI . 1844
Gioia	Ponta	25 . VI . 1844
Ponta	Peretti	sd.
Giuliani	Ponta	1 . VIII . 1844
Ponta	Borgogno	2 . VIII . 1844
Bottoni	Ponta	6 . VIII . 1844
Ponta	?	2[illegible] . X . 1844
Turconi	Ponta	2 . III . 1845
Brambilla	Ponta	7 . IV . 1845
Bottoni	Ponta	12 . III. 1845
Picci	Ponta	25 . III . 1845
Ferrero	Ponta	11 . IV . 1845
Ponta	Troya	sd.
Ciardi	Ponta	9 . VIII . 1845
Ciardi	Ponta	18 . IX . 1845
Mazzarelli	Ponta	Settembre 1845

AUTORE	DESTINATARIO	DATA
Ciardi	Ponta	8.XI.1845
Ponta	Troya	28.XI.1845
Caporilli	Ponta	13.2.1846
Missirini Melchiorre	Ponta	24.VI.1846
Ponta	Troya	
Betti Salvatore	Ponta	28.IX.1846
Ponta	Troya	17.XII.1846
Montanari Ignazio	Ponta	6.5.1847
Giuliani Giovanni Battista	Ponta	1847
Ponta	Rosselli	26.5.1847
Betti Salvatore	Ponta	26.VI.1847
Betti Salvatore	Ponta	27.VI.1847
Ponta	Troya	19.VII.1847
Alessandro Torri	Ponta	18. XI.1847
Giacomo Ferretti	Ponta	2.XII.1847
Alessandro Torri	Ponta	18.1.1848
Alessandro Torri	Ponta	14.2.1848
Alessandro Torri	Ponta	15.3.1848
Alessandro Torri	Ponta	15.IV.1848
Alessandro Torri	Ponta	10.VI.1848
Luigi Picchioni	Ponta	5.VII.1848
Alessandro Torri	Ponta	18.VIII.1848
Alessandro Torri	Ponta	4.IX.1848
Alessandro Porri	Ponta	4.XI.1848
Alessandro Torri	Ponta	12.2.1849
Alessandro Torri	Ponta	23.V.1849
Alessandro Torri	Ponta	4.VI.1849
Betti Salvatore	Ponta	22.IX.1849

R.mo Sig. Professore (G.B. Giuliani - Roma)

V.S.R. nel tra
smettermi il discorso dell'onorand.mo suo P. Procuratore Ge
nerale, mi ha fatto dono di un vero gioiello, e tanto a me
più accetto in quanto che nulla sapeva dell'essere quel di-
scorso pubblicato nel Giornale Arcadico; poiché nel profluvio delle Effemeride letterarie, nazionali ed estere, biso-
gna contentarsi a prenderne qua e colà quel tanto che può
capire nella povera testa, com'é la mia, distratta da tro-
p'altre cure. E se io non risposi immediatamente, fu perché
non era cosa da passarsene, come ora dicono, in modo even-

vo, ma degna di riposata considerazione, chi voleva par-
larne con lealtà.
Ora, per quello che me ne pare, dirò che Dante medesimo po-
trebbe andar lieto d'una interpretazione cavata, dirò così,
dalle viscere del poema, rendendo il poeta commentatore di
sé medesimo, che é il metodo più sicuto e persuasivo che
qualunque altro seguito dalla superficialità o dalla pre-
sunzione di certi spiritosi, de' quali non ha scarsezza il
secolo del progresso. Non so come più nobilmente escludere
si potesse la goffaggine dell'elevare in un tratto alla po-
tenza teologica la semplice virtù razionale.
Ma veramente non tutti caddero in quella sconcia sentenza,
e fu chi non vide nel noto verso altro che una forte signi
ficanza della ragione purificata e signoreggiante. Piaccia-
le che qui rechi, un poco per esteso, il tratto del Commen-
to inedito di Benvenuto da Imola che al discorso di Virgi-
lio si riferisce: " Tratto t'ho qui con ingegno e con ar-
te; scilicet rationibus et persuasionibus quae possunt ha-
beri per artem acquisitam ingenio humano. Ergo omai prendi
per duce lo tuo piacere, idest voluntatem tuam, quae est
in potentia (forse come a dire in potestate) intellectus.
Nam appetitus sensitivus est rectificatus cum ratione in

te, et potes smodo ambulare sine labore, sine suspectione
.... E fallo fora non fare a suo senno; idest ad voluntatem

arbitrii sui sani. Et reliquit eum in manibus consilii sui dicens: Perch'io te sopra te corono e mitrio; quasi dicat: facio te supra te regem et dominum ". Così arrestavasi alla sola idea d'una corona il Daniello, dicendo: " Coronava lui sopra lui, nel suo libero arbitrio ponendolo ". E meglio il Vellutello raccoglieva in un termine il significato di quel la figura: " Quanto alle umane azioni, insignorisco te sopr te ".

Quanto all'essere coronato da S. Pietro, farebbe conforto all'interpretazione il v. 10 del Par. XXV; ma, per vero dire il 151 del c. antec. mi dimostra più l'amplesso che la ginconazione, stante l'esatto riscontro d'ogni estremo ne' paragoni di Dante. E qui S. Pietro é paragonato al " signore che abbraccia il servo ". Poi, non pare ricevuto fra gli eruditi che Bonifacio non introducesse che l'uso d'una doppia corona? E se egli realmente avesse portato il triregno, il dispettoso Ghibellino avrebbe trasferito in cielo e nel rito di S. Pietro la fresca usanza? Io propongo dubbi e non altro. La posta é per chiudersi. Mille ossequi al P. Generale. E mi rassegno

suo um.mo servitore
M. Ant. Parenti

Di Modena 19 agosto 1842

Note:

1) Parenti Marcantonio (Motecuccolo 1788-Modena 1862); autore di un " Saggio di una edizione della Divina Commedia di Dante ". Apprezzò i lavori danteschi del Giuliani e del Duca di Sermoneta.

N O T E

V. 10° canto XXV Parediso :

" Però che nella fede che fa conte
L'anime a Dio, quivi entra'io e poi
Pietro per lei si mi girò la fonte "

Il discorso cui la lettera si riferisce fu pubblicato nel giornale arcadico da Roma n° 91 Aprile 1842 . La lettera è riportata a pag. 195, insieme col ragionamento , del volume II edizione, Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri, Milano G.Resnati, 1845

ciò che mi dice di sua salute. Voglia Dio che possa darmene migliori ragguagli. Le rendo gli ossequi del buon prof. Marianini, e mi confermo

di Modena 28 dic. 1842

suo obbl.mo serv.

M. A. Parenti

1) Cfr. M. Ponta, Tavola cosmografica, in Nuovo esperimento sulla principale allegoria della D.Commedia, Milano, Resnati, 1845 II Ediz.

Qui il Ponta (p. 244) attesta di essersi servito el giudizio degli antichi interpreti e confortato dal sapiente giudizio del chiarissmo avvocato.

A. Parenti stampato nelle "Memorie di religione" di Modena. Non ci sono riferimenti ed altri articoli.

2) Ci si riferisce alle interpretazioni anticlericali del XIX sec. (laiche e ghibelline del Mazzini, Cattaneo, Rossetti, Emiliani-Giudici, Settembrini)

ASPSG.: 39-45

Rev.mo Sig. Professore (G.B. Giuliani)

M'approfitto d'una privata occasione per rispondere all ultima di V.S.R., la cui data mi toglie animo a scusare il mio ritardo. Ella forse ne avrà tratto argomento che io stessi raccogliendo i miei discorsetti intorno a Dante, e così aspettassi l'opportunità di spedirli; e intanto mi conviene con mio dispiacere significarle che mai o quasi mai, per l'addietro, mi son fatto stampare estratti di simili lavorucci inseriti in opere periodiche od altre collezioni; cosicché le mie qualunque siensi fatiche in ordine a quel poeta rimangono sparse per diversi volumi delle " Memorie di Religione e di letteratura "; nelle " Annotazioni sopra il Dizionario " che si stampava in Bologna, le quali furono qui pubblicate in tr volumi, ed ora sono fuori di commercio più per la scarsezza dell'edizione che per la ricerca fattane dagli amatori di questi studi; e nella " Appendice " ad una ristampa della Commedia fatta, in un solo tomo, dal Passigli, a Firenze. Se altro di simigliante mettessi in luce, potrei soddisfare alla sua gentile inchiesta.

Il Rev.mo P. Ponta é arbitro di pubblicare quel che a Lei scrissi, perché non avrei avuto io stesso difficoltà disignificare colla stampa quanto io dissi per lettera. Io poi a quell'uomo egregio farei coscienza del suo ritegno a pubblicare gli altri suoi lavori in sì fatta materia, poiché nei pari suoi corrispondente alla sufficienza diventa l'obbligo di rettificare le storte opinioni e di confutare la bestialità proclamata ai nostri tempi intorno ai concepimenti dell'Alighieri, dopo che una setta manvagia, traendo la sua parola a peggior sentenza ch'ei non tenne, ha voluto persino costituirlo eresiarca ed antesignano di qualche odierna rivolta, sì di Chiesa, come di Stato. A quel degn.mo Padre mille mie riverenze.

Perdoni se mi prendo troppa confidenza, raccomandandole il recapito dell'annesso plico; ma ho fatto per dividere gli incomodi fra quelli che mi favoriscono. Odo con rammarico

da Nuovo esperimento sulla Municipale di Reggio della D.C. di Dante, di M.G. Ponta, 1825

122 Milano Resnati, 1825

Cesare: più non sappiamo concedere all'autore che giustamente sia detto questo personaggio avere praticato la filosofiche *verità tutte quante senza alcuna restrizione* che ne macchiasse la coscienza: ne più ci par equo il premio di giustizia naturale attribuito a chi concesse tal vittoria di sè al re Nicomede, che trionfando in Roma intese le milizie chiamar *Regina contro sè* (1). Questo inconveniente, non v'ha dubbio, è grave; senonchè l'errore non è del poeta, ma nostro. Egli ben sapea ciò, ed altro ancora: l'errore, turno a dire, è dalla nostra parte che ci perdiamo in quell'individuo che ha trascorato il poeta. Ma ristringiamoci obbedienti all'intenzione dell'autore, e consideriamo in Giulio Cesare la personificazione di quell'alto ufizio, cui egli rese proprio di Cesare, e torneremo ad applaudire alla giustizia di chi tanta gloria comparte al retto imperatore gentile.

Il. In *colui che fece per viltate il gran rifiuto* ravvisano i più dei commentatori quell'uomo di santa vita, che fu Celestino V. Veramente la espressione del poeta si tiene così sui generali da lasciar libero il campo a chi amasse di potervi riconoscere anziché un papa, un imperatore, od un re. *Il gran rifiuto* può tanto accennare a chi rifiuta il sommo ufizio del papato, quanto a chi rifiuta l'altro ugualmente sommo dell'imperiato; od altro dei più alti ministeri. Tuttavia teniamoci al senso della comune degli interpreti, colla riserva di aggiugnere sulla fine alcuna cosa sulla mira del Poeta nell'esprimersi tanto genericamente.

Celestino V adunque, confinato tra *coloro che misero senza infamia e senza lode*, è forte inciampo di scandalo a tutti coloro che, fermo quasi ripe, ritengono il pensiere fisso alla santa persona di Pietro del Morrone, il quale non molti anni dopo che fu così scritto venne da santa Chiesa allegato nell'albo dei santi. Ma ritraggano costoro la mente dall'individuo, e la drizzino alla cosa di cui Celestino è solanto figura; lascino il fittizio per attendere al senso vero, e tutto lo scandalo si convertirà in una giustissima sentenza morale. Celestino qui non è che il simbolo di un pontefice di animo limorato, il quale nulla confidato sulle proprie

(1) Petr. c. 2a. v. 7a.

123

forze, vista l'eroica virtù necessaria a reggere e governare la nave di Pietro in gran tempesta, *per viltà di animo* (come spiegasi ampiamente Dante nel convito parlando di simili uomini) (1) rinunzia al pastorale e corre a vivere a se stesso nell'oscurità delle cremitiche pareti. E perchè questa *viltà di animo* può annidare in qualunque dei sommi ufficiali, come quelli che più sono esposti a durare grandi fatiche a bene della società bersagliata dalle fazioni, e può quasi sempre tornare di estremo danno all'umano consorzio, come quello che lascia l'adito aperto alle mire degli ambiziosi: il poeta nostro, i cui pensieri miravano al bene degli uomini sia temporale sia eterno, volle usare espressioni tali di riprensione che come una spada a due tagli ferisse non meno a destra che a sinistra il civile ed il religioso ministero, e disse: *vidi colui che fece per viltade il gran rifiuto.*

Questa ragionevole e necessaria distinzione tra l'individuo e l'ufficio sostenuto appiana le difficoltà e le cagioni di scandalo; e mette il poeta in accordo con se medesimo e colla storia. E siccome nei testè, parlando di Giulio Cesare, abbiamo dovuto confessare che Dante non si contraddice supponendolo vinato senza colpa nell'Inferno, e vizioso nel Purgatorio; così ora dobbiamo rilevare che nel figurato senso di questa lettera si può avere un papa od un imperatore che meritino la taccia di vili per avere rinunciato alle fatiche pubbliche per sola brama di vivere al proprio bene. L'errore adunque è nella lettera, la verità è nello spirito del poema.

Veramente non mancherà certo tra i nostri lettori chi non sappia menar buono all'autore il marchio di viltà impresso alla rinunzia di Celestino, e la tanta lode prodigata nel convito (2) a Quinzio Cincinnato che rinunziò alla Dittatura della repubblica romana. In questo modo chi abbandonò il pastorale è detto vile, e valente chi rinunziò alla spada. Può egli avvenire che un atto medesimo sia da stimare vile e generoso? Sì, rispondo io, ed in questa forma ho provo di qualunque ufizio in generale; senza ristringermi al caso individuo di Celestino. Sì, può

(1) Conv. tr. 1. cap. 11.

(2) Trat. 4. c. 5.

41

ASPSG.: 39-45

Rev.mo Padre e P.on gent.mo

Ecco la risposta che ho avuto dal mio amico cav. Visconti, commissario delle antichità, rispetto ai qu.sti che gli ho fatti per servire sì lei e sì il sig. Ricci di Genova. Se altro saprò, non mancherò di scriverlo subito al mio gentilissimo P. Ponta.
Aggiungo l'opera del monaco Barcellini da Fossombrone, nella quale pretendesi di provare che Dante non intese parlare di Papa Celestino in quei versi:

guardai, e vidi l'ombra di colui
che fece per viltate il gran rifiuto.

Il Barcellini é certo un buon religioso; ma egli conosceva poco l'istoria di Dante e delle fazioni del tempo suo; non aveva veduto il Commento che dicesi " Ottimo ", il qui autore fiorì all'età stessa del poeta divino; ed era ignaro della conferma che a quel passo della Commedia dà l'antico Fazio degli Uberti al cap. 21 del lib. IV del Dittamondo:

Fra lor così per cattivo si danna
il misero Giovanni lor Delfino,
che rifiutò l'onor di tanta manna,
com'é in Inferno Papa Celestino.

Ella mi conservi il prezioso amor suo, e mi creda sempre con sincerissimo affetto ed ossequio

Casa 28 giugno 1843

dev.mo serv. ed amico obbl.mo
Salvatore Betti

Note:

ASPSG.: 39-45
a P. M.G. Ponta

284

Mi sembra poter affermare che tutti ammirano la Divina Commedia, moltissimi la studiano, molti la commentano, la intendon pochi, e più che pochi l'approfondiscono. Tra questi ultimi sorge Ella dottissimo col suo " Orologio dantesco ", nel quale mostrando la debita importanza di tanti luoghi, ove non era tenuto nessun conto delle formule orarie, o venivan queste considerate erroneamente o imperfettamente, Ella pone in ammirabil risalto anche su ciò, che vi é di cronismo, la regolata fantasia, l ordine, l'unità, la sapienza di quel lavoro veramente divino. Il quale é gran peccato che si vegga ognidì ripubblicare splendidamente con molti vergognosi spropositi, tuttoché fatti accertire impossibili dalla mente del sommo poeta, non dico in quello, che é dubbio, ma in ciò, che é palmare; tanto può idolatria, superstizione, abitudine e qualche xos'altro.
Tornando a Lei, chi possiede la D.C. conviene che abbia anche il suo dotto Orario nella stessa guisa che chi viaggia il mare importa che abbia seco la bussola.
Ha poi fatto bene a intitolare il libro a quel grande cultore, anzi fulgida stella d gli ottimi studi Mons. Muzzarelli, nome perciò caro all'Italia e carissimo agli amici, a quelli eziandio, che più non lo veggono di persona e di rado per lettera.

Mi concludo col ringraziarla divotamente e del pregevolissimo dono e delle parole cortesi, con cui le é piaciuto marcarlo, e d avermi nel tempo stesso data apertura a qualificarmi

Firenze 29 luglio 1843

suo obbl.mo e osseq.mo ammiratore
Luigi Muzzi

ASPSG.: 39-45 44

Chiarissimo Signore (P. Ponta)

Ecco due nuovi doni di V.S. chierissima, dico la Tavole cosmografica relativa al Poema di Dante, e il Saggio sulla principale allegoria della Divina Commedia. Conoscevo in gran parte la prima dai fogli dell'Album; non avevo veduto il secondo; ma appena ricevuto dalla posta me lo sono divorato; la 'impressione che mi ha fatto é gradevole, e tale che io mi condurrei più facilmente ad abbracciare l'opinione di V.S. ch.ma, che quella di alcun altro comeché in fama ai nostri giorni. E non dubito che facendosi Ella a comentare il primo Canto e qualche altro di seguito, od anche interpolatamente, con note. il suo concetto verrebbe a riuscire più chiaro a tutte le menti: nelle quali per esser use a giudicare del poema secondo le vecchie interpretazioni, nasce sempre il sospetto di essere illuse dai bei ragionamenti de' nuovi interpreti; per cui diffidano, e non si traggono a confessare di vedere così chiaramente come converrebbe, se la data interpretazione fosse la vera. Ella pure prometta di tornare su questo suo lavoro, e non sarà che bene; perciocché le seconde e terze cure negli scritti tanto valgono! nella quale occasione la pregherei a non passare di accennare il nuovo e pieno senso d lla visione del 1° dell'Inferno esposto dal cav. Luigi Ferrucci, di cui io toccai nell'Arcadico (gennazio 1830 pag. 115 e seg.). Del resto io mi riserbo di rileggere il suo parere per gustarlo viemeglio; benché io non sono tale da darne giudizio; il che spetta al tempo e ai letterati, che venno per la maggiore. A me spetta bensì il ringraziare senza fine V.S. ch.ma perciocché ha voluto onorarmi con nuove gentilezze, delle quali vorrei essere meritevole, e perché me ne conosco men degno, tanto più me le tengo obbligato. Desidero di valere qualche cosa per darle segno di animo grato e riconoscente; accetti almeno il buon volere, e mi tenga raccomandato al prof. Betti ed al cav. De Angelis, e soprattutto al sig. Principe Odescalchi. lume principa-

45

e soprattutto al sig. Principe Odescalchi, lume principalissimo delle nostre lettere. E pieno di ossequio mi confermo

di V.S. Ch.ma

Bagnaca allo 19 settembre 1843

um.mo dev.mo obbl.mo serv.

Domenico Vaccolini

Note:

1) De Angelis G.B., direttore e proprietario del giornale Album

Non esiste nessun Odescalchi che coincida con questo periodo. Il fondatore dell'Accademia degli Occulti morì infatti nel 1810, mentre Baldassarre lo speleologo e letterato nacque nel 1844. Esiste un P. Odescalchi che diresse dal 1819 il "Giornale Arcadico".

46

Carissimo amico Padrone mio stim.mo (Muzzarelli)

Firenze 6 nov. 1843

Questo sig. Stef.no Minucci, fratello del nostro Arcivescovo, che Ella certo conosce, mandò a Roma un involto per Lei, raccomandato a certo Sig. Biagini. In esso era la mia " Vita di Dante ", di che le facea dono. Spero che l' avrà avuta; ma in caso contrario la prego farne ricerca, perché vorrei che Ella avesse quel mio lavoro, del quale ora in Milano si fa una solenne edizione, con mie copiosissime aggiunte. E già il Giornale dell'Istituto ne avea fatto l'analisi.

Codesto Rev.mo P. Ponta mi ha mandato l'altro suo nobilissimo libro sopra il medesimo Dante, e mi rallegro di cuore con esso, che tanta dottrina possegga, e tanto si sia intrinsecato ne' misteri danteschi. Ma non mi rallegro con me, che non sono stato a tempo di approfittare di alcuni appunti, che avrei tratto dal suo scritto. Vogliate anche ringraziarlo a nome mio, e vogliatemi sempre bene, e conservatevi lungamente alle lettere, agli amici, fra i quali voglio io esser il primo. Molte congratulazioni vorrei farvi, ma mi fanno rimanere i motivi splendidissimi per farle. Vi abbraccio con tutto il cuore

vostro aff.mo per sempre

Melchior Missirini

1) Poligrafo nato a Forlì nel 1773. Fu sacerdote. Scrisse "Vita di Dante" (1843) e "Scritti relativi a Dante" (1844). Secondo la moda dell'800 fece spesso confronti tra Dante e Omero.
Egli, appoggiandosi al canonico Dionisi, vede la ragione naturale nell'Inf., la scienza umana nel Purgatorio, la teologia nel Paradiso.
Esalta Dante perchè poeta complesso sa unire l'immaginazione all'ordine, l'ispirazione alla filosofia, la terribilità all'affetto, la poesia alla dottrina, e seguendo Balbo parla di Dante come "Cittadino, Guerriero, Magistrato, Esule, Infelice sino alla Morte".

ASPSG.: 39-45 48

Autori che hanno parlato dell'Orologio di Dante "

1) Bozoli Giuseppe Maria nella " Rivista Europea " n. 14: 30 luglio 1843; fasc. 123 (Milano, Vincenzo Gugliemini)

2) Per i tipi delle " Belle Arti " (Roma 1843, uscì in luce l'Orologio di Dante ecc.: " Noi non facciamo che annunciarlo, senza entrare in disanima, sia perché non é cosa da noi, sia perché, quand'anche ci credessimo da tanto ciò ne porterebbe troppo in lungo. Diremo bensì che ci pare un lavoro di molto studio, di molta pazienza, che fa piena fede del quanto debba avervi sudato il suo autore per condurlo a fine ".

3) Cantù Ignazio nella " Gazzetta privilegiata di Milano " n. 240, 28 agosto 1843. Appendice bibliografica: " Il so

masco M.G. Ponta immaginò un lavoro nuovo, un Orologio di Dante... Se a questo libro dimandi l'utilità forse non potrà venirti molto glorioso dinanzi, se però gli domandi acutezza ed erudizione di ti si presenta con un tal trionfo da lasciarti stordito. Egli ti sa dire quasi i minuti in cui Dante trovasi nel tale piuttosto che nel tal altro sito col suo viaggio ideale illustrando con una semplice macchinetta, ma ingegnosa quei versi " Già ogni stella cade che saliva - I pesci guizzan su per l'orizzonta - E già il sole a mezza terza riede - Vedi che torna dal servigio del dì l'ancella sesta - Vespero là e qui mezza notte era - e così cent'altri che con questo metodo alla mano appaiono chiarissimi da oscuri che erano per l'innanzi. Questo libro é dedicato all'Eccellenza di Mons. Muzzarelli di cui " tutti i letterati e scienziati italiani di miglior voce e motti dell'Europa vantano a gara la conoscenza ".

4) Nel foglio di Modena del 19 gennaio 1843 il sig. dott. Veratti ha fatto onorevole menzione della interpretazione del " Perch'io te sopra te corono e mitrio ".

ASPSG.: 39-45

Ven. Parone ed amico gent.mo (P. Ponta)

La sua promozione al generalato dell'Ordine mi é stata di tanta allegrezza, che voglio essere un de' primi suoi servi ed amici a congratularmene con essolei. Ella non avrà, spero, bisogno che né pure in questa occasione io le provi la grande sincerità dell'animo mio; ella che sa quanto io la veneri e sia tutto suo. Certo l'Ordine dei Somaschi ha fatto cosa di altissima lode innalzando alla prima sua dignità un suo sapiente che tanto colla virtù e cogli scritti l'onora. Ciò che ora desidero si é che Ella faccia presto ritorno fra noi, che l'accorremo con vera festa; ed io sarò il primo a venirle affettuosissimamente a ripetere quanto sono e sarò sempre suo con ossequio, ammirazione e cordialità.

dev.mo serv. ed amico aff.

Salvatore Betti

Roma 4 maggio 1844

Chiarmo Sig.or Prof.re Frone mio afemo

Approfitto di questi brevissimi istanti, che ancor rimangono alla
artenza a cotesta volta dell'Incom/
arabile amico Sig.or Ottavio Gigli, per ringraziare, senon come devo,
lmeno quanto so e posso/
a chiarissima S.V. delle accaparranti e compitissime parole che a mio favore
i è degnata scrive/
e sulla fine del 1843 a S.E. Rev.mo M.or Mazzarelli a Roma. Gli elogi che
lla volle compartire/
i miei lavori sopra il nostro maggior Poeta Dante, mi riuscirono oltremodo
ari, comecchè gli/
bbia conosciuti in gran parte effetto del suo buon cuore, anziche da me
eritati: poichè veden/
oli partiti dalla penna di un Personaggio di si chiare vere per tutta Europa
che tan/
o ha contribuito a mettere in aperto le bellezze del massimo Allighieri; ho
ompreso che/
e i miei scritti non erano al tutto dispiaciuti a chi è universalmente
ommendato per sottile/
onoscenza ed esatto giudizio nelle lettere, e nelle cose Dantesche la mia
atica non era/
iuscita in ogni parte riprovevole. Ne accolga adunque Ella i ben giusti miei
entimenti di/
razie, come vengono ora malamenti espressi con precipizio in questo foglio;
a si persuada/
he nel mio cuore vi esistono, e vi staranno indelebili con tale un ardore
he nonla cedono/
quelli che le possa nutrire il più gentile e dotto cuore della terra/.
mano del compitissimo Sig.or Gigli Le invio l'ultimo foglio a fine e
ompimento della mia Ta/
ola cosmografica dantesca (che fa il seguito all'orologio di Dante) in cui
a S.V.Ill.ma vedrà/
lcuni miei sentimenti intorno ad una sua proposizione sull'Inferno di Dante.
o Le/
nvio quest'ultima stampa in nuovo testimonio dell'altissima stima che io
accio di Lei e/
i tutte le auree sue produzioni. Vedrà che ho parlato facendo alcuna
sservazione con-/
ro al rispettabile suo parere; ma se l'essere di sentimento diverso mi
pinse a manifestare/
l mio pensiero; la venerazione somma che a Lei mi inchina non mi lasciò
orre espressio-/
e che non fosse testimonio della mia osservanza. Pertanto io mi prometto
he la S.V. /
hiar:ma farà buon viso anche a questo ultimo mio dettato, scorrendolo un
ratto, per riconve-/
irmi in tutto ciò che la corta mia veduta potesse avermi fatto travedere/.

Vita

51

Io certo non mi aspetto elogi, ma sono però assicurato dalla mia buona intenzione che/
la volente S.V. mettendo a calcolo il rispetto grandissimo con che fu eseguita, non vorrà/
disprezzare come ingiuriosa, o malcreanzata questa mia composizione./
ento che si va facendo a Milano una nuova edizione della sua elegantissima Vita di Dante con preziose note/
aggiunte e varianti dell'autore: sin ora qui a Genova non se ne trovano; perciò non mi è dato/
di poter gustare un'altra fiata quel classico dettato: ma nel settembre venturo trasferendomi a Milano,/
non tarderò afarne acquisto, come lo feci di tutte le altre sue opere che mi tengo carissime/.
mia dimora in Piemonte sarà sino ai primi del venturo 7bre, per ritornare a Roma entro il venturo /
mese di ottobre, fermandomi gran parte di 7bre in Milano e Lombardia: Semai la umile/
mia persona potesse prestarle i suoi servigi, o qui in Piemonte, o colà in Lombardia/
al presente, ed allora, pregherei la S.V. ch.a a non privarmi di così ambito onore./
E per non attediarla più a lungo passo a professarmi quale con profonda osservanza e/
stima singolarissima godo di essere/

Della ch:a Sig:ia V.

Genova dal Collegio di S.a Maria Madualena

il 29 Giugno 1844.

P.S. Io suppongo di avere inviato alla S.V.Ill:ma nell'autunno del 1843. la Tavola Cosmografica di Dante, quindi non le trasmetto ora che la fine: ma se in ciò mi sono ingannato amerei di saperlo per mandarle alla prima occasione quello che manca.

Umo, obbmo, affzmo Servo ed amm:re

Marco Giovanni Ponta Somasco

All'Incomparabile Sig:or Ottavio Gigli Gioia preziosissima di quanti zelano la purezza del sonante Idioma del Sì:
Pel sicuro ricapito:

Al chiarissimo Sig.or Sig.or Prone colmo
Il commendatissimo Sig.or Prof.re Melchiorre Missirini

Con foglio stampato

Firenze

52

Ringraziamenti per gli elogi che il Prof. Missirini ha fatto a M.ro Mazzarelli a riguardo delle opere del Ponta su Dante.

ASPSG.: 39-45

Rev.mo P. Generale Marco Giovanni Ponta

Mille e mille atti di grazia a V. Paternità ch.ma, e di avermi nominato nei suoi dotti scritti con tanto onore; e nell'avermi diritto un suo caro foglio con tanto amore; e sopratutto per aver corretto gli sbagli miei. Le mando un mio libricino; amerei che a Milano facesse ricerca di Carlo Branca libraio, grande onest'uomo, e si facesse mostrare il mio libro sui morti apparenti, perché venendone il destro, degnasse proteggere non l'opera mia, ma il suo santo scopo a bene dell'umanità. M'impetri dal sig. Iddio benedetto, Ella che é così buona, la stabilità della salute, e una irremovibile effettiva volontà di farne buon uso. Le bacio devotamente le mani.

Melchiorre Missirini

Firenze 25 luglio 1844

ASPSG.: 44-24

All'egregio Sig. Prof. ab. Giuseppe Bottero in Arona.

15 nov. 1844

La mia lunga assenza da Genova, ove mi restituii li 8 del corr., non mi permise di godere prima della amenissima lettura dell'Elogio funebre con che la S.V. Ill.ma da valente maestro volle eternare la memoria dell'ottimo nostro P.D. Luigi Dal Pozzo; ed il forte raffreddore che mi sopraggiunse sulla fine del mio giro, e mi obbligò più giorni al ritiro con forte tosse mi tolse la bella consolazione di umiliare alla sua gentilezza i miei ringraziamenti per l'onore di regalarmene due copie distinte accompagnate dai preziosissimi suoi caratteri. Comeché l'uno e l'altro dei motivi esposti non bastino a farmi degno di scusa presso la S.V. ch.ma della protratta mancanza, pure io non posso a meno di chiederne qui instantemente un benigno compatimento, coll'assisurarla che in questo non ebbe parte alcuna la negligenza, o poca stima ch'io faccia dell'egregia sua Persona e delle acclamatissima sue produzioni; di cui alcune potei leggerle con sommo piacere ed ammirazione nei pochi giorni che sullo spirare dell'ultimo settembre passai nella amena città di Arona. Il perché levatomi di dosso la inconvenevole taccia di trascurato che per le apparenze la S.V. Ill.ma avrebbe potuto appormi, vengo di buona voglia a ringraziarla quanto so e posso e del pregiato dono fattomi nelle due copie suddette, e dell'onore che Ella con sì acuto magistero ed amenità di eloquenza ha saputo in quello compartire non so se più al pio Defunto ed alla intera mia Congregazione, ma certo grande anzi grandissimo all'uno ed altra. Io già mi ero formata di Lei l'idea di un perfetto scrittore italiano vogliasi per nobiltà di concetti, vogliasi per purità di lingua o per profonda dottrina; ma letto quest'ultimo suo parto mi convinsi della straordinaria fecondità della sua mente nel fare germogliare quasi per incanto l'amenità delle fronde, fiori e frutti anche nei meno rigogliosi tronchi. Ne sia

55

dunque Ella benedetta, lodata e ringraziata da tutto il mio Istituto che tanto si abbella nei suoi scritti, e se in alcun modo l'opera mia può venire impiegata dai suoi cenni riveritissimi, nella Città eterna ove mi avvierò tra breve Ella non esiti a farmeli noti perché vanga anche con l'opera a manifestarle la gratitudine del mio cuore. Intanto però sia certissimo che se altrove ha chi loda i suoi lavori, niuno però potrà mai eguagliare l'ammirazione per essi e la gratitudine per l'ottima tempra del suo cuore di chi passa a dirsi con vanto...

Note.

Botero Giuseppe, nato a Novara 1815, fu autore fecondissimo Vedi elogio in De Gubernatis.

Il discorso qui lodato é: " Elogio funebre del Padre Luigi de' Marchesi Dal Pozzo C.R.S. dettato dal prof. abate Giuseppe Botero; Novara 1844.

P. L. Dal Pozzo, religioso benemerito somasco, ricoprì le maggiori cariche nell'Ordine e morì Rettode dell'orfanotrofio di Arona il 19 dic. 1843

ASOSG.: 44-24

56

Al ch.mo Sig. Prof. De Agostini Gioachino

Genova 23 XI 1844

Già scorsero alcune settimane che da Torino mi giunse un numero del Messaggiere contenente un amenissimo articolo della ch.ma S.V. intorno agli ultimi miei scritti sopra Dante. E da tanto tempo avrei soddisfatto con lettera al grande dovere di gratitudine, se la molteplicità delle cose religiose a trattare, e la assenza del segretario che sino dagli ultimi di ottobre andò a Roma non me ne avessero impedito. Ora questo dovere fu spinto al colmo dalla gentilezza sua inviandomi 25 copie dello stesso articolo ridotto in un elegante librettino. Come potrò io compire a tanta degnazione e cortesia verso di me? Il suo dettato in parte manifesta la pellegrina e nobile valentia dell'autore nella eloquenza, nella purezza della lingua e nella acutezza dell'ingegno e regolato criterio a giudicare della nostra maggior musa, avvera pure con nobile gara la felice tempera del suo cuore nel saper rintracciare tutte quelle vie e ragioni che giovano a mettere in bella mostra il buono ed il lodevole degli scritti che prende ad illustrare diminuendone con abile magistero i difetti che ne oscurano la bontà. In questa classe é il mio scritto comeché nudo in ogni caso di pregi, " gravido e coperto " di mende come é, dal principio alla sua fine. Tuttafiata l'aurea sua penna seppe così abbellirne il contenuto ed i pochissimi pregi che ha, e quasi per suggerimento indicarne in via di peregrina erudizione quanto sarebbe da aggiungere, che meravigliandone i lettori non che grave torna anzi ogni cosa a gloria dell'autore che ha la fortuna di essere esaminato. Per verità il suo ragionamento onorandomi non pure oltre il mio tenue merito ma ben oltre a quanto io sapessi desiderare da un tanto professore quale Ella é, me le rende così affettuosamente obbligato e convinto per quanto mi suggerisce intorno al " punto cui si traggon d'ogni parte i pesi ", che se occorresse mai

83

ristampa delle cose mie non esiterei ad abbracciare il suo suggerimento. Ma anche senza questa occasione troppo lontana ed incerta non lascio di aprirlene candidamente il mio pensiero nei ben dovuti ringraziamenti per la sua bontà verso di me così solennemente manifestata ed al pubblico ed a me in modo specialissimo. Se potessi prometter-mi l'onore dei venerati suoi comandi nella città eterna, più dolce sarebbe al mio cuore la tanta riconoscenza che alla rispettabilissima sua Persona mi lega, perché se non altro avrei l'ambita sorte di raffermarmi nel fatto che sono, e sarò sempre quale con profondo senso di osservanza e gratutudine e stima singolarissima vado superbo di professarmi....

ASPSG.: 44-24

Al chiarissimo Sig. Prof. Pio Ferrero a Torino

Genova 24 nov. 1844

Convien pur dire che la nobiltà del suo cuore pareggi quella della sua mente eruditissima, se anche non conoscendomi ha degnato occupare l'aurea e gentile sua penna a scrivere intorno ad alcuni miei lavori sopra la Divina Commedia. La S.V. ch.ma per ciò stesso ha diritto a doppia mia riconoscenza, ed a maggiore ammirazione della mente e cuore del sottoscritto. La bella comparsa che nell'amenissimo suo articolo (inserito nel Messaggiere torinese) fa il mio esperimento sulla allegoria di Dante, essendo tutta opera dell'elevato suo ingegno, che con tanta maestria seppe farne rilevare i pochi pregi che ha, e commendarne tanto magnificamente la umile mia persona, é certamente cosa tale che si obbliga qualunque persona che abbia un'anima tutt'altro che vile; ma il prendere tanto zelo ed impegno per encomiare chi non si conosce, a mio giudizio, mettendo in aperto il nobilissimo ingegno che é lo scrittore, lo rende oggetto della massima ammirazione presso chiunque conosce la cosa. Il perché se la ch. S.V. difficilmente può comprendere tutta la forza della gratitudine che ha destato nel mio cuore quel classico suo articolo, per non bastar io a rinvenire espressioni che valgano a debitamente manifestarla; non deve esitare punto a credere che la vantaggiosa estimazione che la lettura di questo suo dettato mi fece concepire della sua rispettabile Persona é tale che annoverando Lei tra i più ameni e dotti scrittori italiani, gli assegna un seggio luminoso tra i più giudiziosi ammiratori del massimo Alighieri. Ed in questo medesimo stato di gratitudine e di ammirazione per la nuova sua generosità e valentia io mi rimango confuso mal sapendo come soddisfare a tanto del mio dovere, che pure mi é dolcissimo; altro non posso che augurarmi la sorte ambita di pregiarmi da Lei i pregiati suoi comandi per la città dei sette colli alla cui volta mi avvierò in breve. Se questo avviene, mentre potrà l'opera essere in testimonio non dubbio della gratitudine e stima grandissima che serba indelebile chi ha il bel vanto di

possa dirsi [illegible]

ASPSG.: 39-45
a P. M.G. Ponta Prep. Gen. ecc.

Come potrò io rispondere a tante gentili parole quante la P.V. ch.ma usa verso me? Io non posso dirle altro se non che rimango veramente confuso, perché ho coscienza di non meritare la millesima parte delle cose ch'Ella con tanta bontà mi attribuisce. Possa Ella non uscire dall'inganno in cui é, perché troppo mi giova; sebbene io temo che troppo presto dovrà uscirne, ed io dovrò confermarle coll'Alighieri " non son colui, non son colui che credi ".

La ringrazio poi moltissimo del dono ch'Ella mi ha fatto dell'opera sua intorno la Allegoria della Divina Commedia, e le dico che niun'altra ne ho mai gustata tanto. Non sono persona da dar giudizio di tai cose, spezialmente in tanta discrepanza di opinioni, ma se fossi, io mi sentirei tirato da buone ragioni a dire che il mio R?mo P. Ponta o ha colto nel segno, o vi é men lontano d'ogni altro. Nello scorso anno già me ne valsi in Imola, ed altrettanto farò in questo, poiché il modo tenuto dalla P.V. é proprio quello che mi va a sangue, perché modesto, sine ira et odio ((sic), e fondato sopra le opinioni stesse del Poeta, senza conoscer le quali conviene sbalestrare per forza, e far dei castelli in aria, come que' che si sono fatti, si fanno, e si faranno sempre da chi senza mettersi in persona di Dante vuol ispiegare la Divina Commedia. Tutte queste cose le mostrino quanto io mi seguiti debitore alla P.V. e quanto le sono grato.

Debbo ancora ringraziare l'ottimo P. Giuliani della ~~Sua~~ Dissertazione che promette alla nostra Accademia, la quale certamente si onora di avere dalla Congregazione somasca socii così onorandi. E se la P.V. vorrà significarle la mia, e la gratitudine dell'intera Società, mi farà cosa gratissima. Resta che io preghi la P.V. a tenermi nel novero dei suoi servitori, ed onorarmi dei suoi comandi, e a concedermi che io possa dichiararmi sempre

della P.V.

suo obbl.mo aff.mo servitor
vero ed ammiratore

Osimo 7 marzo 1845 (1849 ?G) Ignazio Montanari

ASPSG.: 39-45

Reverendissimo e chiarissimo Signore (P. Ponta) 061

Chi aveva il raro coraggio di fare quella nobilissima dichiarazione, che io riferii alla pag. ottava dell'ultimo mio scritto su Dante, ben dava segno d'alto cuore ed intelletto; e questo mi accrebbe la fidanza a fare anch'io ciò[a] che forse non mi sarei indotto altramente. Ed ora la cortesissima sua del 7 di questo mese, ricevuta ieri, mi offre di quelle rare qualità di Sua Signoria Reverendissima la più certa e più bella conferma. Veramente io non avrei osato a sperare né che quel mio scritto potesse avere la ventura di cadere sotto gli occhi di Lei, né che avesse poi a valermi l'onore della di Lei corrispondenza; e poiché egli é avvenuto, ne rendo a Sua Signoria Reverendissima le maggiori grazie che posso. E quantunque il nobilissimo Signor Conte Cavaliere D. Giovanni Battista Riva siasi compiaciuto ad annunziarmi aver egli stesso adempiuto a al desiderio di Lei, provvedendole i due numeri della " Biblioteca italiana ", io non posso privarmi del piacere e dell'onore di umiliarle dello scritto mio un esemplare separato.

E come questo necessariamente riportasi allo scritto precedente in esso citato, né dal riverit.mo foglio di V.S. apparisce che Ella ne abbia altramente contezza; così io mi permetto la licenza di unire un esemplare anche di quello, e La supplico ad aggradirlo in pegno della profonda mia stima e riverenza.

Che se quell'amore nobilissimo ch'alla porta al divino Alighieri La movesse a tanto da degnare quelle povere pagine della savia sua considerazione, sin da quest'ora le protesto la mia riconoscenza; e come nei primo fondamenti dell'interpretazione già siamo uniti in sì bella concordia, mi giova sperare che lo potremo essere zeiandio nel rimanente.

Devo poi notare a mia discolpa e ad onore di Vossignoria illustrissima non essere vero che le conclusioni mie cadano sempre a suo aggravio; imperocché, oltre a' luoghi ove siamo concordi, stanno a tutta lode di Lei i capitoli 9, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20 non piccola parte del suo " Nuovo

62

esperimento ", che a me pare non potere facilmente venire con
traddatta, e che anche sola rende al libro ed al suo dottissi-
mo Autore tanto merito, da dovergliene tutti gli studiosi del
Poema sacro grandissima obbligazione.

Ai lusinghieri suffragi onde piacque all'altrui cortesia coro
nare quei miei studi, io porrò sempre in cima cotesto onore
dalla Bontà di Sua Signoria illustrissima compartitomi, e le
savie censure onde volesse degnarmi di poi; e fra le onorevo-
li corrispondenze da quelli procacciatemi, sempre mi avrò ca-
rissima questa della Signoria Sua, che é del bel numer uno
dei magnanimi pochi a chi 'l ver piace.

Se Dio mi secondi i disegni, spero di potere nelle prossime
ferie autunnali ossequiarla nella città santa personalmente;
intanto le piaccia nell'innata Benignità Sua aggradire l'of-
ferta della mia servitù da queste parti, e la protesta di
quella profonda stima e riverenza che sempre mi farà lieto
di essere

della Signoria Sua Reverendissima

m.mo dev.mo servitore

Giuseppe Picci

Brescia 25 marzo 1845

Ver Eu.

Si Verifica e si suggerisce che la Marchesa segnga
in modo breve ma chiaro i punti di contatto e
di divergenza Carlo-Picci - e quali sono le opere
di Picci

ASPSG.: 39-45

63

Illustr.mo e Rev.mo Sig. stimat.mo

Ricevetti la pregiatissima lettera della S.V.Ill.ma e R.ma due mesi dalla data che porta; il perché di tale ritardo lo ignoro. Ma per essermi appunto capitata con difficoltà piuttosto che non, e per essere vergata dalla mano dell'illustre, che a far risplender di luce più bella la gloria dell'Alighieri scriveva così dotte interpretazioni delle allegorie della Divina Commedia sarà un tesoretto che io custodirò con più di cura, che non userei colla più preziosa gemma. Se a V.S. R.ma fa le meraviglie perché io abbia lodata l'opera sua, e lei senza conoscerla; ma perché mai...? E non sono degni di lode e gli scrittori e gli scritti che hanno per scopo il riparare agl errori? Il dismostrare quanto male fosse stato fin'ora dalla maggior parte interpretato il cristianissimo pensiero di Dante, quanto sia falsa a tale proposito la scuola dei Foscoli? Con mio dispiacere vidi talora lodata da gente codarda (coll'anima nel brago, come i codardi veramente dissotteratori di alcune lettere.... dette di Dante), vidi lodate, dico delle opere, se non pessime di niuna sostanza al certo; e si doveva tacere di un'opera di tanto merito, di un'opera, che altamente onora e la S.V.R.ma, e l'immortale Principe dei poeti? Io sempre dossi " sta nell'avvenire l'interpretazione di Dante ", e nessuno dei tanti di lui interpreti poté rivelarmi in modo che mi soddisfacesse " l'opera dello Spirito Santo ". Io aspettava l'avvenire, e a dirle il vero, non voleva leggere il di Lei esperimento, stufo di ved re malmenata la divina commedia. Un dì per togliermi dalla noia mi provai a leggerlo; più mi innoltrava nella lettura più mi piaceva, e Dante diventava per me un nuovo essere. Trasvolai rapidamente alla fine del volume per ricominciarne la lettura con più di pacatezza e ponderazione, e lo rilessi. Allora compresi Dante nel modo che io voleva; allora compresi quanto la S.V.R.ma avesse vegliato sulle opere di quel sommo, e rilevai di quanta fatica le fossero state le sue illustrazioni; l'animo mio mi comandò di scrivere e lodare chi doveva cess-

re lodato, e scrissi. Devo però chiedere scusa alla S.V. R.ma se la lode non sortì pari al merito; ma non ingorerà che non tutti sono capaci di dire ciò che sentono, ed io sono di questi; ricordava inoltre che la lode troppo prodigata ha sovente il sentore dell'adulazione, e mi sarebbe pesata l'ingiusta taccia d'adulatore. Dicesi costì che si ristampano i di lei scritti di molto arricchiti, e lo bramo ardentemente; possa io trovarmi in tempo di poterne parlare come vorrei.

Si assicuri la S.V.R.ma che la mia lode sarà sempre sincera, e mi perdoni se non sarà mai adeguata al di lei merito. Mi permetterà però di farle rimprovero delle lodi che Ella mi tributa, e di dirle che vorrei bene un dì il mio nome salutato dall'Italia, ma che ciò non sarà mai. Dagli scritti e dalla lettera della S.V.R.ma il di lei ottimo carattere, la di lei bontà d'animo, la vastità del retto di lei sapere mi si palesano così chiaramente, che non mi é possibile il credermi adulato; ma conosco chiaramente che Ella si é ingannata sul mio conto; é mio debito inoltre il dirle che per essere rimasto orfano in giovanissima età, e per mutamenti di fortuna non sono un professore, come era nei miei voti, ma bensì un magro e forse maniaco amante della letteratura, cui tutto vorrei sagrificarmi, se le circostanze me lo permettessero.

Mi terrà per iscusata se volli tediarla con questa mia, ma credei mio obbligo il rispondere ad una distintissima persona, che tanto mi onorava con una sua lettera. Le so grado dell'offerta d i suoi servigi, né posso dimostrarle la mia riconoscenza; ma mi credo io in dovere di offirle la mia servitù, ed il mio indirizzo sara costì in " contrada (per via o corso) del Ponte di Dora casa Arturzio, porta n. 2 1° q. col sig. Costa ".

Rinnovandole l'obbligo mio dell'essersi ella degnata di onorarmi con una sua lettera, le protesto il vivo desiderio che il cielo la conservi lungamente alle lettere e all'Italia; ed augurandomi il bene di poterla conoscere da vicino,

mi auguro pure di potere pel vanto nazionale parlare di lei

Con tutta la possibile stima e col più profondo rispetto sarò sempre

della S.V. Ill.ma e Rev.ma

um.mo devot.mo ammiratore

Pio Ferrero

Torino li 11 aprile 1845

Napoli: bibl. naz.: X-AA-26

Ecc.mo Sig. Conte mio oss.mo (Carlo Troya)

Le molte ed inevitabili mie occupazioni mi impedirono da alcuni giorni di fare la chiestami e doverosa pronta risposta al gentile ed eruditissimo foglio dalla ecc. V. regalatomi sotto il giorno 11 dello spirante giugno. Però chiesta umilmente scusa dell'involontario ritardo, m'affretto ad usare questo momento di libertà per farle sentire la viva mia gratitudine per le abbondanti notizie e rigorosi ragionamenti favoritimi sopra la data della morte di Arrigo VII e sul giorno della santificazione di Papa Celestino V. Veramente se il mio animo si é pienamente acquietato sulla prima questione, si é però maggiormente impigliato nella seconda. Poichè se nel 1313 erano 13 anni dalla morte di frate Pietro del Morrone, non indicandosi se questo 13° anno fosse compito o solo che incominciato nel terzo nonas maii del 1313, non pare certo che Papa Celestino V fosse morto nell'equinozio vernale del 1300, e perciò che a lui si accennasse dall'Alighieri nel 3 dell'Inferno dicendo: Guardai e vidi l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto ". Questo é il nuovo dubbio entro cui per la autorevole sua risposta mi trovo irretito. Ma non volendo abusarmi della sent.ma S.V. mi astengo dal farle nuove istanze per nuove illustrazioni. Ed in quella voce me le rimetto soddisfatto ed obbligatissimo di quanto abbondantemente mi scrive. Né faceva mestieri che la ch. S.V. si trattenesse a dirmi le ragioni del suo ritardo a riscontrare la mia

lettera, avendovi elegantemente supplito per lei l'incomparabile sig. Barone Poerio nella scorsa primavera; il quale onorandomi di una visita amabilissima mi narrò minutamente e le di Lei occupazioni che io già conosceva, quanto siano gravi e gloriose, e la lunga ed importuna malattia che le sopravvenne a disturbarla. Laonde Ella non pure era scusata presso di me, ma ammirata per la premura che si diede a favorirmi le sue notizie desiderate per la bocca di così illustre personaggio di cui sono e sarò sempre oss.mo.

P. Giuliani dalla fine di aprile trovasi felicemente nel nostro collegio di S. M. Maddalena di Genova, ove fu nominato lettore di quell'Università del coll. di belle lettere e filosofico. Le ultime sue lettere dei 12 del morente portano sue ottime notizie, e mi assicurano che in breve stamperà colà un suo Ragionamento critico sulla Epistola di Dante a Cangrande della Scala, ed a Cino di Pistoia, negate per autentiche da quella strana mente che è il cav. Filippo Scolari. Vi è tutta la probabilità che il nostro Giuliani dia l'ultimo colpo agli avversari. Egli tiene in mano (da me r[illegible] messigl[illegible]) il Sonetto di Cino a Dante ove proponesi la questione, ed uno di Dante a Cino in risposta, che è appunto quel Sermo Calliopeus di cui si parla nella Epistola stessa; siccome lo mostra il concetto, e come l'afferma Cecco d'Ascoli nel III libro cap. I della sua Acerba. Il primo di questi sonetti fu malamente stampato dal Ciampi; il secondo è inedito; e ricordato dall'Ascolano suddetto.

Tiene anche alcuni estratti che io feci del Commento di Filippo Villani sul primo Canto dell'Inferno, ove parlasi espressamente della lettera al Sig. di Verona, e promettesi di volernela seguire in quel Commento, e sen riferiscono non pochi brani. Speriamo pertanto, che il nostro amico torrà via di capo allo Scolari, ed al Picci ogni fantasia di sostenerla per opera del sec XVI. E qui diam fine alle noie per non far perdere alla ch.ma S.V. in queste inezie un tempo preziosissimo al compimento dell'antica storia d'Italia. Mi onori alcuna volta degli amviti suoi caratteri e conservandosi lieto e sano quale lo desidera chi scrive, mi creda qual sono, coi più alti sensi di stima e di osservanza

della Ecc.ma S.V.

25 giugno

P.S. - Le sopravvenutemi ed inevitabili distrazioni mi impedirono di mandare subito la presente alla posta, perciò a dare un opportuno compenso del ritardo, voglio trascrivere le parole formali di Filippo Villani, con che fa testimonianza che la lettera a Cangrande era notissima ai suoi tempi: " De causis quaeri solitis in principio libri ab expositore. - Nunc ad inquisitionem causarum veniamus.... Noster vero poeta in quodam introductorio suo super cantu primo Paradisi ad Dominum Canem de la Scala destinato, de se se agere videtur, quae subiectum, agentem, formam, finem

libri titulum. et genus philosophiae comprehen-

duntur..." (Cod. Chisiano, num. LVII, 253 a carte
85.)

Desidero sapere il numero della sua abitazione ed
il luogo della casa.

um.mo, dev.mo ed obbl.mo serv.
e ammiratore Marco Giov. Ponta

V. Lettera del 28/6/1848 di Salvatore Betti per quanto riguardo il giudizio del Ponta su Celestino V.
Nella lettera si discute oltre che della figura di Pietro del Morrone come Celestino V, sulla veridicità dell'Epistola a Can Grande della Scala.

ASPSG.: 39-45

Reverendissimo Padre (Ponta)

Grande é il numero di coloro che ammirano la sua dottrina ed erudizione ed io che mi fo pregio essere pur uno, mi permetta, reverendissimo Padre, esterni seco le mie congratulazioni.

Più volte si era parlato della rispettabil sua Persona dal chiarissimo prof. Muzzi, dall'illustre can. Sig. Cav. Silvestri, esimi pratesi dantisti, intorno a diversi termini che danno importanza al vero sentimento della Divina Commedia, ma, giorni sono, favorendomi l'egregio e gentilissimo Lord Veron di un esemplare del Comento di Pietro Alighieri, ben conobbi la profondità della dottrina, l'accuratezza e veracità dei peinseri, l'erudizione, l'acume, e perspicacia della sua intelligenza sulla Divina Commedia, cose che mi fanno sperare un comento grande, e adottabile nelle scuole tutte d'Italia; e le confesso che io dimorando nella mia capitale al presente, e spiegando Dante nel senso proprio e notevole agli artisti, mi son servito di moltissimi suoi pensieri in ogni genere; e le confesserò pure che sebbene sappia il Dante tutto a memoria, e ne veda l'insieme, pur nonostante non sarei stato certamente abile in nessun modo a vederne ci che ella nelle dotte sue osservazioni. Me ne son servito, e ne le sono quasi tutte poste in mente ad litteram per servirmene all'uopo; e ho pregato i mantovati egregi amici a farm subito note tutte le volte esca alla luce qualche dotto lavoro della sua penna. Lo spargere quella luce intorno al Poeta dell'altissimo canto, l'arricchirlo di veri sentimenti, come Ella ha fatto, e so che tutt'ora fa, é di tanto bene all'Italia che un tempo deve esserle molto tenuta, e tanto più, perché liberando l'Alighieri dalle falsità di stravolte interpretazioni, ella ci trasfonde sì schietto il senso, quale uscì dai segreti delle di lui viscere; e permettami le reiterate congratulazioni, che svegliano ardente il desiderio di personalmente conoscerla, talche, se non fossero alcuni lavori

che mi tengono qua confinato in Firenze, io mi porterei all'alma Roma, e dalla dotta sua mente vorrei attingere il liquor chiaro, per condire le mie aride lezioni, e con ammirazione, stima e rispetto vengo al pregio di esserle

Firenze 9 agosto 1845 um.mo dev.mo ammiratore e serv

Luigi Ciardi

"Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia di D. Alighieri". II Ediz. Milano, Resnati, 1845.

Reverendissmo Pare Procuratore (Ponta)

Con immenso piacere ricevetti le gradite sue linee del 3 sett., nelle quali riscontrai affetti, cordialità, gratitudine, e tutto che può adornare un ottimo cuore, quale é il suo, ed uno spirito adorno di scientifica erudizione. Non posso a meno di non ridire esserle grato, e replicare alla gratitudine. Ebbi cara sommamente la notizia del trasporto dei Personaggi fiorentini, che alla P.V. Rev.ma narrò il Sig. Duca D. Serafino D'Altemps, ed Ella a me. Non posso mai e poi mai dirle quanto grende e poi grande é la sua modestia, e la sua umiltà proprie di chi é grande davvero. Al fatto il dire sovente diminue.

Torno ad esser grato alla sua propensione per me, intorno ad una copia della seconda edizione del suo studio sopra la Divina Commedia,[1] che debbo ricevere dal sig. Andrea Moretti di Novis, e che non ho anche ricevuto; ma pure le anticipo i ringraziamenti miei e le obbligazioni di bel nuovo. Ho poi ringraziato il sig. prof. Muzzi, che qui aggiunge un poscritto di proprio pugno. Il Sig. Can. Silvestri non ho mancato riverirlo, e dirgli tante cose di sua parte. E non può Ella credere quanto mi conforto, quando ossequio le persone dotte pe parte sua. Anche da parte di Mons. Muzzarelli, partito alla volta di Fermo, ho ringraziato il prof. Muzzi. La supplico a non privarmi tanto a lungo dei suoi desiati caratteri, e se non altro, Ella mi scriva per comandarmi, perché eseguisca le sue commissioni, che mi reputo fortunatissimo. Il prof. Muzzi adunque gli manda questa iscrizione, ed intanto mi pregio essere in questa propizia occasione, baciandole la sacra mano

della P.V. Rev.ma

um.mo dev.mo servo

Luigi Ciardi

Firenze li 18 sett. 1845

Sul libro del Muzzi non sarà inopportuno, che dopo letto, Ella possa vedere un erudito articolo nel " Ricoglitore fio-

ché oso confessare apertamente a lei, ed a qualunque studio

73

Ella possa vedere un [illegible]r dito articolo nel " Ricoglitore fiorentino " di anonimo; quindi un altro del prof. Arcangeli nella " Rivista ", e la risposta del Muzzi stesso nel " Giornale del commercio ", ma non so dirle i numeri.

Chiar.mo e cortesissimo P. Rettore

Quante sue gentilezze! Tutte care, tutte esquisite. Egli é facile il ringraziarla, difficile però il meritarle. Compitezza di esse é stata l'accoglienza da Lei fatta al mio libro; e come parergo alla medesima io riguarderò il giudizio di V.S. ch.ma, che intimamente onoro ed ammiro, e a cui per chiusa di queta poscritta ftettolosamente concessami dall'agregio sig. Ciardi ripeterò col nostro Allighieri:

O sol, che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sì quando tu solvi,
che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.

il suo dev.mo obbl.mo sempre
Luigi Muzzi

Roma

L. Muzzo (1776) ebbe in giovinezza una vita molto inquieta e avventurosa, trovandosi implicato nelle vicende politiche. Visse a Bologna e a Firenze dove fu coadiutore in lingue orientali nella Laurenziana. Entrò nella Crusca per la "Lettera" contro le Dottrine del Perticari e del Monti (24) e scrisse un "Nuovo metodo di imparare a leggere e scrivere".

74

Rev.mo P. Procuratore (Ponta)

Firenze 4 nov. 1845

Non posso esprimerle come ebbi care le sue linee del 17 ottobre perduto, e l'amabilissima persona del P. Gianbattista Giuliani; esso mi disse molte cose della sua dotta persona, come rispetti gli studiosi di Dante, come abbia amore agli amici. Mi trattenni con essolui molto tempo, ed avvisai con che perspicacia conosca l'Alighieri, come ne veda il vero sentimento, come nell'importantissima unità di tempo abbia saputo correggere gli ortografisti profani; sottosopra come la sua m'annunziava, ma avrò più assai.

Ma, mio pregiatissimo amico Padre Procuratore, non ho potuto verso il carissimo raccomandato dimostrare e tutta quanta la grande stima che professo per Lei, e tutto il caldo affetto che mi si aperse per il P. Giuliani a leggere la di Lei carissima, e ciò mi ha lasciato un tal vuoto nel cuore, che ora me lo riempie la dolcissima lettura del primo fascicolo sulla principale Allegoria dell'Alighieri, ed il ragionamento ingegnoso ed erudito del P. Giuliani sul pre-

[illegible]ziosissimo suo Orologio, che io lo tengo sempre nel mio taschino del panciotto, e lo cavo fuori ogni volta che sono nel viaggio dantesco, e quanto io l'abbia in grado mentre io vivo, si scernerà in altra mia, che la Dio grazia, spero scriverle, standomi un poco meglio, ed alzandomi; non lo terrò più sospeso, dirò la cosa. Sabato 11 ottobre scorso, dopo fatta mia lezione sul 17 dell'Inferno, mi sorprese un furioso mal di petto, tale che mi ha fatto spurgar sangue per molti giorni, mi ha confinato in letto, che é un mese fra poco, cosicché sono stato lilì per an-

dare davvero ai tre regni dell'anima dopo mort[illegible]
Non so dirle quanto ho sofferto, e soffro, e
come più al vedere la sua carissima, e non po[illegible]

[illegible]

75

ter soddisfare al mio nuovo amico P. Giuliani se non col core. Questo dispiacere mi ha tocca to l'anima, molto più che per la prima volta che V.S. mi ha regalato l'amicizia di così ca-rissima Persona. Ma in questa disugluaglianza non posso ora corrispondere se non col cuore. Le sono poi immensamente obbligato del primo fascicolo stampato in Novi, e quando uscirò di casa voglio procurar firme al tipografo Moretti Ora sto alquanto meglio, ma colle lacrime agli occhi le scrivo, chi sa se potrò più far lezione come prima con questo rabbuffo. Mi compatisca. Scrivo dal letto, forse con poco senno, ma con amore infinito per l'arte, per rispondere in parte alla sua pregiatissima, esserle obbligato della preziosa amicizia del Dantesco Giambattista, annunziarle il dispiacere di non aver potuto soddisfare a quanto io dovea, ma però segnarmi pieno di stima, rispetto per chi tanto onora il nostro Maestro

di V. Signoria

ua.mo dic.mo servo ed amico di cuore

Luigi Ciardi

* Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell'Orologio Dantesco immaginato e dichiarato da V. G. Ponta. Ragionamento di G. B. Giuliani - Roma, Tip. belle arti, 1844

76

Napoli: bibl. naz.: X-AA-26. 28 XI 45

Ill.mo e ch.mo Sig.r. Conte pron.mo onorand.

(risp. a 6 XII 45 per la posta C. Troya).

Il mio carissimo confratello e seor. P.D. G.B. Giuliani sino dal primo giorno dello scirante mese trovasi a Genova nel nostro collegio di S. M. Maddalena onde non partirà per Roma che al cominciare del primo venturo settembre. Non sia dunque meraviglia alla ch.ma S.V. se inattesi vengono i miei caratteri ad annunziarle che qui giunse il plico da lei diretto allo stesso: e che, apertolo, come ordinommi Giuliani, e visto che conteneva un aureo fascicolo, ed una lettera della Ill.ma S.V. non pensai molto che per mano sicura trasmisi il plico con nuova direzione allo stesso P. Giuliani: e con dubito, scrivo che certo già trovasi nelle mani dello stesso. Nondimeno, tanta sollecitudine a mandarlo non mancò di lasciarmi l'agio di due giorni per leggere la lettera ed esaminare il fascicolo che lessi ed ammirai con quel piacere, ed ammirazione che sogliono produrre i dettati del Sig. C. Troya. Nella lettera ebbi molto a confondermi non tanto per le graziose parole usate intorno ai miei sentimenti sulla lettera al Polentano attribuita a Dante, quanto per le riguardose espressioni con che tratta delle diversenti nostre opinioni intorno al Veltro di Dante. Ella poteva servirsi di tutta la massima libertà letteraria, ché io, il quale non mi devo offendere delle opposizioni che altri giustamente mi faccia, avrei accolto con venerazione i sentimenti dell'ill.mo amatissimo Sig. Conte Troya. Imperocchè ché oso confessare apertamente a lei, ed a qualunque studio-

di Dante, che se i principi del nostro autore non mi persuadessero che il suo Veltro deesi prendere in tutt'altra classe che in quella della podestà temporale: io non crederei che altri mai dei valorosi capitani italici contemporanei a Dante potesse dirsi il suo Veltro e quello dei Ghibellini, salvo il solo Uguccione della Faggiola: tanto sono aperti, calzanti e decisive le prove e i documenti che Ella con incantevole cicitura ne addusse prima, e al presente contro i ciechi partigiani dello Scaligero: né so chi meglio potesse dimostrare il ridicolo del prof. Ricci bresciano, il quale con sole declamazioni e numeri cabalistici entra in arringo per Can della Scala, di quello che abbia praticato Ella nell'ultima sua stampa. Sì rimeto, se io non le fossi stato già tutto, al presente sarei quel Faggiolano cono lette e approvate quello che vien da Lei con sana critica nuovamente conchiuso; né altri basterebbe a tenermi a correre sotto la sua bandiera, se non fosse Dante medesimo coi suoi principii solennemente proclamati nell Monarchia, e seguiti religiosamente nella Commedia. Certo é Dante che stabilisce due gran Vicarii in cui direttamente discende la biforcata autorità divina spirituale e temporale: é Dante che vuole l'una e l'altra indipendente nel rispettivo ministero; é Dante che prescrive a Roma due soli come assolutamente necessari per far buono il mondo: di questi l'uno mostra la via del mondo, e l'altro quella di Dio. Ora il Veltro dee cacciare la lupa per ogni villa sinché morta la richiuda nell'inferno, là onde invidia la dipartì: questa operazione vuolsi eseguire non colle lancie, non colle spade, né cogli esili, che nulla possono contro le porte del doloroso regno: ma colle armi spirituali esclusivamente messe in mano

che il Veltro non ciberà terra né veltro (stati e ricchezze terrene) che sono il retaggio mondano della mondana autorità, ma sapienza, carità e amore, che pare un cibo tutto proprio del Vicario spirituale. Dunque come potrò io credere che il poeta nel Veltro intendesse figurato un guerriero, un principe temporale? Come ogni uomo vede, io mi ristringo a ravvisare nel Veltro un santo Papa: non se noi vogliasi determinare l'individuo per avvicinare il compimento dei caratteri attribuitigli misto, personaggio. Questi potrebbe essere Benedetto XI, o qualunque altro, che meno improntamente si presti alle poste condizioni. Ma di ciò non prendo questione: l'autore mi riesce nascosto in questa parte del testo, quanto mi si mostra chiaro e imperioso in tutte le altre riferibili alle qualità del Veltro. Eccole, preatantissimo Sig. Conte, le catene, e le fosse che, attraversate, mi trattengono dall'immischiarmi nella onorata sua fila. Però sia pure certo la S.V. Ill.ma che la mia stima per l'acclamatissima sua persona, sia per l'erudizione, sia per le sue storie universalmente ammirate, sia per i suoi studi, fui illuminati di una sana critica, intorno al massimo Alighieri, é tale e tanta antica che non teme diminuzione posta a confronto i quella degli altri. Il perché usi meco e colle cose mie tutta la maggior libertà: ché ciò mi sarà sempre un vanto. Che se si comincerà onorarmi coll'invio degli aurei suoi dettati, e specialmente la copia dell'ultimo stampato, già promesso nella lettera al P. Giuliani, saranno tutti ricevuti con quella stima e venerazione che meritano le cose sue. Che se poi l'umile scrivente potrà prestarsi ad alcuno degli arbiti di Lei comandi, sarà questo il maggior dei presenti di che possa rallegrare

79

Dove si parla dell'interpretazione della figura del Veltro (Uguecione della Faggida secondo il Ponta, Can Grande della Scala secondo altri). Qui il Ponta afferma che la figura del Veltro non può comunque essere di una Potestà politica, ma spirituale: un Pontefice perciò Dante infatti dice Egli caccerà la lupa nello Inferno con le sole armi spirituali e che non siciberà nè di potere, nè di ricchezze.

80

RSPSG.: 39-45

Rev.mo e prestantissimo P. Ponta

Firenze 24 giugno 1846

Ella non cessa mai coi graziosi suoi doni di farmi ammirare la sua profonda dottrina. Non s'impara a conoscere la vastità del sapere dell'alta mente di Dante che sai sommi scienziati, che ne penetrano il fondo. Ella primeggia fra questi, e perciò mi fa veder cose fin'ora a me recondite nel poema sacro. Io ne sono dilettato, e istruito a un tempo; ma dirò pure anche mortificato, vergognando di me stesso di aver osato scrivere sul divino Poeta, senza incarnarmi pienamente nel medesimo. Mi ognava che avessi la pazienza di aspettare i suoi lumi; ma non era facile profetizzare le sue scritture, e la sua inarrivabile gentilezza di averle da Lei in dono. Perché di tutto le riferisco grazie infinite. Della mia Vita dell'Alighieri spero che avrà veduto l'edizione di Vienna: é magnifica, e veramente non merito questo onore. Mi conservi la sua benignità, e mi creda senza fine

aff.mo: Melchior Missirini

ASPSG.: 39-45

Signore ed amico vener.mo (P. Ponta)

Ho letto la lettera del sig. prof. Peretti di Modena; la quale non può veramente essere più gentile. Io non so che mai potrò fare per isdebitarmi di tanti obblighi così con quel cortese, come con Lei, mio carissimo e veneratissimo amico, che tanto ha adoperato ed opera per favorirmi in ogni occasione. Ma tutti e due vivrete sempre nella mia gratitudine, né giorno più lieto avrò di quello che in alcun modo potrò mostrarvi, che non avete profuse affatto a un ingrato le vostre benignità.

Scriverò all'egregio prof. modenese nell'inviargli che farò la mia operacciuola nuovamente corretta per la ristampa. Il che spero dover esser quanto prima, né dimenticherò (potendo aggiungerla) la scattoletta per D. Placido de Mauro priore dei Cassinesi a Modena.

E' tornato di Napoli il nostro cav. Lemoyne, e saluta affettuosamente sì Lei e sì tutti cotesti amabilissimi suoi. Egli ha recato seco pel buon P. Calandri qualche parte del " Vocabolario dei francesismi " del Puoti, ch'é fin qui uscita altra stampa, e si é associato pur esso alla continuazione.

Mille e mille saluti cordialissimi ai nostri aurei cari P. Morelli, Imperi e Borgogno; anzi a tutta cotesta egregia famiglia. Ella mi conservi il prezioso amor suo, mi comandi, e mi creda sempre pieno di ossequio, di riconoscenza e di ammirazione

Roma 28 sett. 1846

dev.mo obbl.mo serv. ed
amico aff.mo

Napoli: bibl. naz.: X-AA-26

82

Ch.mo Sig.. ed Ecc.mo Sig.. Conte (Carlo Troya).

Unico oggetto

della presente lettera é di ringraziare brevemente ma di tutto cuore la valente S.V. del regalo pres.mo fattomi dell'ultimo suo lavoro sopra Dante, giuntomi col ven.. suo foglio... del 9 dello spirante mese. Alcuni giorni già sono passati per mezzo della incomparabile Sig.. Marchesa Pauzzi, a di avvertire lach.ma S.V. che per mezzo del sig.. Capitano Pietro De Amezaga comandante il battello a vapore toscano la Maria Antonietta ho diretto a cotesto ufficio dei vapori toscani col suo indirizzo copia del Comento di Pietro di Dante da lei richiestomi. Farà d'uopo che la S.V. mandi colà alcuno per ritirarla. Il prezzo del med. libro é di due colonnati d'argento vari avvisi 2 romani, che Ella con tutto suo comodo mi farà pervenire qui a Roma. A dir vero mi sarebbe stato gradito di più il regalarlo: ma non osando oppormi ai suoi comandi esternatimi nell'ultima sua lettera, mi rimetto a riceverne il prezzo, dolendomi forte di non averla prevenuta, come avrei voluto, in questo desiderio.

Assumo poi così alla sfuggita la promessa di far indagini sull'opera di Venanzio Fortunato commentata dal Card. Lucmi; e trovandole saranno ricapitate come Ella mi prescrive. Quanto alla ricerca, se siavi una Storia della Congr.. somasca e notizie dei suoi letterati: non posso dirle se non che la prima fu scritta dal R.mo P.D. Ottavio Paltrinieri in questo secolo: ma prevenuto l'autore dalla morte, or fan due anni, rimane inedita: della seconda abbiamo un breve catalogo scritto e stampato dal P. Cevasco sul cominciare del 1700: onde rimane molto imperfetto. Questo in breve riscontro della cara sua lettera ven.ma, di cui feci sopra menzione: dove mi si lascia comprendere che la valen-

83

...te S.V. aveva più altre cose a comandarmi: me per non essere te-
nuto per " noioso e molesto " ha voluto troncare lo scritto. Una s
mile chiusa mi fu ben una prova parlante della gentilezza del suo
cuore; ma in pari tempo mi addolorò assai, vedendomi così privato
degli ambiti suoi comandi. Il perché devo qui esprimerle il forte
mio desiderio di presto vedere posto rimedio a quella reticenza con
nuove e piene sue lettere a largo vanto e conforto di chi si pregia
professarsi

della S.V.

Roma dal coll. Clementino

ub.mo dev.mo obbl.mo ser.

...G. Ponta c.r. somasco

Dove si parla dell'arrivo di una edizione del "Commento" di Pietro di Dante richiesto al Ponta dal Troya.
Si fa inoltre riferimento ad alcune ricerche da farsi ad opera del Ponta sull'opera di Venanzio Fortunato commentata dal Card. Lucini e su varie edizioni della storia della Congreg. Somasca di cui la prima è quella del Paltrinieri.

84

Napoli: bibl. naz.: X-AA-26 17-XII-46

Ill.mo Sig. Cav. D. Carlo Troya Prone col.mo

(risp. a 17 VI 47 C. Troya)

Solo per volermi richiamare alla pregiata sua memoria quale profondo ammiratore dei singolari pregi onde va adorna la S.V? Ill.ma, profitto di una favorevole occasione per inviarle un ultimo mio lavoretto sul Commento di Pietro di Dante. Ella pertanto degni accoglierlo quale tributo del mio ossequio, senza obbligo di perdere il suo tempo a farne la lettura.

Il sig. Prof. Picci di Brescia nella sua operetta " I luoghi più oscuri della D.C. di Dante dichiarati da lui stesso " alla pag. 108 dà per certo l'avvelenamento di Arrigo VII dai Monaci di Buonconvento, o dirò meglio si San Salvi. La ch.ma S.V., maestro solenne a qualunque degli istorici viventi, e senza pari ne' viventi né antichi per le cose del M. Evo, saprà con somma precisione il vero o il più probabile della morte di quell'insigne imperatore. Pertanto essendo io tuttavia occupato a mostrare l'erroneità e la insussistenza delle esposizioni dell'interprete bresciano, e volendolo mostrare incauto anche in fatto di storia, nel dare per certo ciò che non fu altro che una maligna diceria degli avversari della Chiesa, ricorro confidenzialmente all'immensa si lei fonte per dissetarmi completamente in una brama che da lunga pezza mi dà pena. Sia dunque Ella generosa, e quando le sarà comodo me ne scriva un

85

nonnulla per mezzo dei corrieri: che mi riuscirà tanto caro quanto niuna cosa stimami. Ma se questa grazia verrà accompagnata dall'epoca precisa in cui morì il S. Papa Celestino V già Pietro del Morrone, e l'altra in cui venne santificato da Clemente V. Ella avrà posto il colmo ai favori che io potessi desiderare dalla profonda sua erudizione.

Il nostro P. Giuliani, restituitosi qui in buona, se non in perfetta salute, sino dai primi giorni del testé uscito novembre, continua con grande mia consolazione in tale stato, e sempre più si mostra non che infaticabile, ma ardente nei profondi suoi studi.. Lo stesso medesimo mio i suoi auguri di piena felicità alla stima S.V. nell'occasione delle imminenti solennità natalizie. ed egli come io faccio con tutto l'ardore dell'affetto le augura prossimo il principio del nuovo anno, susseguito da lunga, anzi lunghissima serie d'altri, a sommo lustro delle lettere e della storia italiana, ed a pieno compimento di quella stima singolare, e particolarissima osservanza con che ha l'onore di professarsi

della S.V. Ill.ma

Roma dal coll. Clementino il 17 XII 1846

P.S. - L'opuscoletto che le mando con questa mia si trova presso Carlo Bussi, domestico del sig. March. del Carretto segr. della Legazione Sarda in Napoli, onde Ella potrà mandarlo a ritirare. Se mi favorirà il suo indirizzo, altra volta lo saranno portate a casa le mie commissioni.

Um.mo ed Ob.mo Mro S. Pietro C.R.Som.

86

ASPSG.: 44-24

Al ch. Sig. Prof. Ignazio Montanari Presidente dell'insigne accademia dei Risorgenti di Osimo.

Roma dal collegio Clementino il 12 XII 1844

Tra i primi e più pregiati conforti che dopo sette mesi di assenza mi attendono nel Loco santo u' siede il successor del maggior Piero trovai la mia aggregazione all'insigne accademia dei Risorgenti di cotesta inclita città, che la S.V. ch.ma quale onorevolissimo Presidente si compiacque di favorirmi. Questo prezioso dono che tanto mi onora per sé annunziandomi essere l'oscuro mio nome dall'inclito consesso dei Risorgenti inscritto con quelli dei più chiari ingegni italiani che onorano ogni scienza ed arte, mi fa levare in maggior vanto in vedernelo redatto dalla mano gentile della S.V. nell'alta qualità di Presidente dell'accademico magistrato. E perché da Lei mi viene tanto onore, a cui devo pure infinite grazie per la buona memoria avuta inviandomi i classici suoi lavori sulle Nozze Lugaresi-Manzoni, e sullo " Ufficio della poesia ", dettati che soli li basterebbero a mettere in gran nome l'autore; io mi trovo al massimo della confusione per non avere termini sufficienti a manifestarle i moti del mio cuore. Ma quello a cui non basta la penna mia potrà ben supplirlo il bennato mio cuore, consid rando che se mi debbono tornare graditi i favori fattimi da rispettabili autori ed incliti consessi, molto più mi ricolmano di gioia e vanto quelli che mi vengono dalla valentissima S.V. di cui con alta ammirazione passo a professarmi

um.mo dev.mo ed obbl.mo servo

Note:

Montanari Ignazio (Bagnacavallo 1801-1871.) professore di eloquenza, fu in relazione coi maggiori letterati del suo tempo (cfr. Epistolario di Giuseppe Ignazio Montanari compilato per cura del suo discepolo Bernardini Quatrini; voll. 2; Bologna 1875), con notizie biografiche). Fu am-

prof. Ignazio Montanari

miratore di S. Girolamo Miani, del quale scrisse:

1) La carità di S. Girolamo Miani esposta da G. Ignazio Montanari - Lugano 1838
2) S. Girolamo Emiliani Padre degli orfani e fondatore dei ch. R. Somaschi - Roma Aternum.
3) Ristampa della prec. - Roma 1904

Del Montanari possediamo una lettera a P. Ponta (che non é riportata nell'epistolario prdetto):
(ASPSG.: 39-45)

Chiarissimo e R.mo Signore,

Ne' giorni passati ho ricevuto dall'El.mo mio Padrone la gentilissima lettera della P.V., e aulquanti opuscoli intorno l'opera dell'Alighieri. Io la ringrazio di cuore come di singolarissimo favore, e vorrei a lei potermi mostrar grato ad ogni modo. Perché, se buon principio non mi falla, la P.V. é dei pochi, fra i molti ch a tali materie hanno le mani, i quali dirittamente vanno al fine del Poeta; poiché non da fantasie, o vanità di sistemi, ma dai tempi e dalle opere stesse di Dante attinge le interpretazioni più confacenti a lui ed alle opinioni sue. E ben mi credo, se nel mondo di là si può aver diletto di cose mortali, che lo sdegnoso Ghibellino, se pur tal nome gli si conviene, debba sentire alcuna dolcezza veggendo che v'ha pur chi cerca mettere in chiaro i suoi veri concetti, e mostra lui quale fu, e come pensò veramente. Quanto a me le do fede che traggo dalla lettura delle cose sue diletto ed istruzione non so qual ..... sempre meglio mi confermo che a poeta filosofo si conviene interprete filosofo. Tutti sentono il bello della poesia, ma pochi gli oscuri sensi comprendono. La sola filosofia può svelarli, e dico sola, perché senza filosofia per poco si sbalestra. Se nel secolo passato parve che il raccogliere tutte le interpretazioni della Divina Commedia sarebbe opera disperata perché soverchiamente estesa; che non deve parere oggi che i commenti ... ha fatto di Dante un

sono moltiplicati all'infinito? Chi ha fatto di Dante un poeta di fazione, chi un Riformatore, e poco é che non dissi un nuovo Macmetto, chi un nemico della Patria, e via via E così tanti sistemi sopra sistemi si sono accumulati, e tanto l'uno in contraddizione degli altri, che maggior confusione non penso io fosse in Babelle. Dante considerato in sé, ne' suoi tempi, secondo le opinioni e gli studi suoi avria fatto buon commento a se stesso; ma pochi hanno posto mente a questo; e ciò torna a gran lode della P.V. che oggi non solo della piccola schiera si mette a capo, ma per molti che dopo lei vengono, non sarà chi le tolga nome ed ufficio di principale interirete, e quel che più é, di sano e verace dell'Allegoria del divino Poema. E però segue Ella e se alla fine tutte le materie trattate ordinatamente in nuovo ordine, e più ristretti termini porrà, avrà fatti di gran bene agli studi ed alla gioventù. Io le parlo schietto e col cuore, perché questo é mio costume, né altro saprei tenerne. Resta che io di due cose caldamente la preghi, una é che voglia continuarmi il dono di quanto verrà scrivendo in appresso, e il più prezioso della sua benevolenza; l'altro che Ella non voglia giudicare tortamente di me, credendomi quel che non sono. Se Ella mi crede amatore delle buone lettere, e dell'onore italiano, mi dà il giusto; ogni altro giudizio non sarebbe vero, né io potrei comportare. Io scrivo publicando qualche cosa, spesso per necessità, talvolta per compiacere gli amici, ma sono tanto lontano dal credere che io possa aver titolo di prosatore o poeta, quanto dall'imaginare che mi venga in capo corona di re. Voglia adunque e dell'una e dell'altra cosa compiacermi, perché mi pare che la sua benevolenza mi debba essere più grata quando io conosca che non nasce da torto giudizio ch'Ella sì é fatta dell'esser mio, e che sebbene io non sia quale mi reputa, pur ella non debba disgradire le offerte sincere della mia servitù. Mi ricordi al Cav. Betti praesidium et dulce decus meum, e mi creda sempre

Osimo 6 maggio 1847

um.mo d.mo ob.mo servitore

prof. Ignazio Montanari

ASPSG.: 39-45

Rev.mo ed amat.mo P. Gen. (Ponta)

Il nostro Tenerani non sta del tutto bene. Ma egli sommamente desidera d'esser domani de' commensali a S. Alessio. Domattina saprò la certezza, e la scriverò subito a V.P., perciocché se il Tenerani potrà venire, io approfitterò d lla carrozza di lui. Mi conservi el prezioso amor suo, e mi crea costantemente con ossequio, cordialità ed ammirazione

casa 26 giugno 1847

dev.mo obbl.mo serv. ed amico

Salvatore Betti

90

ASPSG.: 39-45

Padre rev.mo e ossequiat.mo amico

Spero che Ella non vorrà fare una rivalsa sopra di me per l'involontario ritardo, che ho con giustificazione dovuto frapporre al rispondere nel 17 agosto alle precedenti sue. Anzi prendo dal suo silenzio buon augurio pel ragionato di lei parere gentilmente promessomi sulla controversia fra me e il sig. Batines relativamente all'età dell' " Ottimo comento ". E pel rimanente di quella mia lettera darò contento a minor sua noia d'un brevissmi cenno; nel cui tepidario le rinnovo i più affettuosi saluti.

Tutto suo di cuore

Alessandro Torri

ASPSG.: 39-45

91

Rev.mo P. e amico osseq.mo (P. Ponta)

142

Pisa 18 nov. 1847

Colla di lei graditissima lettera senza data, ma di certo del principio di questo mese, ho ricevuto dal Gabinetto letterario di Livorno l'articolo a stampa del ch. P. Pianciani, ch'io desiderava appunto di leggere, sopra l'opera del sig. Lyell,[1] della quale rende conto con grande acume di critica e squisitezza d'erudizione; ed io ringrazio assai di cuore tanto V.P. R.ma ch'ebbe il gentile pensiero di procurarlene copia, come il degn.mo autore che mi fu cortese di tale favore. Quel libro io già conosceva e possedo, e ne feci onorevole

menzione fra quelli che parlarono più o men giudiziosamente della Monarchia di Dante, a pag. 148 del col. III Opp.

142

A proposito del qual volume infinite sono le grazie che le debbo per averne strappate dalla prigione censoria le copie destinate a codesti associati, passandole al libraio Capobianchi, che già non mancò di rendermene conto. E rispetto alle residue 5 copie rimaste presso di Lei, la prego che non le rincresca il disturbo si trattenerle frattanto a mia disposizione.

Qualora Ella si determini a pubblicare la sua interpretazione del principio del C. IX Purg.,[2] spero che la sua prudenza saprà non compromettermi verso il prof. Mossotti, riflettendo ch'io potrei forse non avere con precisione riferite le sue idee; e mi sarà gradevole averne da Lei 2 copie, una delle quali li sarà pel prelodato professore.

Credo che lo Scolari abbia colto l'occasione del Congresso scientifico di Venezia per spifferargli le sue strane e singolari

opinioni, contrarie all'universale credenza, intorno alla lettera di Dante a Cangrande, che egli persiste a ritenere apocrifa del pari che quella a Cino da Pistoia, come parmi desumersi da poche fuggitive parole di Cesare Cantù nel di lui rapporto sulla occupazioni della sezione di Geografia ed archeologia; ma ritengo io pure che sarà vittoriosamente confutato dal bravo nostro P. Giuliani.[3] Sembra che all'oppositore siano sfuggiti le ragioni ch'io avevo addotte a favore di quella lettera

nell' " Epistolario dantesco ", del quale volume io ignoro se ella abbia ritirato dal Capobianchi la copia, ch'io acconsentivo di cedere al di lei desiderio.

E desidero io altresì le sue osservazioni cortesemente promessemi sulla controversia vigente fra il Visconte Batines e me intorno all'età dell' " Ottimo Comento "; come gradirò non meno una copia che la supplico di far trarre a mie spese, della originaria leggenda di T o n d a l o, poiché temo che difficilmente otterrò quella che ho chiesto a Brusselles, la quale in ogni modo se venisse mi sarà giovevole per farne confronto.x

Piacciale continuarmi la sua cara benevolenza e credermi sempre con verace stima ed affettuosi sentimenti

suo sinc.mo s. ed amico

Aless. Torri

xSe vorrà aggiungere qualche breve cenno bibliografico dell'antica edizione, tanto meglio.

ASPSG.: 39-45

Rev.mo ossequiat.mo Sig. ed amico (P. Ponta)

Pisa 18 g nn. 1848

Quanto sono lontani dal persuadere i modi scortesi e provocanti di chi ha la presunzione di far predominare la propria individuale autorità, altrettanto cattiva l'animo altrui il tranquillo ragionare e la dirittura degli argomenti addotti nelle discussioni in cui é interessato l'intelletto, il quale difficilmente suole arrendersi quando altri invece di convincerlo presume imporgli le sue opinioni.

Il giusto, netto e pacato ragionamento contenuto nell'accettissima lettera ch'Ella favorì scrivermi il 23 dic. scorso circa l'età dell' " Ottimo Comento ", ha dileguato tutti i miei dubbi sulla controversia dell'anno 1324 ovvero 1334; e le so veramente grado di avermi condotto sapientemente ed efficacemente al di lei parere, che ormai é per me certezza, alla evidenza della quale nulla toglie che in alcuni codici stia scritto il precedente anno 1323 non solo in numeri arabici, ma in romani, od in lettere distesamente. Perocché per le assennate sue osservazioni é da credere che i copisti abbian ivi errato, come fecero in più altri luoghi del Comento; e non é quindi buona logica il sostenere, che se altrove sbagliarono, siano poi stati esatti là dove appunto appare manifesta la scorrezione.

Né avrei la minima difficoltà di ammettere la di Lei proposizione, che l'autore di quel Comento non sia fiorentino, se non mi facesse qualche obbietto il riflettere, che se parlando di Firenze con Dante disse q u e l l a città in luogo di q u e s t a, ciò potrebbe attribuirsi alla circostanza l'uno e l'altro in esilio dalla Toscana; e che il dotto Comentatore, sapendo essere diverse le opinioni dei fiorentini sulla origine della loro città, desiderasse conoscere quale si fosse precisamente il pensare dell'esule illustre suo compagno. Potrebbe in ogni modo darsi che questi non fosse fiorentino, come Ella opina; ma é impossibile non riconoscerlo toscano dal suo modo di scrivere [illegible]

suo sinc. mo aff.mo a. e s.

Aless Torri

suo modo di scrivere, su di che già da lei non si contrasta; sicché la questione ridurrebbesi a cosa di non grande rilevanza, bastevole però ac escludere che il citato Comento sia stato composto dal notaio Andrea Lancia, siccome molti anni sono fu scritto nella "Antologia" di Firenze, ed ora ripetuto dal Batines.

E perocché io intendo di far ragione in istampa del savio di Lei giudizio sulla prima controversia, toglierò volontieri il destro di accennare anche il dubbio da Lei promosso intorno al luogo di nascita dell'autore dell' "Ottimo ".

Quello propriamente indicato dal titolo che le piacque comunicarmi, si é l'opuscolo sul Tondàlo di cui avevo fatto tante e sì lunghe ricerche; ma ci vuol pazienza se non mi fu possibile averne copia sinora, e di buon grado aspetterò che le sia dato comodo di procurarmela, come gentilmente si offre; il qual segnalato favore aggiungerà alle tantissime altre mie obbligazioni verso di lei.

Ignoro che lo Scolari abbia ultimamente pubblicato qualche cosa sulla lettera di Dante allo Scaligero; ma farò di averne conoscenza, e capitandomi tale scritto non mancherò di dar ne comunicazione anche a Lei per averne il suo sentimento.

Mi si dice che il Picci e lo Scolari intrigassero insieme a Venezia perché non fosse inserito in quella Gazzetta un Ragionamento del nostro P. Giuliani sull'autenticità di quella lettera e dell'altra a Cino di Pistoia. Veda che meschini appigli! Quasiché con tai mezzi si potesse soffocare la verità

Chiudendo la presente, debbo chiederle scusa se tardai alquanto a risponderle; ed Ella mi perdonerà facilmente, quando saprà che dalla viglia di Natale in poi fui costretto di starmene a letto per la malattia qui comune del grippe, trovandomi ora a mala pena convalescente e infiacchito dalla lunga dura debilitante. Spero per altro di poter uscirmene di casa fra 3 o 4 giorni, e quindi dedicarmi tutto alla edizione del " Volgar eloquio " rimasta a mio malgrado sospesa.

Con pienezza di cuore ricambio agli amorevoli di Lei auguri di felicità, che senza dubbio sarà pari a quanto può da Lei bramarsi. come sono i miei voti. Ella continui a volermi bene, ecc.

Abd Torri

Rev.mo Padre e amico ossequiat.mo (P. Ponta)

Pisa 14 febbr. 1848

Non so che cosa diranno il cav. Scolari e il prof. Picci leggendo nell'Album il di lei stringente articolo sulla lettera a Cangande. In quanto a me, la ringrazio ben di cuore del pensiero gentilissimo di comunicarmela, e di avermi vieppiù confermato nella ormai universale opinione de' letterati, che quella lettera sia tutt'altro che apocrifa; e bisogna proprio arrampicarsi sui sofismi, ed ostinarsi a chiudere gli occhi alla luce del vero per volerne sostenere la falsità. Dove le ragioni sovrabbondano, come nella causa da Lei valorosamente combattuta e vinta, é facile sbrigarsi degli avversari con modo generosi, secondoché da Lei si fece in questa controversia; e se coloro ricusano d'arrendersi, peggio per essi. - Io andava via via facendo postille a quella prolissa Dissertazione dello Scolari pubblicata a Venezia nel 1844, onde prepa armi a rispodergli, come avevo promesso, nell'Appendice al vol. VI del mio Dante; ma Ella m'ha offerto il mezzo di liberarmi da tal noia, poiché quella lunga diceria é tutta contesta di sofisticherie che avrei dovuto ribattere; e le concludenti ragioni da lei addotte mi dispenseranno dal confondermi più oltre a confutarla.

La tipografia Aldina di Prato, dopo avermi scritto da vari mesi, che io non mi dessi pensiero pel pagamento a conto di V.S. ch.ma della " Bibliografia dantesca " del Batines, dovendo essa intendersi con certo sig. Mazzoni che ne aveva l'incombenza, ora essa me ne chiede l'importo in sc. 3,68 riferendosi ad una lettera di Lei del maggio decorso. Convien dire che quel signore non siasi curato dell'incarico assuntosi; io però sono prontissimo allo sborso di detta somma, solo che me ne venga un sui cenno a conferma, poiché io già dovrò rifarle, oltre al prezzo dei noti libri, la spesa della copia del Tondàlo, 96

che con piacere e gratitudine ora sento mi sarà spedito mercé alle veramente amichevoli di Lei premure, ed alla grande cortesia dell'ill.mo Comm. Rossi, al quale pure mi professo debitore di vivissime obbligazioni.

Con tutto l'animo mi pregio raffermarmi

suo sinc. mo aff.mo a. e s. Abd Torri

Ch.mo Rev.mo Padre amico ossequit.mo (P. Ponta)

681

Pisa 15 marzo 1848

Attesa una nuova istanza venutami dalla tipografia Aldina di Prato, mi fo a pregarla di significarmi, se a forma di quanto ebbi a scriverle un mesa fa io debba corrispondere loro per conto di Lei li scudi 3,68 di cui dicesi creditrice per la copia della " Bibliografia dantesca " che le fece tenere.

Quando mi venga il di lei assenso, io non mancherò di supplire sull'istante.

In una corsa che feci poco fa a Livorno mi recai al Gabinetto letterario per ved re se ci fosse un di Lei piego a me diretto; ma nulla ci trovai. Ciò le partecipo ad ogni buon fine, pel caso che il piego della nota copia di Tondàlo fosse stato da Lei spedito per consegnar a qualche amico.

Avendo perduto la pazienza col sig. Batines, che cerca tutte le vie d'inquietarmi, pubblico nell' "Indicatore " pisano una lettera, che spero lo farà tacere per sempre. Di questa le manderò copia sotto fascia con prossimo ordinario.

Mi continui la sua cara benevolenza, e mi creda invariabilmente

tutto suo di cuore

Aless. Torri

97

Rev.mo Padre e amico ossequiat.mo (P. Ponta)

Appena favorito dalla grad.ma sua 18 marzo, mandai avviso alla tipografia Aldina di Prato, che ero pronto a saldare la si lei partita pei due volumi della " Bibliografia dantesca ", p. 1°, 2°, 3°; e già fino dal 31 p. feci loro il pagamento di fior. L. 19,13, 4, pari a scudi tre romani, di cui ad ogni buon fine ritirai la ricevuta.....

Ho un pò tardato a riscontrare la surriferita sua lettera per varie non amene distrazioni; ma spero che vorrà essermi indulgente se non le rimisi prima la mia protesta di che le ddd parlai contro il Batines.

Ignoravo che lo Sclari fosse tornato a ripetere nella Gazzetta di Venezia le solite sue chiacchiare sulla Epistola a Cangrande; ma Ella avrà saputo ribattere i sofismi che da 20 e più anni egli si ostina a sostenere con una meravigliosa costanza; a segno che se non lo persuaderà la di Lei risposta, di cui gentilmente promette farmi parte, converrà compatirlo caritatevolmente, e lasciarlo nel limbo della innocente sua credenza.

Mi voglia sempre bene, ché io non cesso di essere con tutto l'animo e con rispettosa stima

suo sinc. aff.mo a. e s.

A. Torri

Pisa 15 aprile 1848

ASPSG.: 39-45

Rev.mo ossequiat.mo Signore e amico (P. Ponta)

Non altro che un motivo ragionevole potea trattenermi fin qui dallo scriverle dopo la mia del 10 aprile; e questo su fu l'assenza di due mesi. Al mio ritorno trovai nel mio studio con indicibile piacere le cortesi sue spedizioni venute regolarmente in compagnia de' graditissimi suoi viglietti 22 aprile, 11, 20 e 27 maggio decorsi. Mentre pertanto mi affretto di accusargliene a quieta la ricevuta, e manifestarle la più sentita gratitudine pei tanti gentili tratti dell'amor suo nel secondare i miei desideri, non so che applaudire alla rettamente ragionata, chiara, precisa di lei descrizione della Rosa celeste; per cui parmi ormai porsi in dubbio che Dante intese, essere i seggi dei Beati dell'Antico Testamento diversi da quelli del Nuovo, e questi non tutti per anco occupati, ma che lo saranno col procedersi verso la fine del mondo. A merito dunque dell'elegante, evidentissima sua esposizione sonosi dileguate, lealmente glielo confesso, alcune dubbiezze che m'impedivano la piena intelligenza della ragioni del poetico edifizio dell'Allighieri; e nel mio particolare gliene sono tenutissimo, come dev'essergliene chiunque avrà letto e leggerà il giudizioso di lei scritto.

Ma le mie obbligazioni diventarono altresì maggiori pel favore da Lei procuratomi della copia del Tondàlo tanto desiderata, che mi fa conoscere l'originale da cui la società dei bibliofili belgi trasse e pubblicò la traduzione già da me accennata negli " Studi inediti sopra Dante ", la quale per altro é ben lungi dall'essere fedele al testo. E siccome, ad onta della somma rarità di questo, essi non pensarono di riprodurlo colla loro versione di cui sopra; così é mio intendimento che con uno degli antichi nostri volgarizzamenti, ch'io mi studierò di ridurre a buona lezione col confronto ed aiuto delle copie raccolte da varie edizioni, il testo medesimo ricompari-

sca ora a luce in Italia, ove pare che da nessuno sia mai stato impresso; ne mancherò di profittare degli studi fattivi

dagli editori della traduzione francese. Tale mio lavoro avrà principalmente per oggetto il far conoscere la differenza che passa tra la visione di frate Alberico e quella del Tondalo, e quale relazione passa sì all'una che all'altra attribuirsi cogli imaginosi concepimenti del fiorentino Poeta. Rimane adesso che, oltre ai miei rendimenti di grazie, io soddisfaccia a quanto le debbo in rimborso di quest'ultima copia ed a pareggio del precedente contarello; al che mi presterò prontamente, dietro il cenno che le piacerà comunicarmi e frattanto con rispettosa stima ed affezione mi pregio raffermarmi

suo sinc.mo obbl.mo s. e am.

Ales. Torri

Pisa 10 giugno 1848

ASPSG.: 39-45

Reverendissimo Padre (Ponta)

Non é se non pieno di vergogna e con le fiamme in sul viso, che io oso comparire innanzi alla cortese sapienza ed all'incomparabile bontà di Lei, reverendissimo Padre, di Lei, che la male o poco ponderata critica volle con preziosissimi doni e con le più lusinghiere parole ricompensare. Le novità di Lombardia ebbero staccato anche me dai pacifici studi e dalla mia cattedra di Basilea, di dove usando le due settimane di ferie partii circa alla metà dell'aprile scorso. Venni a visitare questa Pavia, mia patria, con intenzione ben ferma però di tornarmene tosto tosto alle mie solite occupazioni. Ma che? Qui giunto, non contenti questi miei concittadini di fare a me cordialissima accoglienza, onore al lungo esilio, vollero pur qui trattenermi, rimettondomi, dopo trent'anni e più di pacifica vita, nelle faccende guerresche. Una supplica corredata in poco d'ora di più centinaia di sottoscrizioni si invia al Governo provvisorio senza mia saputa, il quale consentendo, mi nomina Capo dello Stato maggiore della Guardia nazionale della provincia pavese. Così dal tenere attenti e quieti forse un 14 o 16 scolaretti alla lettura di qualche classico, mi vidi lanciato ad ordinare e mettere in movimento 14 o 16 mila uomini armati. Or la S.V. rev.ma troppo agevolmente s'immagina quale sconvolgimento di idee abbia ciò dovuto far nascere in testa povera quanto la mia. Ricevuti i preziosissimi suoi scritti, già sui primi dello scorso maggio, mi fui proposto di studiare nominatamente gli ultimi capitoli del suo Saggio di critica. Mi vi accinsi più fiate; ma tra le interruzioni continue, cagionate dalle molteplici e penosissime faccende d'ufficio, e lo svagamento di mente congiunto alla mancanza totale di libri (non ho pure un Dante alla mano) vedo di non poter ciò fare per ora col necessario raccoglimento. Ed ora mi sento poi anche minacciato da una missione in Germania, la quale mi fa qui lasciare le cose già bene avviate per gettarmi non so bene io medesimo dove. Per la qual cosa prima che ciò avvenga (e sarà

probabilmente in un paio di giorni) voglio almeno supplire in parte all'obbligo gravissimo di chiedere umilissime scuse alla S.V. Rev.ma della tracotanza, che mi recò ad usar la critica sopra gli scritti di tanto insigne uomo.[1] Feci proprio come l'infermo degli occhi, che di giudicare si attenta cosa da lui non bene vedute né comprese; poiché mi permisi con la vista corta d'una spanna di dar quasi sentenza della vastissime e profondissime concezioni dantesche, che Ella, rev.mo Padre, intese a svolger con tanta sapienza. Ad ogni modo Ella non si ingannò in questo, che solo " la rettitudine dell'intenzione" mi guidò la penna, e questa rettitudine mi valse certo la sua indulgenza, il suo perdono. Il quale mi consola e mi ristora a cento doppi delle villanie, che il prof. Picci, mentendo sempre, mi scagliò contro nelle due risposte, stampate l'una nella " Rivista ~~Euganea~~ Europea di Milano ", l'altra un anno dopo nell' " Euganeo di Padova ". Alla prima stetti cheto, per ciò che alle villanie ed alle menzogne non si debbe far risposta, quando massimamente si vede chiaro, che da perturbazione d'animo procedono; la seconda mi costrinse a pigliar di nuovo la penna. Distesi una "Appendice", anzi che no estesa, de' mie poveri cenni, nella quale mi proposi di passare a disamina più particolarmente le dottrine civili dell'Allighieri sparse nel Convito nella Commedia, nella Monarchia e nelle Lettere, e di dimostrare, standomi sempre stretto stretto alla storia, che i il massimo Fiorentino non iscallò mai un pelo d l diritto pubblico vigente ai suoi tempi, e consacrato dal trattato di Costanza; anzi ei seguì sempre fedelissimo le opinioni correnti e le storiche tradizioni. anche gli amori di Dante occupano un articolo della mia Apppendice;[2] e mi par di aver eziandio dimostro pur quello, che la S.V. Rev.ma toccò: vale a dire che questi amori non furon tutti, né sempre castissimi, e che segnan coloro che non vogliono vedervi se non allegorie e simboli. Ma il ms. pervenne a Milano forse una settimana tutt' al più prima del 22 marzo, e le cose avvenute dappoi occupano ora di ben altro i torchi che di questioni erudite. Il mio la

vorietto, che pur mi costò molta fatica, dorme e dormirà forse il sonno eterno; ciò che non farà certo niun danno alla letteratura dantesca. Chi sa se non forse qualche vantaggio? non ingombrandola di un imbratto di più. Ma se mai altrimenti avvenisse, io voglio aver pregato infin da ora la S.V.Rev.ma di accogliere anche quella inezia con l'umanità e con l'animo cortesissimo, che le fece dettare il suo articoletto nell'Arcadico.[3] Soverchiamente lodò; se non che anche la lode soverchia, la quale in bicca di molti avvilisce chi la riceve, onora venendo da Lei, perciocché muove da sola bontà d'animo e da cortese indulgenza. Però, se quell'altra mia inezia dovesse quando che si fosse veder la luce, io voglio averla messa sotto l'egida della sua protezione.

Rev.mo Padre, le proferte che le piacque di farmi, potranno per avventura venir da me usate in questi tempi, che uno viene ora in qua ed ora in là sbalestrato dai vari casi; i quali io invoco tanto propizi da recarmi una fiata almeno ad adorar le mura dell'eterna Roma. Ma intanto io gliene porgo quei ringraziamenti, che per me si possono più umili e più devoti, assicurandola, che io anderei veramente glorioso, se mi venisse mai fatto di dimostrarle in qualche modo convenevole il rispetto e l'ossequio profondissimo, che mi farà esser sempre

di V.S.Rev.ma

um.mo dev.mo obbl.mo servo

Luigi Picchioni

Pavia 5 luglio 1848

103

Rev.mo P. amico ossequiat.mo (Ponta)

Pisa 18 agosto 1848

Le ultime periperie politiche m'hanno alquanto disturbato, e tolto ai geniali studi, facendomi a mio malgrado differire il riscontro che dovevo alla graditissima sua senza data, ma di circa un mese fa. In questo tempo fui anche a Firenze, ove al domicilio di lord Vernon (assente da più settimane, per non ritornare che in ottobre pressimo) trovai apparecchiata per Lei una copia delle " Chiose inedite " all'Inferno di Dante attribuite a Iacopo suo figlio. Della qual copia avendomi assunto l'incarico di rimetterla a V.P.R.ma profitto del consueto mezzo della Sig. Marchesa Calabrini di Civitavecchia, raccomandandola al sig. Bastogi di Livorno.

Al piego ho unito il " Trattato della lingua volgare ", la prima bozza già da me preparata per la stampa col confronto di 3 codici, cioé quelli di Grenoble, di Milano e di Roma. Di quest'ultimo (il Vaticano, divis. di M. Cristina, n. 1370) non consultai costà che i passi da me citati nelle note; ma se altri ce ne fossero, a di Lei avviso, di qualche importanza, mi gioverebbe il conoscerli per grazia sua. Ignoro se abbia avvertito e corretto tutti i luoghi ch'Ella reputa errati o men retti in questa opera; e qualora alcuni ne rimanessero meritevoli di emenda, mi farà cosa grata a comunicarmeli, perché sono sempre in tempo di poterli rettificare con note aggiunte, dandolene il merito giustamente dovuto.

Invece di pochi fogli, ho creduto meglio di porle sott'occhio con piena confidenza tutto il Trattato, la cui seconda bozza presso di me un pò più accurata e fornita delle illustrazioni più estese tanto mie che d'altri, accennate dalle lettere marginali maiuscole, ebbe anche l aumento di qualche altra nota men sostanziale.

Laone se V.P.R.ma vorrà degnarsi di porre ne' fogli bianchi interposti alla stampa quelle correzioni ed osservazioni che le parranno poter contribuire in un modo qualunque a vieppiù migliorare il testo della mia edizione, non avranno limiti l

mie obbligazioni verso di Lei.

Quanto al passo del Convito (pag. 221), ove leggesi 'l'universale religione', eccole la giunta che io avevo posta alla nota (2) degli Editori milanesi, vista la variante ch'Ella ebbe a comunicarmi del codice Capponiano: " Il cod. capp. – relegazione –, che corrisponderebbe a 'relegare' dando a queata voce il significato di 'esilio' (Forcellini, par.3) nel quale gli uomini vivon quaggiù dall'eterno soggiorno, a cui finalmente perverranno; se pure non debba intendersi e scriversi 'generazione', come scrisse pure Dante poco sopra; ma non osiamo fare al testo siffatta innovazione comunque

paiaci suggerita dallo stesso autore " (A.T.). Ora per altro che Ella col parer suo mi conforta a farla, non avrei esitanza veruna. Sebbene la prima parte della nota non mi vada del tutto a garbo, la credo tuttavia più plausibile della milanese.

Profitterò a suo tempo dell'avvertimento che mi favorisce, di consultare le CANZONI di Dante accodate alla Div. Comm. nell'ediz. veneta 1491, per le varianti che contengono a fronte delle stampe posteriori. Quell'edizione non trovasi qui alla biblioteca, e vorrei sapere quali sono le Cnzoni ivi comprese, ch'io la prego del disturbo di segnare nella goffa impressione gattesca, o sia del Gatti di Venezia 1793, annessa al piego medesimo. Sopra essa vedrà portate a pag. 183 le varie lezioni di un codice Vaticano di Rime antiche, del quale mi valsi per l'Epistolario, p. 13

Veda come io fo a confidenza con Lei nel non cessarle mai le seccature! Ella mi abbia sempre coi sentimenti della più viva osservanza e gratitudine

suo dev.mo aff.mo s. ed a.

Aless. Torri

ASPSG.: 39-45

Rev.mo ossequiat. Signore ed amico (P. Ponta)

Pisa 4 sett. 1848

Con inchiuso il suo vigliettino 25 agosto mi giunsero i fogli del Giornale Arcadico contenente parte del discorso " Della età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia Argomento nuovo, curioso, dilettevole, con estesa erudizione trattato, con acutezza di criterio, e reso interessante per la continua ricorrenza dei passi del Poema e delle altre opere dell'Autore che appoggiano le varie proposizioni sviluppate a sostegno del proprio a sunto. Di questo suo elegantissimo ingegnoso scritto attendo con viva impazienza la continuazione, non senza ringraziarla di nuovo della pronta cortese comunicazione di quanto ne ha finora pubblicato. Ciò che da Lei si venne ad ora ad ora dettando sopra diversi temi concernenti alla maggior opera dell'Allighieri, ha portato una gran luce dove i forse troppi commentatori avean lasciato buio o incertezza; e però quanti sono gli ammiratori, cioé gli studiosi del sommo Poeta, le ne debbono riconoscenza infinita.

Istruito da Lei del ritardato arrivo dell'involtino inviatole, mi recai ier l'altro espressamente a Livorno, ove intesi al banco Bastogi che per le inquietdini dei passati giorni nella detta città non erasi presentato opportunità di mandarlo a Civitavecchia; e però pensai di riportarlo meco e consegnarlo ad uno spedizioniere mio amico, il sig. Gio. Galliani il quale mi assicurò che nel corso di questa settimana partirà per Roma un suo conoscente, il cui nome é notato a tergo della unita stampina, e che da esso lo riceverà direttamente o per mezzo della March. Calabrini di Civitavecchia, se mai i di lui affari lo trattenessero alcun tempo in quella città. L'occasione di parlare al sig. Bastogi fece ch'io non trascurassi di chiedergli nuovamente conto del piego da me diretto le due anni sono, e ripassati i registri dissemi essere stato unito ad altro che le spediva il sig. Arbib; né di più potei sapere; ed io di più non volli insistere, parendomi opera inutile dopo sì lungo spazio; ma doppiamente mi rincrescerebbe

dello smarrimento se non le fosse pervenuta la copia del libretto rimessole dal defunto editore.
Quando sarà in sua mano l'involtino di cui sopra, piacciale darmene un cenno a mia quiete; e gradi ca frattanto gli affettuosi saluti del suo sinc. obbl.mo s. e am.

Aless. Torri

ASPSG.: 39-45

Rev.mo Padre, amico ossequiat. (Ponta)

Suppongo avvenuto o vicino il di Lei ritorno in Roma dalla villeggiatura, e quindi vengo a riverirla costà e dirle che a tempo debito che a tempo debito ricevei la grad.ma sua del 23 sett., susseguita dalla parte 2° del commendevolissimo di Lei scritto per l'età raffigurata personalmente da Dante nella Div. Comm. Il qual compimento del suo Discorso non fece che vieppiù convincermi della verità dell'assunto che ella prese a dimostrare discutere, mettendo innanzi tali ragionamenti e prove, che vincono l'altrui persuasione, né lascian adito a dubii. Quel luogo po: dove parla del mistico sposalizio del Poeta con Beatrice é uno dei più significativi e squisiti per evidenza, valore ed eleganza di espressioni. Sicché io non so che congratularmi con Lei di questo suo nuovo elegantissimo lavoro sopra il nostro autore.

Ciò che le piacque annunziarmi riguardo al Vulg. Eloquio, al Convito, ed alle Canzoni di Dante verrà da me accolto con viva riconoscenza, quando a tutto comodo sarà in grado di farmene comunicazione.

Intanto essendosi pubblicato il vol. 2° ed ultimo della " Bibliografia dantesca " del sig. Batines, ne ho ritirato la copia che a Lei si appartiene, il cui prezzo é di L. 12. E siale di avviso che col solito mezzo del sig. Galliani di Livorno riceverà per Civitavecchia l'involtino forse pochi giorni dopo che sarà in sua mano la presente.

Mi mantenga nell'amo suo, e mi creda invariabilmente

suo aff.mo s. ed am.

Aless. Torri

P.S. -VOlevo correggere nella " Rosa celeste " l'errore che Ella mi accennava in PS., ma non potei, perché nei tre fogli favoritimi dall'Album le pagine sono di gran lunga superiori alla 11 indicata, onde dubito di qualche equivoco di penna. Ritornato da Livorno dopo la consegna del piego, m'avvidi d' avervi chiuso invece della copia sua la mia, nella quale ero and[illegible]endo qualche segno, e potendo a lapis alcuni appun

ti; ma cosa di niuna importanza e avvertite così di fuga sen-

za niuna riflesso; sicché le riguardi come non avvenute.

ASPSG.: 39-45

Signore ed amico ossequiat.mo (P. Ponta)

Pisa 12 febb. 1849

Nel travaglio d'un'ostinata broncnite, che mi tiene a letto fino dalla metà di gennaro, mi fu gradevole sentire che finalmente sono in sue mani li due miei pieghi; e l'assicuro che mi riuscirono di sollievo e cara distrazione li due opuscoli sopra Dante accompagnatimi dai suoi cortesi viglietti 24 e 29 d. mese. Di tutto ciò mi professo a Lei nel miglior modo riconoscente; ma i fogli che Ella pensò affidare al sig. Batines, che non lascia occasione di farmi dispetto, non mi pervennero altrimenti, né li avrò mai da colui; onde la pregherei di rinnovarmene l'invio per la posta sotto fascia, scrivendo in un angolo di questa: " Raccomandato all'Ill.mo sig. Giuseppe Pozzesi direttore dell'ufficio postale ".

Non so dirla con quanta viva soddisfazione io leggessi quei due opuscoli, anzi tre, intorno ai quali le dirò qualche cosa più esplicita con maggior comodo; e le sarei grandemente obbligato, se non potendo io al momento che le scrivo dal letto, volesse compiere per me verso il buon comune amico O. Giuliani all'ufficio di cordialmente ringraziarlo e dell'accettissimo dono, e della memoria onorata e gentile che gli piacque fare di me.

Non essendomi permesso per un po di stanchezza il dilungarmi, finisco col raffermarmi affettuosamente

suo sinc.mo s. e am.

A. Torri

P.S. - Mi dica di grazia se delle cose del Villani intorno a Dante da Lei scoperte nella Chigiana fu nell'arcadico o altrove stampata qualche parte, e come potrebbe aversene un esemplare?

Rev.mo ossequiat.mo amico (P. Ponta) 140

Pisa 2? aprile 1849

Mi fo debito di replicare sollecitamente alla sua river.ma e car.ma degli 11 and., per assicurarla prima di tutto che qua lunque siasi ora o poscia il di lei modo di opinare nelle di scussioni, non potrà mai alterare o diminuire i sentimenti d stima ed affetto che le professo per le tante rispettabili q lità e virtù che in lei ammiro ed onoro.

Nel timore che qualche io sbaglio di scrittura abbiale port motivo al dissertare sui codici Laurenziano e Magliabecchiar mentre scorgo ch'Ella attribuisce talvolta ad uno ciò che al l'altro si appartiene, credo opportuno di mettere in brevi e chiari termini il soggetto di che si tratta, onde partire da precisi dati:

1) Che il codice Laurenziano contenente il Comento del Da Bu ti non é la copia autografa del cappellano del Gambacorti é per lo meno un apografo presso a poco contemporaneo del copia medesima, o dell'originale.
2) che il codice Magliabecchiano é una copia non di rado difettosa del Laurenziano, quantunque adorna di molti pregi grafici.
3) Che non é da porsi in dubbio la dichiarazione del codice Riccardiano n. 1068, quanto alla data della copia; come ugualmente non v'é ragione di dubitare della data posta so to la Cantica 1° del codice Laurenziano.
4) Che in conseguenza avanto il 1395 e il 1397 era già divul gato e nelle mani del pubblico tutto questo Comento.
5) Che per quanto voglia disputarsi sulla Indizione V segnat nel Magliabecchiano più volte errato, dee ritenersi che l revisione fatta dal Buti al suo lavoro lo tenne occupato per ben due anni (1386-87), spazio di tempo non accessi vo per apprestarne ed effettuarne la pubblicazione.
6) che le dugento lezioni ond'é composto richiesero un non breve corso di anni per dettarle, nei quali ebbe l'autore a meritarsi gli aumenti di stipendio, che dalle primitive L. 50 giunsero fino a L. 308, dovendosi notare (cosa da lei preterita sempre), che tali aumenti non gli furono conceduti nel solo biennio impiegato da lui nella sovracc

ta revisione

7) Che quando si voglia osservare che tanto il codice Riccardiano, quanto l'altro Laurenziano del Plat. XLII, n. XVIII nel quale il copista scrisse per trascorso di penna un'unità di più nelle centinaia, ed un'altra di più nelle decine degli anni (equivoco che giustifica la mia proposizione, che le date oltre ai nomi dei luoghi e delle persone, sono facili sime a sbagliarsi dagli ammanuensi), bisogna convincersi che l'errore da Lei redarguito nel cod. Magliabechiano circa l'indizione V, é negli altri due codici dianzi rammentati rettificato, segnando ambedue l'indizione II.

8) Laonde rimane affatto senza forza l'obbiezione affacciata su questo particolare; dovendo ritenersi per le ragioni da me addotte, e pei documenti prodotti o citati dal Fabbroni, che la pubblicazione del Comento in discorso é di parecchi anni anteriore al 1397, non trovandosi documento o prova da cui a parisca essere stata corrisposta al Buti la consueta provisione posteriormente al 1387.

Ella adunque scorgerà, spero a bastanza dimostrato che nel 1385 il Comento butiano era già compiuto, e che nei due successivi anni 1386 e 1387 fu riveduto e ordinato per essere posto in luce.

Al presente neppur io ricordo, se prima di spedirlo il vol. III, o tomo 2° della " Bibliografia dantesca ", che importa due scudi romani, io le fossi debitore o creditore di qualche paolo. Ella vegga con comodo; e intanto non le incresca darsi con comodo la pena di rintracciare la da me desiderata copia della Div. Com. ediz. 3° del De Romanis. Forse men difficili saranno a trovarsi gli " Excursus litterarii per italiani " del P. Zaccaria; i quali finito che avrà il suo pregevole Ragionamento sulla corrispondenza poetica fra Dante e il Del Virgilio, potrebbe mandarmi insieme al rimessole volume che la contiene per quindi pareggiare il nostro cotarello a momento opportuno.

Mi continui, ne la prego, la preziosa sua benevolenza, e mi creda invariabilmente amico suo di cuore

Aless. Torri

ASPSG.: 39-45 112

Rev.mo ossequiat.mo amico (P. Ponta)

E' stata crudeltà volontaria quella di passare per Pisa, ed anzi sotto le mie finestre per visitare il Campo Santo, senza picchiare per farmi affacciare, onde almeno potessi vederla e lanciarle di volo un bacio, se le premeva di fuggirmi. Che io mi sia meritato un così duro trattamento per la mia lettera del 10 corr., la quale era dettata di cuore e intendimenti tutti pacifici? All'albergo dell'Ussero d'onde eboi il noto libro, ov'Ella si trattenne le sera e il dì appresso fino alle ore 11 antim., e di dove scrisse il suo viglietto 20 corr., impostato il giorno dopo a Livorno tutti (padrone e inservienti) mi conoscono personalmente, e bastava l'annunzio del solo nome di Lei per uno di loro per farmi correre da casa in pochi minuti, quanti e meno di quelli occorsile a scrivere quel viglietto, oppure per seguirla a Livorno, giacché partendo i piroscafi per Genova dopo varie ore, m'era dato un tempo più che sufficiente per raggiungerla prima dell'imbarco, ed avere la contentezza d'intrattenermi qualche momento con Lei. Ma la fatalità mi privò di tale soddisfazione lungamente desiderata! Pazienza dunque pei peccati ch'io avessi per avventura verso di Lei, ma di certo involontarii, che mi tolsero il bene di conoscerla visibilmente, come la conosco per le nobili sue qualità d'animo e d'intelletto, e di darle un abbraccio affettuoso da dividere coll'ottimo e caro nostro P. Giuliani. Desidero assai che codesto nuovo soggiorno le valga il ristabilimento in piena salute; di che sarò veramente lietissimo, e molto più che le piacerà darmene conferma di sua mano. Intanto accetti col predetto comune amico i saluti cordialissimi del tutto suo per sempre

Aless. Torri

Pisa 23 maggio 1849

ASPSG . 44-24

ASPSG.: 39-45

Rev.mo Signore ed amico ossequit.mo (P. Ponta)

Mi peserebbe troppo sull'animo l'indugiare anche un istante la risposta al riveritissima sua del 29 maggio da Novi or ora ricevuta. Di di cose ho bisogno e mi affretto di assicurarla. La prima, che tutt'altro che mancanza di rispetto verso di Lei, ma soltanto la naturale mia indole, che mi rendo alieno dall'entrare in d scussione o prolungarle con chichesia, e molto meno cogli ami ci che più prediligo, fece sì ch'io abbracciassi con piacere e senz'altre considerazioni l'espediente da Lei offertomi di tro care il nostro dialogo intorno al Buti.

Non credo poi di avere trascurati gli argomenti di Lei, se nie temeno che otto opposizioni, com'Ella accenna, le andai facendo, ristringendomi possibilmente nel discorso giusta il mio co stume. Se io fossi stato proclive a sostenere una disputa formale, mi sarei regolato assai diversamente, né limitato alle compendiose ragioni che sembravanmi più acconcie all'assunto del momento. Ma postoche Ella ritiene erroneo il mio parere, e disapprova il modo da me usato, non mi resta che darmele per vinto, e pregarla di riguardare come non avvenuto quanto passò fra noi su questo particolare. E se in appresso pe,serà d'inte resssre il pubblico nella controversia da me non promossa, le fo supplica caldissima fin d'ora di lasciar fuori assolutamente il mio nome, giacché nulla io addussi a stampa sull'articol da Lei inserito nel Giornale Arcadico; e in ogni modo piacciale non attribuire a poco riguardo verso la degnissima sua persona, se non moverò parola di replica, o pure se dirò tutt'al più, che rispettando i di Lei ragionamenti io non amo di cimentarmi a combattere, essendo per natura avverso alle questioni, anche quando mi reputo dalla parte della ragione, perché sopra tutto mi sta a cuore la quiete, e di conservarmi l'amicizia di chi eminentemente venero e stimo.

La seconda cosa é, che non intesi neppur per ombra di 'sgridar la', come dice, se nel di Lei passaggio per qui non venne a fa mi una visita; ché ben lontano io sono da tali pretensioni, me sime da chi mi é tanto superiore in ogni conto e di grado e di

114

dottrina. Era lamento amichevole, senz'aria di rimprovero; e se mostrai quanto fossi dolente della combinazione che mi tolse il bene desideratissimo di ossequiarla personalmente, le dissi pure che il solo avviso del di Lei arrivo in Pisa mi avrebbe fatto volare all'albergo.

Concludo dunque che sono ansioso di sapere da Lei che ogni memoria di cose dispiacevoli avvenute per la poca mia avvedutezza e riflessione sia posta per la bontà sua in silenzio, ed invece viva sempre l'amorevolezza di cui mi rese lieto finora; al che ferventemente aspiro, mentre colla più sentita stima ed osservanza rispettosa mi pregio di riconfermarmi

suo sinc.mo s. e amico
Aless. Torri

Pisa 1 giugno 1849

ASPSG.: 39-45

115

Mio caro e onorando amico (P. Ponta)

Il P. Cattaneo mi dà grate novelle della vostra sanità, mio incomparabile amico; sicché voglio subito rallegrarmene con voi, e potete immaginarvi con qual tenerezza e cordialità, nel tornare in Roma, dopo le turpitudini democratiche, sono stato veramente addolorato dalle sventure di molti miei sciagurati amici, ma più che altro dalla vostra malattia, amandovi io e pregiandovi supremo maestro, cioé quanto richiede l'eccellente vostra virtù. Ora il mio cuore sente pure alcun dolce in mezzo a tante amarezze private e pubbliche; e sì questo dolce proviene dal sapere che vi trovate omai fuori d'ogni pericolo. Sia sempre benedetta la provvidenza! Spero che avrò da vantaggio di che consolarmi per l'avvenire; e già non dubito che nel verno non abbiate gran cura d'una vita, che é sì cara agli amici, alla religione, alla sapienza, all'Italia.

Delle cose romane vi avrà scritto il P. Cattaneo. Di grazia non date orecchio a ciancie e calunnie di giornali. Il buon Pio IX cerca ogni modo di racconciare la nave sdruscitissima del suo Stato; ma la setta é ancor numerosa, anzi é ancora in certo delirio, spera ancor più che mai nelle audacie dei demagoghi che seggono a vituperare il parlamento piemontese. Se no che i buoni italiani hanno fiducia che il re Vittorio Emanuele per timidità o dappocaggine non farà strascinar se, la sua casa e l'Italia all'estrema ruina; e molto varrà nel suo animo così la memoria dell'infelice Carlo Alberto, come l'esperienza delle nostre sciagure. Intanto qui ogni commercio langue, l'industria é morta, e più non si parla né di lettere, né di scienze.

Se costì si trovassero i PP. Giuliani e Borgogno, dite loro per me cento cose affettuosissime. Addio, addio, egregio e carissimo. Fate per carità che io debba sempre più rallegrarmi della preziosa vostra sanità; e di grazia amate e comandate qual tuttissimo cosa vostra

il dev.mo ser. ed amico aff.mo
Salvatore Betti

Roma 22 sett. 1849

116

ASPSG; 44-24
Lettere di P. Ponta Prep. Gen.
Al rev.mo P.D. Gio. Decio Libois Vicario Gen? Prov. e Rettore del collegio Clementino.

3 sett. 1846

Con tutto quel rispetto che ben si meritano le lettere della P.V.R.ma ho ricevuto a suo tempo le due pregiate sue del 12, e del 24 dell'ora finito agosto. Sarà forse paruto alla R.V. che molto a rilento io mi sia occupato delle sue domande, onde ne avrà forse anche argomentato mancanza di quel rispetto che io Le devo. Ma ove Ella riduca a fredda considerazione il contenu o dei suoi fogli vorrà, spero, farne un giudizio ben più favorevole a me ed a Lei. La prima conteneva la doppia sua rinuncia di Rettore di questo nostro collegio e da

Provinciale; e la seconda altro non era che la pura notificazione dello stato economico di questo stabilimento ed entrovi un foglio separato con alcuni dubbi di che mi si chiedeva la soluzione. Ora quanto ai dubbi non era sì lieve cosa che io dovessi improvvisarne le risposte; e so pure che la sua discrezione non aveva queste pretese; quanto alla relazione economica non era cosa che esigesse, né esposta in termini che mostrassero l'esigenza di alcun risposta. Quindi tutto il mio dovere si restringeva alla risposta della lettera prima la quale poi e pel contenuto e pel giorno in cui fu scrita non poteva non prescrivere un prudente temporeggiare. Imperciocché Ella mi scriveva senz'altro preambolo la sua rinuncia da Provinciale e Rettore in quel giorno stesso in cui per una mala intelligenza erasi alquanto alterata con me, come ne é prova espressa il poscritto aggiunto per sua delicatezza alla lettera medesima, onde chiedermi scusa. Io che di tutto principio già avevo compreso l'equivoco da Lei preso, non feci conto dell'avvenuto, e ammirata la sua dilicatezza nel chiedermi una scusa che per me affatto non bisognava, ho dovuto supporre che tutto lo anteriore scritto di quelle costanza non fosse partito da una mente così quieta e sereno quanto l'oggetto di cui mi scriveva avrebbe assolutamente por scritto; perciò credetti mio rigoroso dovere lasciar co-

rere alcuna settimana innanzi di rispondere, per dare a Lei il tempo da riflettere meglio quanto aveva scritto. Inoltre a questo ritardo medesimo stringevami l'imminente risoluzione che dal S. Padre attendevamo sulle vertenze di S. Alessio.

Tutti sappiamo, e la P.V.R.ma sa più che altri quali variazioni tal casa prescriva in cotesta provincia; perciò innanzi di accettare la sua rinuncia credetti necessario conoscere con certezza l'esito di una pratica da cui dipende lo stato economico e personale dei Somaschi Romani. Perciò mi parve anche per questo riguardo ottimo l'attendere alcun giorno ancora ad emettere la mia risposta. Se questa esposizione vera e sincera sinne una prova non di mancanza di rispetto, ma di piena considerazione a Lei e di zelo al vantaggio della sua Provincia é tanto aperto che non potendo sfuggire alla perspicacia ed allo zelo della P.V.R.ma mi dispensa dall'estendermi di più nella mia giustificazione. Pertanto scolpatomi a sufficienza dell'apparente mancanza del ritardo vengo ora alla risposta a quella prima lettera del 12 agosto.

Dolentissimo come sono dello stato descritomi della sua salute, e molto confidato nel vivo e sincero suo attaccamento alla nostra Congregazione ed alla sua Provincia, mi condoglio colla P.V.R.ma dei motivi per cui si é determinato alle sudette due rinuncie; ma siccome nulla é difficile a chi vuole ed un grande amore supera anche le più grandi difficoltà; così per bene di questa sua Provincia, e per onore di tutta la Congregazione io vorrei pregare la P.V. a non privarci del valido suo aiuto in questi giorni di maggior bisogno e nell'ultimo anno del corrente triennio. Che se le mie parole poca forza avessero presso della P.V.R.ma, ed io so che per la mia nullità non ne devono avere alcuna, io le suggerisco di fare una devota novena allo Spirito del buon consiglio a questo determinato intento che La voglia illuminare in una risoluzione che tanto importa al vantaggio della sua Provincia della Congregazione; la quale sé fu a Lei mai sempre Madre affettuosissima. Terminata la pia devozione Ella non tarderà farmi intendere confidenzialmente il suo proponimento, ed io avviserò così prontamente ai mezzi più convenevoli a rendere

avviserò così prontamente ai mezzi più convenevoli a rendere soddisfatta quanto Ella possa sperare da se stessa; ed il tutto modo che Ella non avrà motivo di lagnarsi dell'affetto e stima per Lei di chi scrive.

Nulla rispondo alla seconda sua lettera del 24 perché, come già é detto, né essa richiede risposta, né mi venne domandata. In quella vece passo a dirle il mio parere intorno ai tre dubbii propostimi sull'oggetto del dare e ricevere regali dei nostri religiosi.

Già avevo esteso, sono alcuni giorni, una sufficiente risposta su tale argomento, quando l'argomento medesimo mi persuase ciò essere fuori delle mie facoltà. Imperciocché trattandosi di un punto delle Costituzioni che riguarda non un Superiore particolare né un solo collegio, ma tutti i Superiori e tutti i nostri collegi una mia decisione non potrebbe cessare l'odiosa innovazione di una speciale famiglia senza estendersi a tutte quante. Perciò mi convinsi che prudente consiglio sarebbe stato di raccogliere ~~consiglio~~ notizie del come si regolino al presente su tal punto i Superiori delle nostre case professe e dei nostri collegi ed orfanotrofi; investigare come si praticava negli ultimi anni che precedettero la universale soppressione fatta dal Governo francese; e da quelle con illuminata critica e religiosa prudenza e pura carità desumere la regola morale sui sia bene dai Somaschi attenersi al presente. Questa parmi la vera norma da seguire dai nostri Superiori e questa é una parte alla quale Ella meglio di me saprà, se vuole, provvedere. Laonde spero che Ella con me converrà essere giusto che io qui nulla tocchi dei dubbi proposti. Che se in ciò per fallo di lunga veduta avessi preso errore, Ella potrà dirigersi al suo Definitorio Provinciale che é aperto ancora, ovvero all'imminente Capitolo gen. cui di pieno diritto spetta una facoltà di sì alto ed ampio rilievo.

Tali sono i sentimenti di chi con alta stima e piena osservanza ha il bene di professarsi....

ASPSG.: 44-24
Lettere di P. Ponta Prep. Gen.

119

Alla R.M. Maria Matilde Sensini Priora del ven. Monastero dei SS. Quattro Incoronati.

Roma 4 I 1846

Se meno mi fosse nota la bontà del suo cuore e la rettitudine della sua intenzione in tutto che concerne l'ordine e la osservanza del monastero cui Ella meritamente presiede; io certo leggendo . il suo foglio dell'ultima settimana del testé spirato mese ed anno, avreo dovuto concepire una men che buona stima della M.V.M.R.; tanto ne sono ardite le espressioni o tanto poco inteso lo spirito e la lettera della Regola sapientemente dettate pel suo monastero; e tanto fuor di proposito allegata la pratica seguita da santi uomini nella moderazione dei femminili istituti. Siccome però io sommamente ammiro il candore del suo cuore, e la sincerità della mente in qualunque cosa riguarda il regime di codesto pio istituto; e siccome so per certa scienza che tutte le ven. sue consorelle e molto più Ella, M. Priora, inorriderebbero al solo pensiero di una opposizione ai ripari per grave necessità prescritti dal bisogno morale del loro monastero, e tali appunto sono quelli che la coscienza mi spinse a dover presentare nell'ultima mia visita fatta alla R.V.; così attribuito ogni parola ad inavvertenza e dimenticato ogni qualunque mal senso che il suo predetto foglio mi possa aver fatto, mi limito a ripeterle per lettera, come già Le dissi a voce, che i decreti da me posti in sua mano devono essere osservati come suona la lettera senza introdurvi alterazione di sorta, dalla prima all'ultima parola; eccettuata solamente quella particoletta da me annotata colla matita, la quale riguarda le lettere delle RR. Madri.

Né si meravigli, M.R.M., che io nulla risponda a quanto mi viene avvertito che la sua regola non obbliga mai sotto precetto di obbedienza; questa omissione la feci pensatamente per non dovere invitarla sua mente a scorrere con meno fretta il capitolo 8 dove si determina come siano da ricevere ed apprezzare gli ordini dei Superiori; e meglio esaminare il capitolo 43 dove si dichiara quando la Regola e gli ordini dei Superiori obblighino sotto voto di obbedienza; e quando

questi ne debbano prescrivere l'osservanza, senza lasciare alle suore che la facoltà di spiegarli o dileguarne le dubbiezze. Se dunque io di questo articolo della sua lettera non parlo no che sia mancanza di rispetto a Lei, M.R.M., é anzi un testimonio parlante di quella singolare stima per cui ho il pregio di professarmi.....

ASPSG.: 44-24

Lettere di P. Ponta Prep. Gen.

Alla giovane zitella Luisa Gemelli orfana educanda nel ven. monastero dei SS. Quattro Incoronati di Roma.

Roma 21 marzo 1846

Molto confortevole fu per me la vostra lettera dei 19 del morente marzo, come quella che nel presentare una ingenua confessione dell'incauto vostro adoperare verso i Superiori, dà certa prova di un ravvedimento sincero non solo, ma offre un ottimo esempio di docilità a tutte le vostre innocenti compagne. Il perché nell'assicurarvi, preg.ma Sig. Luisa, dopo tale sommissione che non vi può mancare un generoso e pieno perdono dai vostri Superiori, e specialmente dal P. Rettore, devo qui aggiungere che mal vi apponeste supponendo che il P. Rettore per causa vostra durasse con animo conturbato con tutta cotesta ven. comuntità, e segnatamente colla degn.ma M. Priora. La mancanza vostra fu tosto giudicata dal paterno cuore del Superiore per quel che meritano i traviamenti di una giovinetta inesperta, e la apparente durezza con che ne foste riconvenuta era per darvi un opportuno ammaestramento onde meglio vi consgliaste un'altra volta in eguale o simile altra circostanza. Certo é però che si escludeva dal rimprovero qualunque delle Rev. Madri, e più che altra la R.M. Priora supposte ignare del vostro operare. Imperciocché niuno dubitarà che se voi quale docile educanda aveste debitamente e sinceramente aperto il vostro cuore o alla Rev. Madre Maestra, o alla M.R.M. Priora, le quali perfetta ente sanno quanto grave dovere stringa e le monache e le educande la perfetta obbedienza ai Superiori, da queste avreste ottenuto consiglio ben diverso da quello che avete preferito. Rassicuratevi adunque nel pensiero che i vostri Superiori abbiano perdonato e dimenticato il vostro fallo; e tuttafiata che considererete i rimproveri avuti dal P. Rettore risovvenitevi che la perfetta obbedienza ai Superiori é la commendevolissima tra le prerogative di una tenera zitella in educazione é la docilità così in ogni cosa che non si determini mai ad alcuna risoluzione se prima non intese il consiglio di chi Dio ha preposto alla

se prima non intese il consiglio di chi Dio ha preposto alla sua educazione.

Tali sono i miei sentimenti né diversi possono essere quelli del P. Rettore né quelli della degn.ma vostra M. Priora; che voi riceverete con quella spontanea giovialità che non può mancare in una ben educata e religiosa zitella. Il Sig,ore vi accordi quelle abbondanti benedizioni che nella effusione del cuore vi prega devotamente

il vostro obbl.mo servo
(P. Ponta)

Roma: S. Maria in Aquiro: 30 giugno 1845

Termini-mo la visita a questa pia casa di S. Maria in Aqui rinnovando per iscritto, come già abbiamo fatto a voce, l' testato della nostra piena soddisfazione al degn.mo P. Ret re D. Luigi Alessandrini, sia per la diligente sorveglianz non meno alla religiosa famiglia che al numeroso convitto; sia per l'impegno grande usato con lodevole effetto nella migloria della parte economica della pia casa; sia finalme te nella buona relazione mantenuta senza interruzione tra Somaschi e l'E.mo Card. Protettore.

Sia lodata e benedetta la divina bontà che si apertamente mostra di proteggere le zelanti cure del nostro istituto a pro dei poveri orfani, ed il santo nostro Fondatore ne int ceda la continuazione per lunghi lunghissimi anni.

Ci confessiamo pure non poco obbligati alla illuminata pie del M.R.P. Rettore, che tenendo per primo dei suoi doveri frequente istruzione catechistica ed evanfelica di tutta l servitù religiosa e secolare dimorante nell'orfanotrofio, dispensa dal doverne fare oggetto di speciale raccomandazi ne, e soltanto crediamo opportuno il suggerire l'esatta os servanza:

1) dei decreti emanati nell'ultimo capitolo gen. di Genova cominciato alla Maddalena il 28 aprile 1844; in partico lar modo quelli del 1, 2, e 6.
2) di mantenere il buon uso già introdotto: a) che i nostr chierici e laici si debbano confessare ogni otto giorni e fare le divozioni nella nostra chiesa; b) che i servi tori secolari debbano confessarsi una volta al mese e pre sentare al superiore ogni volta le fede scritta di esser si confessati. c) di assistere ogni giorno in nostra chie o nella cappella al s. sacrificio della Messa.
3) che non mai manchi alla portaria la presenza di un serv disponendo in questa guisa che, partendo il portinaio o la posta o per altre commissioni o per la necessaria pas seggiata, venga supplito per ordine succesiivo da uno dei servi. I gravi inconvenienti che possono ricorrere

per l'abbandono della porteria rendono questa provvidenz
sommamente necessaria.

4) Gravi danni potendo venire alla economia dalla poca dil
genza del guardarobiere é indispensabile al Superiore il
tenerla sempre d'occhio e prorvi quelle pronte e opportu
providenze che la oculata sua prudenza gli indicherà più
convenienti.

Compiuto con questo al nostro dovere, invochiamo sopra il
periore e sopra tutta questa pia casa le più copiose benedi
zioni del Signore. Amen.

D. Marco Giov. Ponta Prep. Gen.

G.B. Giuliani crs segr.

Velletri: 7 maggio 1845 125

Fatta la nostra visita a tutta la chiesa e casa di questo collegio di S. Martino vescovo di Velletri non lievi motivi ci stringono a ringraziare il Signore Iddio per l'ordine ch abbiamo trovato in ogni cosa sia di chiesa, sia di casa, si della economia tanto bene avviata e rilevata dopo il decadi mento avuto in questi ultimi anni; sia finalmente per la be la osservanza religiosa e buona armonia che regna tra quest nostri amatissimi religiosi; del che datane la giusta lode sommo Datore di ogni cosa buona, vogliamo qui farne i debit encomii e ringraziamenti allo zelo veramente religioso del M.R.P. Preposito D. Giuseppe Morroni, ed alla buona disposi zione del P. curato D. Giuseppe Alfonso Camenisch, che alla carità ardente pel bene delle anime alla sua cura affidate, congiunge amore alla osservanza religiosa. Il Signore bened ca ambedue per sì bella gara al bene e decoro di tutto il c legio; e S. Gi olamo Emiliani impetri su loro quelle dolci spirituali consolazioni che Noi ardentemente loro auguriamo Onde concorrere per quanto é in nostra mano ad assicurare l perseveranza nel commendato avviamento e ad agevolare al de gnissimo P. Preposito Morroni i mezzi di ottenere dalla sua religiosa famiglia sempre piu l'adempimento delle sante mir che ha al maggior bene spirituale e temporale dello stabili mento alle sue cure affidato dalla Provvidenza, crediamo no stro dovere prescrivere quanto segue:

1) Che siano fedelmente registrati nel Libro degli Atti del collegio i decreti emanati nell'ultimo Capitlo gen. cele brato in S. M Maddalena di Genova li 28 aprile 1844 e se guenti giorni, in numero di docici; e ad essi venga scri ta di seguito la circolare nostra, accennata dal decreto IV; le quali tutte cose noi abbiamo consegnato in mano d P. Preposito.
2) Che i medesimi decreti siano tutti osservati debitamente in modo particolare però vogliamo l'osservanza di quell posti ai nn. 1, 2, 3, 6, 8.
3) Che il Padre deputato a ciò dal P. Superiore faccia la Dottrina cristiana ai nostri laici religiosi, come presc

vono le Costituzioni e le Lettere circolari della S. Congregazione sopra la disciplina, unite alle Bolle pontificie riguardanti i regolari. In tale circostanza raccomandiamo al P. catechista di richiamare spesso alla memoria dei laici: a) gl obblighi che hanno come religiosi ed in particolare modo quel lo di recitare ogni giorno l'officio della B.V., ovvero quel num ro di orazioni che le nostre Costituzioni loro prescrivono nel lib. II, cap. 3, n. 2. b) il dovere di usare tutti i riguardi alla masserizia del collegio, di procurare tutta la debita economia nelle spese occorribili per la casa, essendo dalla religione e dai superiori essi deputati custodi delle cose temporali, e non dissipatori.

4) Che si registri nel libro degli Atti ogni volta che occorre la lettura fatta delle Bolle pontificie; ed una volta l'anno si registrino i ss. esercizi fatti da tutta la religiosa famiglia; ed i meriti di ciascun religioso compreso di aver assistito alla meditazione.

5) Sarebbe poi commendevolissimo uso che i n questo libro venissero registr ti i rescritti pontifici ottenuti o per riduzioni, o per dispense di messe, onde si possano con tutta prontezza co sultare, occorrendo, dai PP. Visitatori; quest'uso lodevole già fu praticato altra volta come appare alla pag. 101 a tergo per l'agosto 1824.

Similmente commendevole sarebbe che ogni articolo registrato negli Atti fosse sottoscritto di mano del P. Attuario o di quello del P. Superiore, per dichiararli autentici come si costuma in tutte le nostre case.

6) Finalmente é nostra intenzione che i PP. Visitatori, che verranno nei susseguenti anni del corrente triennio, pongano mente come sono stati osservati questi nostri decreti estesi in atto di visita di propria mano e sottoscritti.

La benedizione del Signore sia abbondantissima sopra questa casa religiosa e sopra il suo P. Preposito per illuminarlo e ringorzarlo a bene e prosperità spirituale e temporale di tutto lo stabilimento. Amen.

D. Marco Giov. Ponta Prep. Gen.

Roma S. Alessio: 26 agosto 1845 127

Abbiamo fatto la nostra visita a questa casa professa di S
Nicola e Biagio dei Gesarini, e molto bene soddisfatti del
religiosa osservanza che vi si conserva e della grande pre
sione con che ne parve tenuta la chiesa, non che dell'amor
economico a migliorare gli interessi del collegio, non pos
siamo tenerci dal rendere qui la ben dovuta lode all'insta
cabile zelo del M.R.P. Preposto D. Giusto De Tillier, ed a
tutta la religiosa famiglia che ne asseconda le mire e i c
mandi. Volendo pur noi dalla nostra parte cooperare in qua
to ci spetta alle sante premure di così degno superiore, c
diamo bene ordinare quanto segue:

1) Annulliamo la compensazione di scudi otto annui che neg
anni andati soleva percepire il P. Procuratore d lla ca-
sa, quasi compenso degli sbagli che gli possano occorre
in suo danno. Concediamo però che quando gli occorra di
scoprire qualche errore avvenuto in suo danno, purché si
certo d'aver agito con quella avveduta diligenza che in
tali pratiche si richiede, possa chiedere al Superiore
che vengagli dalla cassa compensata.

2) Raccomandiamo caldamento l'osservanza di tutti i decreti
emanati nell'ultimo Capitolo gen. di Genova qui aventi
registrati; ma in modo particolarissimo inculchiamo una
coscienziosa esattezza nel Superiore a far osservare il
decreto secondo.

3) Sarebbe desiderabile che gli apparati della chiesa fosse
ro ordinatamente disposti nei luoghi rispettivi, piegan-
doli nelle maniere più acconcie a conservarsi, e che la
biancheria ed ogni altra cosa della sagrestia venisse
a logata con bel garbo nei ripostigli a ciò destinati.

4) Temeremmo di non aver compito al grave nostro dovere se
non esternassimo qui le nostre forti raccomandazioni e
calde preghiere al P. Preposito, perché nella religiosa
sua bontà procuri che i nostri laici e servitori abbian
ogni settimana quella religiosa istruzione che loro si de
ve prestare per coscienza; e che siano sorvegliati onde

ogni giorno sentano la santa messa e a tempi debiti frequentino i Santi Sacramenti.

Dopo questi suggerimenti però non ci rimane che pregare sopra il degno P. Preposito e sopra tutta la sua religiosa famiglia le più larghe benedizioni dal Signore a loro conforto spirituale e temporale, ed a bene e decoro di tutta la nostra Congregazione.

D. Marco Giov. Ponta Prep. Gen.

G.B. Giuliani segr.

Valenza: 5 ottobre 1844

Ringraziamo il Sig. Iddio per i dolci conforti provati dal nostro cuore nel pr zente collegio in atto di visita nel vedervi la bella armonia che ffettuosamente e riverentemente unisce i religiosi tra essi e col loro nuovo P. Rettore. Questo fatto aumenta grandemente la nostra speranza pel molto bene morale ed economico che senza meno si otterrà nei successivi anni della sua superioria, che gli auguriamo accompagnata da così lieta e piena salute, quale é la buona volontà che mostra espressa e chiara a vantaggio di questo stabilimento, alle sue cure affidato per sommo bene della religiosa famiglia e della scolaresca. La valente protezione del nostro S. Fondatore e la benedizione divina guidino al pieno compimento così fatti nostri auguri e speranze.

A fine però che da parte nostra non si manchi di prestarvi tutte quelle opportune misure che la prudenza indica a ciò necessarie intendiamo di ordinare la precisa osservanza delli decreti ultimamente sanciti nel Capitolo e Definitorio gen., niuno eccettuato; aggiugniamo e richiamiamo in tutto il loro vigore come se fossero qui da noi ripetute parola per parola le savie disposizioni decretate dai nostri rev.mo antecessori il P.D. Giuseppe Ferreri attualmente provinciale, e del P.D. Decio Libois Vicario gen., come si trovano registrate in questo libro degli Atti alla pag. 9 a tergo, colla data del 23 ottobre 1839, sottoscritto Ferreri, e pagg. 16 a tergo e 17 in data 2 luglio 1842, più a pag. 17 a tergo 30 sett. l'uno e l'altro sottoscritti Libois.

1) Come cosa non pure buona, ma ottima aggiugniamo qui, così obbligati dall'ultimo Capitolo e Definitorio gen., la espressa proibizione a tutti e singoli PP. Maestri di questo collegio di fare la ripetizione ai propri scolari sotto qualunque nome o titolo. Vogliamo però riservata al P. Rettore la facoltà di permettere con molta ri ervatezza, e con patenti motivi ed a richiesta dei rispettivi genitori o parenti l'assistenza speciale del proprio maestro a quello degli alunni o scolari che ne abbisognassero assolutamente; e ciò non per tutto l'anno, ma per quel solo tempo che

nel suo rispettabile giudizio egli crederà bene. Quanto poi alla classe di filosofia ci rimettiamo in tutto al temperamento che il P. Rettore vorrà adottare a questo riguardo.

2) Raccomandiamo caldamente la orazione mentale in ogni sera come viene gravemente prescritto dalle nostra sante Costituzioni.

3) Speriamo che l'amore del M.R.P. Rettore non risparmierà zelo e fatica per l'istruzione religiosa dei nostri confratelli laici e dei servi secolari che stanno in collegio, come prescrivono le Costituzioni nostre e le Bolle pontificie. Teniamo per fermo che vorrà pure introdurre tutte quelle prudenti misure economiche che una savia economia gli verrà suggerendo, or sia a bene del convitto, or sia a bene del collegio.

La favorevole prevenzione che da molti anni di nostra conoscenza personale c'inspira lo zelo religione e pietà del M.R. P. Rettore D. Giacomo Novella ci dispensa dal raccomandargli con espresse parole la morale letteraria e civile educazione degli ingenui giovanetti che la paterna confidenza dei loro genitori vorrà confidare alla nostra direzione. Però senza più preghiamo il Signore di stendere la sua benefica mano a conservazione e prosperità di questo collegio.

D. Marco Giov. Ponta Prep. Gen.

G.B. Giuliani segr.

Novi 4 nov. 1844:

Rendiamo qui, come é nostro dovere, solenne testimonianza a M.R.P. Rettore di questo collegio, il P.D. Giovanni Antonio Perrando, della piena soddisfazione che il nostro cuore ha provato assicurandosi di presenza della lieta armonia che esiste in tutta la religiosa famiglia assegnata a questa casa per l'entrante anno scolastico. Il Signore Iddio continui a benedire lo zelo prudente del P. Superiore e la buona disposizione di questi religiosi affine possa bastare per lunghi anni così invidiabile concordia a pace di tutti loro, a decoro della Congregazione, e ad aumento del Convitto non meno nel numero che nella scienza e nella pietà. E volendo pur noi concorrere coll'opera e col consiglio a tale scopo medesimo per quanto é richiesto dalla nostra autorità e dovere, crediamo espediente ordinare quanto segue:

1) Si dovrà fare osservanza piena in ogni parte di tutti i decreti sanciti nell'ultimo Capitolo e Definitorio gen.. Ed affinche non vadano perduti sarà bene che il P. Rettore faccia cucire in questo libro la copia degli stessi stampata colle circolare manoscritta accennata dal IV decreto ovvero faccia qui trascrivere gli uni e l'altra parola per parola.

2) Sarà d'ora in avanti vietata qualunque ripetizione agli scuolari sotto qualunque titolo o nome che altri voglia chiamarla. Che se alcuno scolaro, debole nella classe, abbisognasse di assistenza dal proprio maestro per qualche breve tempo, rimettiamo il permetterlo alla prudenza del P. Rettore, e solo quando vi concorra l'espressa e libera domanda dei parenti dell'alunno.

3) Perche non mai rimanga sprovvista la nostra chiesa, niuno dei nostri sacerdoti potrà andare a celebrare fuori di collegio senza averne ottenuto l'espresso permesso dal rettore.

4) Sarà dal P. Rettore fissata una ricreazione discreta in comune dopo il pranzo e dopo la cena, alla quale ricreazione desideriamo che niuno manchi senza grave e manifesto motivo; e dopo il tempo assegnato che potrà eccede

di poco i tre quarti d'ora, vogliamo che ognuno dei Padri si ritiri con silenzio alla propria stanza; intendiamo che sia gravemente proibito il radunarsi alcuno nella cella altrui.

5) Dovrassi fare per turno dai maestri la assistenza alle sc le ed alla chiesa nel tempo dell'ingresso degli scolari, nel tempo della Congregazione nei giorni feriali e festiv

6) A cessare i forti inconvenienti nel costume e disciplina che spesso addivengono dal ritardo dei maestri, ordiniamc che ogni P. maestro si trovi con tutta precisione al suo posto in scuola al primo suono del campanello di ingresso nella classe.

7) Ancora, per conservare ai PP. Maestri e religiosi nostri quel rispetto che tanto é necessario pel buon ordine e decoro dello stabilimento vogliamo espressamente vietato ai PP. Maestri e religiosi non addetti alla direzione de convitto, il trattenersi lungamente coi SS. Convittori senza una lodevole necessità; ed assolutamente loro vieti mo il fare coi convittori ricreazione, od avere divertimento in comune.

8) Finalmente il bene morale del nostro collegio, ed il profitto scientifico e letterario del convitto ci obbliga a consigliare il P. Rettore a diminuire le recite teatrali del carnevale, riducendole a due sole nelle quali si re plichi la stessa commedia, or sia per diminuire le tante distrazioni delle prove, or sia per accomunare meno le cr merate, il che torna sempre di grave nocumento al costu

9) Ad assicurarci della precisa osservanza di queste nostre disposizioni me addossiamo la responsabilità coscienziosa al P. Rettore, il quale perciò dovrà ogni mese renderne noi stesso per iscritto una specificata relazione in gen rale di tutti e in particolare dell poste sotto i numeri 2, 4, 5, 6, 7.

Ma se, tornando al principio del nostro regionamento, dalla concepita buona opinione di questa religiosa famiglia ne li presagire sull'avvenire, noi portiamo sicura speranza che, siccome al presente facciamo, così dovremo confortarci semp più sulla scrupolosa osservanza della ss. nostre Costituzio

ni non meno che in quello degli ordini presenti, così aiutandoci tutti la grazia divina. Il S. nostro Fondatore colla valente sua intercessione implori sempre abbondanti le celesti benedizioni su questa religiosa famiglia, che paternamente amiamo, e su tutto il numeroso convitto e scuole. Amen.

P.S. - Terminato così quanto spetta alla interna direzione della religiosa famiglia rimane a dire una parola del tempo in cui termina l'anno scolastico; ché a noi sembrando troppo affrettato per le classi letterarie il chiudere sul cominciare di agosto, vogliamo soddisfare al nostro dovere col consigliare seriamente al M.R.P. Rettore di ritornare sul costume antichissimo di questo collegio e della nostra Congregazione per cui termianava la Retorica ai 14, l'Umanità ai 23, la Grammatica e successivamente le sue classi minori dai 27 al 31 agosto; e la distribuzione dei premi veniva sempre allogata dai 22 al 24 dello stesso mese. Il bene grande che da questo ne avverrà allo stabilimento ed alle scuole non lasciano dubitare che questo suggerimento sarà molto accetto al P. Rettore ed alla civica amministrazione, e lodata assai dalla Ecc.ma Riforma di Genova là dove continuasi sul piede qui da Noi raccomandato.

D. Marco Giov. Porta Prep. Gen.

Decreti in atto di visita:

Orfanotrofio di Arona - 27 sett. 1844

Con dolce soddisfazione del nostro cuore facciamo onorata menzione della diligente e paterna cura prestata dal R.mo P.D. Luigi Dal Pozzo di v.m. agli orfanelli di questa Pia casa di S. Girolamo, della quale fu per nove anni rettore. Alla santa vita e alla instancabile opera di lui nella domestica economia e nelle cose di educazione e di religione, é dovuta la riverenza con la quale i Padri Somaschi bengono guardati dagli aronesi; la civile e religiosa istruzione dei quattro orfanelli di cui la pia casa si compone, ed il buono stato economico di questa. Rinnoviamo pertanto con ogni maggiore letizia le giuste lodi a sì benemerito Rettore, il quale chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue fatiche, lasciò universale e profondo il desiderio di sé non pure presso il suo bene amato istituto e di questi buoni orfani, ma sì ancora presso tutti quanti ne conobbero e ammirarono le sue peregrine virtù.

Rendiamo qui testimonio, e lo confermiamo della nostra approvazione, al M.R.P.D. Leonardo Massabò della cura e zelo col quale (dopo avere con ogni sollecitudine assistito sugli estremi il Rettore Dal Pozzo e procuratogli appena morto i convenienti suffragi) maneggiò gli affari di questo orfanotrofio, cosicché ne rimasero soddisfatti gli alunni, i cittadini ed i nostri religiosi.

Visto che l'orfanotrofio in nove anni che fu governato dal fu P. Dal Pozzo ha fatto notabili risparmi di interessi, inteso dal M.R.P. Massabò, il quale tenne le veci di rettore dal dic. passato sino ai primi di sett. che il suo defunto antecessore aveva già stabilito di aggiungere un quinto orfano, stato poi ricevuto; sentito ancora il parere del nuovo rettore P.D. Domenico Olivieri, ordiniamo che d'ora innanzi gli alunni siano in numero di sei sia per estendere fin quanto possiamo le beneficenze della nostra Congregazione sopra i poveri figli del Padre celeste, sia per dare aperta e certa prova a questo nobile Municipio che i nostri PP. Rettori, come il servo buono e fedele, sono tutti intesi ad aumentarne con la benedizione del Signore il patrimonio dei poverelli di G.C. E così sia.

Ma se lodevole cosa e degnissima é che siano accresciuti gli alunni di questa Pia casa, del pari vuolsi desiderare che si rendano migliori la sorveglianza e la istruzione. Noi pertanto rammentiamo e raccomandiamo l'adempimento di questo dovere al nuovo e preg.mo P. Rettore. E per non restringere il nostro avviso in generali parole, gli indichiamo come specialmente buono a questo fine di adoperarsi:

1) far la erezione della cappella interna ove, ad ora conveniente, si debba celebrare ogni mattina e per tempo la s. messa, intervenend vi orfanelli e laico.
2) far fissare cogli artisti maestri le ore di lavoro in modo che ogni giorno gli alunni abbiano una sufficiente istruzione di lettura, di scrittura, di aritmetica ecc.
3) per determinare stabilmente e con apposite regole scritte il metodo di educazione secondo il quale vengono da noi tenuti i fanciulli di questa Pia casa.

D. Marco Giov. Ponta Prep. Gen.

Casale 9 ottobre 1844:

Pienamente confortati dalla prospera economia e dalla ~~la buona concordia~~ di questa religiosa famiglia, non meno che dalla commendevole regolare disciplina e dallo zelo patente del nuovo P. Rettore D. Carlo Parone (il quale oltre a questo, fa presagire una esatta sorveglianza morale, civile e letteraria del numeroso convitto e nella economia, tanto da aumentare sempre più quella che negli anni ora scorsi vi introdusse il suo degno antecessore) Noi ci crediamo dispensati dal qui registrare alcuna parola di incoraggiamento, manzi cr diamo potergli anticipare le nos re congratulazioni pel molto bene che sotto ogni rispetto s'accrescerà a questo collegio. Solo ci limitiamo, c me é nostro dovere a raccomandargli l'esatta osservanza degli ultimi decreti del Capitolo gen., implorando su di esso e su di tutti questi nostri confratelli amatissimi e su tutto il convitto la protezione del nostro S. Girolamo e la benedizione del Signore.

D. Marco Giov. Ponta Prep. Gen.
G.B. Giuliani segr.

Cherasco 20 ottobre 1844

In mezzo al dispiacere che proviamo nell'abbandonare questo rispettabile collegio di S. Maria del popolo, veniamo confortati molto per la buona memoria che lasciamo nella religiosa famiglia, e maggiormente nella dolce speranza che il zelante cuore del P. Rettore apertoci in atto di visita ne fa concepire un più forte e stabile incremento per l'avvenire. Il Signore coll'esaudire la intercessione del nostro S. Padre Girolamo Emiliani benedica e prosperi con le nostre, le buone intenzioni ed opere di tutti questi religiosi, del P. Rettore, del P. Vicerettore e parroco. Non crediamo qui necessario di fare nuovi decreti, avendo riconosciuti prudenti ed opportuni i già lasciati dall'egregio nostro antecessore D. Decio Libois quivi medesimo registrati alla pag. 94 anno 1842 26 agosto; come pure quelli emanati dal R.mo P.D. Giuseppe Ferreri Vicario Gen. visitatore che si trovano alla fac. 103, 18 agosto 1843; ai quali tutti vogliamo siano mantenuti in vigore ed adempiti come se tutti fossero stati qui di seguito trascritti parola per parola. Ondeché ordianiamo al P. Superiore di farli rileggere in Capitolo insieme a questi nostri sentimenti affinché quindi vengano scrupolosamente osservati dai religiosi di questo collegio come se fossero da noi stessi immediatamente dettati.

(seguono decreti di carattere economico, che non ci interessano; il sesto é):

E' bene che si faccia un inventario dell'Archivio su di un libro apposito; si metta l'occhio a ciascun documento per ispiegarne il contenuto; e che si abbia tutta la cura di rinnovare le ipoteche, onde non si abbia a scapitare gravemente in caso di concorso di fallimento di debitori.

Pertanto tornando al noto zelo del M.R.P. Rettore lo invitiamo a fare quanto prima quelle providenze che bastino a rimediare a tutti questi inconvenienti, e giovarsi, se così parrà conveniente, dell'opera di qualche abile ragioniere di sua piena confidenza.

Venendo ora al libro degli Atti, nel mentre che volontieri

A 738

approviamo quelli finora registrati in questo libro, non manchiamo di esternare il dispiacere da noi provato al non veder vi mai fatta parola dei meriti di ciascun religioso, degli esercizi spirituali fatti ogni anno, dello sproprio e del deposito ecc. Al che speriamo si vorrà provvedere con diligenza in avvenire.

Ordiniamo ancora a ciascun religioso l'uniformità del vestire; di che vogliamo farne cure al P. Superiore per la precisa osservanza.

Finalmente prescrivendo l'adempimento degli ultimi decreti emanati dal Capitolo gen., preghiamo il P. Rettore di trascriverli tutti su questo libro, facendovi seguire immediatamente la circolare accennata dal IV decreto e da noi consegnata nel le sue proprie mani.

E credendo inutile di raccomandargli il miglioramento della economia, compartiamo ad esso e a tutta la sua religiosa famiglia la nostra benedizione.

D. Marco Giov. Ponta Prep. Gen.
G.B. Giuliani segr.

AUTORE TITOLO DELL'OPERA Edizione Collocaz.

139

Arch. Stato Novara
F. Alizeri a P. Grosso

da Quarto al mare 12 sett. 1880

Riverito Padre ed amico mio car.mo

Le sue lettere a stampa, giuntemi testé alla mia villa di Quarto, oltreché mi hanno un tratto ricosso dalla cupa solitudine dei miei lavori, han recato (com'Ella potrà ben credere) due grandi consolazioni al mio cuore. La prima sta in ciò ch'io mi veggo e mi sento ancor vivo nella sua memoria, non altrimenti di quello ch'io ho sempre fatto e farò sempre di Lei, della sua virtù e della sua dottrina; e non pure per l'alta stima ch'io le professo, ma pei mille argomenti ch'io ho di tenermele grato e ossequioso come discepolo a savio e amoroso maestro.

Or dirò la seconda, la quale non terrà la S.V.ch.ma per meno preziosa, ove sappia che da due anni io vado pubblicando con larghi comenti e parecchi discorsi preliminari una nuova edizione della Divina Commedia, la quale é già in luce al principio della III Cantica e conta i 25 fascicoli di pag. 64. A dir vero, io ho tolta cotanta impresa, con questo disegno soltanto, di riparare a un difetto di Liguria mia, nella quale il Poema sacro non ebbe mai le ventura dei torchi; ma come suole, che messa la mano in alcuna cosa, ci sentiam crescere via via la materia e la voglia insieme, così m'interviene che il mio lavoro finirà coll'ingrossar tre volumi.

Questa é dunque l'altra consolazione ch'io ho da Lei e dalle auree sue lettere, che il suo giudizio rispetto " all'avverbio parte " e allo " Sparte " concordi appuntino col mio e colle chiose ch'io feci ad entrambi i luoghi. Nessun autorità mi varrebbe in misura di quella che lietamente io raccolgo dal suo libercolo; se già il buon senso e la ragione di quei due passi non persuades

se il giusto valore che la S.V. assegna a sì fatti voca
boli. O ch'io m'inganno, o le audaci varianti che piovo
no tuttodì per giornali e per libri, son la più parte

di gente che poco intende, e di certo Dantofili a buon
mercato. A me pare che il testo vulgato e più antico la
vinca sempre su queste novità, per chi ha occhi aguzzi
a conoscere la virtù della nostra lingua, e in ispecie
la lingua di Dante, la quale non é certo linguaggio da
ogni orecchio.
Ho goduto massimamente che Ella abbia difeso sì bene
il leggittimo testo " E che son terra sparte ", e per
quella medesima via per la quale a mia volta (benché
da pusillo) ho tentato pur io di difenderlo. Avrei
sperato che Ella recasse anche il v. 124 del C. I del
Purg, del quale mi sembra che si rincalzi viemmeglio
il significato da noi attribuito a quell'addiettivo o

participio che voglia dirsi. E s'io avessi un tal più
di fiducia in me stesso, avrei forse esternato il dub-
bio, che nello s p a r t e del 31 del Purg. si possa
intendere delle membra di Beatrice, in quanto " divise
o separate " dall'anima, o " sparte da essa (per con-
trazione da spartite) son terra ", veggendo in tal sen
so adoperata la voce nell'aureo secolo, come ad es. nel
Passavanti: " Eri spartito, e privato dei Sacramenti
della Chiesa e io ti restituisco e rendo ecc. " (v.
Crusca).
Non creda per altro la S.V.Ill.ma ch'io voglia con que-
sta mia così incondita e frettolosa far più che un rin-
graziamento di tutto cuore al gran bene ch'Ella m'ha
fatto col suo regalo. Così m'abbondassero coteste sue
cortesie, che per fermo vivrei più sicuro dell'opera
mia, nel cui processo m'accade troppo sovente di stra-
niarmi dai più celebrati comentatori. Ma quando e poi-
ché si scrive, é pur forza di scrivere secondo coscien-
za. La S.V. mi lasci sperare ch'io abbia a godere altre
volte di tanta fortuna durante il lavoro che ancor mi

141

rimane, e che un tratto mi viene indugiato dai fatico-
volumi (non meno di 12) ch'io vo pubblicando sulle
antiche arti del disegno in Liguria.

Consenta ch'io Le rinnovi i miei atti di grazie per que-
sta sì cara benevolenza ch'Ella mi dimostra, e che au-
gurandomi alcun vantaggio al mio poco sapere da quel
moltissimo ch'Ella possiede, io me le ripeta con tutto
l'animo

osseq.mo come discepolo

F. Alizeri

P. PONTA
MARCO
GIOVANNI
di
1023
P. CAPANDRI FRAN-
CESCO

Archivum historicum Genuense
AUCTORES
S-371
PONTA
C.R. a Somascha

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

MARCO GIOVANNI PONTA

CHERICO REGOLARE SOMASCO

DISCORSO

DI

FRANCESCO CALANDRI

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

E RETTORE DEL REALE COLLEGIO-CONVITTO

DI CASAL-MONFERRATO

historicum
Archivum Res Genuense
S-311
P. Ponta S.M.
F.P. Calandri
C. R. a Somascha

IN CASALE

TIPOGRAFIA CORRADO DIRETTA DA G. SCRIVANO

MDCCCLIV

108

A

SALVATORE BETTI

UOMO DI SPECCHIATA BONTÀ

ESEMPIO DEL BELLO SCRIVERE ITALIANO

SAGACE INTERPRETE

DELLA DIVINA COMMEDIA

DEGNISSIMO AMICO DEL PONTA

INTITOLA QUESTO DISCORSO

COME PEGNO DI GRATA AFFEZIONE

E D' IMMUTABILE RIVERENZA

FRANCESCO CALANDRI

CHERICO REGOLARE SOMASCO

Dai passati commovimenti, onde si turbò Italia tutta e parve come trasmutarsi la faccia d'Europa, l'animo alquanto riposato si torna col pensiero ai nostri più cari e a coloro singolarmente, i quali, prevalendo le maggiori cure universali, morirono senza che di loro fosse memoria. Fra le più grandi calamità che hanno a questi di in modo sì miserando afflitta questa classica terra, non tiene certamente l'ultimo luogo lo spegnersi di tante vite onorate che ci confortavano della benefica loro luce. Del bello e lagrimabile numero fu quella di Marco Giovanni Ponta, che tutti spese i suoi giorni nell'operare il bene e nello intendere agli studi che più nobilitano il senno italiano. Onde dello egregio estinto imprendo ora a discorrere in breve la vita e le opere, ma non sì che io mi creda di potere ciò fare degnamente; chè al buon

volere troppo male rispondon le forze. Perchè sarò contento abbastanza di avere soddisfatto al debito di amico; e quegli, cui l'ingegno e la dottrina bastano all'uopo, faccia di compiere al mio difetto. La ricordanza degli uomini, di che la patria s'illustra ed onora, bene è che sia procurata da coloro che n'ereditarono la gloria. E voi, onorandi Accademici, [1] i quali soccorreste più volte del vostro favore quel nobile intelletto, che in quest'aula soleva diffondere i tesori della sapienza dantesca; voi cui egli si gloriava di chiamare colleghi e maestri ne ascolterete, confido, le lodi se non coltamente espresse, certo coi sentimenti che più ci sono comuni.

A poche miglia della industre città di Novi si trova una picciola terra lieta di messi e di vendemmia, antico feudo dei marchesi Spinola, ed ha nome Arquata. Ivi nel 1799 il 14 di aprile nacque Marco Giovanni Ponta di Antonio e Vittoria Poggi genovese d'origine. Trascorsi i primi anni in patria e mostrato per tempo attitudine e volontà deliberata allo studio con una diligente corrispondenza alle amorose sollecitudini degli onesti genitori, passò a compire sua educazione in Novi nel collegio dei padri Somaschi. Ai quali fu poi tanto affezionato, e così santa e rispondente a tutti i bisogni dell'uomo sì religiosi che civili gli parve la loro forma di vivere, che domandò ed ottenne di vestirne le divise: e ne professò quindi i voti solenni in Genova nell'aprile del 1820. Compiuto lo studio della filosofia e delle scienze teologiche fu destinato maestro di umane lettere in Lugano, e poscia di etica nel liceo genovese. Nel qual ufficio durò alcuni anni, e tali egregie prove vi fece che meritò di venir chiamato a reggere lo insigne collegio e liceo di Lugano. Assunto a questa carica ne conobbe la grave importanza, e nulla intramise per esercitarla convenevolmente. Il suo occhio vegliava provvido su tutto e a tutti: e vedendo essere la onestà de' costumi il primo debito e la principal virtù del cittadino, intese colle sue forze maggiori perchè venissero a quella informati gli animi dei giovanetti. A tanto uopo ei più che mai inculcava i sani principii della religione, e poneva somma industria affine che si radicassero ben fermi in que' teneri cuori, e portassero col tempo i frutti meglio desiderati. Ogni maniera di utili studi fu da lui sapientemente promossa, e quanto di bene dalla necessità de' tempi era richiesto non volle mai che vi mancasse. E a tal segno in ciò occupava i suoi pensieri, che i Luganesi hanno ad essergli debitori di una più larga istruzione, e di una migliore educazione compartita alla loro figliolanza. Tuttavia non diasi alcuno a credere ch'ei fosse ciecamente ligio dei metodi scolastici dei nostri giorni. Egli tenne sempre col celebre cardinale Gerdil « doversi trattener la gioventù su pochi libri, ma buoni, nutrirla di pochi studi, ma forti, anzichè caricarla di gran copia di superficiali cognizioni, che si sanno a dieci anni e si scordano a venti. » [2]

Frattanto non gli venne meno di poter dedicarsi a quegli studi che più secondavano la natura del suo ingegno, e che erano meglio conformi alle cognizioni acquistate. La matematica, l'astronomia, l'austera scienza delle idee e la dommatica gli travagliavano continuo la mente; non però lasciava talora di spaziare negli ameni campi della letteratura. Il Petrarca e il Boccaccio segnatamente erano gli autori a lui più diletti; perocchè la

vecchia scuola, dalla quale mal sapeva dismettersi, a ciò lo consigliava e teneva fermo. Ma il frequente conversare col suo ben degno amico Giambattista Giuliani innamoratissimo di Dante e d'ogni parola di Dante geloso custode, gl'indusse voglia di leggere e rileggere attentamente la Divina Commedia, poema di vastissima tela e di mirabile composizione « Nella quale (dice quel Paravia che avendola tanto studiata, ce la fa tanto amare) l'Allighieri tutto che udì e vide, tutto che lesse e notò, tutto che la memoria e l'immaginativa, tutto che l'arte e la natura, tutto che il cuore e l'ingegno può somministrare a un poeta di nuovo, di maraviglioso, di grande, tutto in quel poema fu raccolto e addensato a perpetuo documento di quanto valga un intelletto e di quanto possa una penna. » [3] E sì col tempo quello stupendo poema gli venne parendo più degno de'suoi pensieri, che nel resto della vita non ebbe quasi potere di richiamare altrove la mente: di tanto sentì scaldarsi a quella fiamma divina!

Il primo esperimento de'suoi studi si furono parecchie osservazioni ch'ei fece intorno ad alcune parole del canzoniere del Petrarca e della Commedia di Dante. [4] Queste, che altri avrebbe credute inezie filologiche, erano pur frutto di lunghi studi e di matura considerazione, e accennavano una mente capace di cose più alte e di maggiore momento. Ma troppo stretto confine a chi bramava di applicarsi più largamente alla letteratura dantesca era la città di Lugano. E fu a lui fortunata sventura di doversene partire.

Nel 1841, fatto procuratore generale della sua congregazione e rettore del collegio Clementino di Roma non rimase per siffatti uffici, ancorchè gravi, di rimettersi pel migliore e più largo cammino allo studio intrapreso. Strettosi in amicizia con Salvatore Betti, Gabriele Laureani, Francesco De Rossi ed altri valenti letterati potè avere consigli e agevolezze a ben progredire nell'ardua fatica. Intervenendo frequente alle adunanze della nostra accademia, che si onorava di averlo a socio, gli fu dato incarico di leggere a sua volta un qualche ragionamento. Il primo de'quali si aggirò sopra quel celebre verso

Perchè io te sopra te corono e mitrio. [5]

« Dante medesimo (così il Parenti sì benemerito degli studi danteschi scriveva al P. Giuliani) potrebbe andar lieto d'una interpretazione cavata, dirò così dalle viscere del poema, rendendo il poeta commentatore di sè medesimo, chè è il metodo più sicuro e persuasivo che qualunque altro seguìto dalla superficialità o dalla presunzione di certi spositori, de'quali non ha scarsezza il secolo del progresso. » [6] E nel fatto la nuova interpretazione di quelle parole veniva desunta da argomenti filosofici tratti unicamente dalle opere dell'autore stesso e da alcuni principii intorno alla vera allegoria di tutta la Commedia, quali il Ponta s'avea fermato in mente. Ma perocchè questi non venivano seguìti da quel corredo di raziocinii che abbisognavano all'uopo, e d'altra parte non racchiudevano per intero l'allegoria, a rimedio opportuno produsse un *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia.* [7] Ogni erudizione estranea all'argomento qui non ha luogo, e il principale pensiero che vi predomina, è di far conoscere per via spedita e chiara qual fosse il vero intendimento del poeta,

e quali i mezzi posti in opera per riuscire al fine proposto.

Ad interpretare le profonde verità, che Dante nascose sotto bella menzogna, fa mestieri lunga, paziente e ponderata lettura delle opere di lui, non meno che una diligente applicazione degli alti principii teologici e filosofici da esso manifestati. Questa fu la norma costante che il Ponta seguitò direi fino allo scrupolo, nel libro in discorso. Nel quale se si riscontrano alcune dubbiezze con un soverchio aggrandire l'importanza d'ogni cosa, pure non è mai che altri possa non ammirare la virtù di un ingegno paziente, e rischiarato dalla luce di opportuna dottrina.

Difficile cosa è lo esporre anche per breve l'*allegoria* che il Ponta vide nascosta sotto il velame onde il poeta avvolse la sua commedia. Ma eccone un piccolo cenno, il quale non sarà che un invito a percorrere il *Nuovo esperimento*. Mancati alla società italiana i due soli, l'imperatore e il papa che la scorgevano alla felicità civile e spirituale, Dante si smarrì in una selva d'uomini ignoranti, parteggiatori, perciò intrattabili, superbi, invidi e viziosi. Il perchè tutto angosciato per la mala vita che ivi si traeva, tanto adoperò che strascinossi fuori di quella noiosa e vile ignoranza fino a piè del monte della perfezione e felicità sociale. Onde racconsolatosi alquanto, entrò in ferma speranza di rendere felice sè ed i suoi concittadini, conducendoli per la rinvenuta via della perfezione. Ma con questo adoperare, prima s'attirò contro la gioventù (*la lonza di pel maculato*) con tutti i seguaci della concupiscenza, poi l'età virile (*il leone*) con tutti i signori e potenti e quanti sono dominati dalla superbia,

da ultimo la vecchiezza (*la lupa*), il clero e quanti sono signoreggiati dall'avarizia. A questi ostacoli il riformatore guelfo si toglie della impresa e abbassa le ciglia per rovinare a valle. Qui compare Virgilio quale duca, maestro e signore, il quale consiglia il misero pellegrino di abbandonare la cura morale altrui, e pensare solo alla riforma di sè medesimo. Questa sarà compiuta in un viaggio corporalmente fatto per lo inferno e il purgatorio, e poscia sotto altra scorta per il paradiso. Ma intanto sorgono forti dubbi nella mente del poeta. Virgilio allora gli afferma che questa gita pei tre regni dei trapassati è consiglio maturato in cielo da tre donne di alto grado: la Regina del cielo averne dato commissione e cura alla santa vergine Lucia: questa averne raccomandata l'opera a Beatrice, la quale le avea fatto preghiera di guidare l'errante suo amico sino al paradiso terrestre, ond'ella in persona lo eleverebbe alla corte dell'imperatore che sempre regna. E ottimamente gioverà questo viaggio a sfiduciare Dante di qualunque parte politica, e affezionarlo unicamente allo impero, e gli farà toccare con mano che Roma fu stabilita sede imperiale e pontificia capitale di tutto il mondo cristiano, e principio della civiltà universa. Checchè altri si pensi di questa *allegoria*, che da qualche parte non cessa di mostrarsi debole anche per più maturo consiglio del suo autore; tuttavia il favore che ebbe sortito sì in Italia, sì in Francia e in Germania valse al Ponta di efficace stimolo a non rallentarsi nelle sue faticose esercitazioni sulla Divina Commedia. Basti per tutti il giudizio che ne proferse l'Ozanam, uno dei più profondi intenditori del poema sacro. « Io intesi molti savi di Francia dolersi di vedere gl'Italiani presso

che solo occupati delle particolarità grammaticali e delle bellezze letterarie del loro poema nazionale, e troppo poco curarsi di dichiararne i sensi filosofici, politici, istorici, cioè a dire quello che non pure il fa stimare all'Italia, ma a tutta Europa. Niuno può meglio rispondere a queste lagnanze che i lavori del conte Troya, del conte Balbo e di più altri, i quali dimostrarono non potere le tradizioni della sana critica spegnersi giammai nella patria del Muratori e del Tiraboschi. Ma niuno di essi mi sembra avere penetrato così profondamente nel pensiero di Dante, siccome il Ponta, quando espone il disegno politico della Divina Commedia, traendone le prove, più che dagli scrittori contemporanei, dalle opere stesse del poeta, e soprattutto dal trattato *De monarchia* non ancora abbastanza studiato. Io non finirei mai se volessi dire tutto che v'ha di erudizione, di giustezza e di vigore da un capo all'altro di questo *Esperimento*. Il calore del pensiero anima lo stile che mi colpisce e m'incanta, comechè io sia straniero, per una non saprei quale semplicità, vivezza e attraimento. »

Ai conforti e alle persuasive parole dell'amico Giuliani, ch'ei volle seco indiviso nei suoi studi come nei luoghi di suo soggiorno, scrisse e pubblicò un *Orologio per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia*. [8] Questa operetta è tanto ingegnosa e condotta con tale una perfezione, che per avviso del ch. Luigi Muzzi da quinci in poi se altri voglia leggere e studiare con frutto la Divina Commedia, converrà che usi di cotal *Orologio* siccome della bussola chi va per mare. [9]

All'*Orologio* fece succedere le *Tavole cosmografiche per agevolare la intelligenza di alcuni punti della Divina Commedia*. [10] E mal si saprebbe dire con quant'arte e verità e con quale squisita erudizione furono pensate e composte. Certamente chi voglia ben farsi per entro al gran volume dello Allighieri bisogna che si rechi alle mani per sicuro aiuto gli strumenti che ha quivi somministrato la sapienza del Ponta. Il pregio poi di questi lavori, a considerarli anche solo per quanto giovano a chiarire alcuni intendimenti del poeta, basterebbe a mantenere viva e commendevole la fama del novello commentatore. Fra le tante materie che si comprendono in sì picciolo volume, si tratta pur quella della vera epoca in che ebbe cominciamento la visione di Dante, che viene stabilita al giorno XV aprile del MCCC. Non è a dire con quanta profondità e varietà di erudizione siasi toccato questo rilevantissimo punto, al quale come a centro si raccoglie tutta la Commedia. Ma le prove recate in mezzo dal valente somasco non convinsero il prof. Pietro Venturi, cui meglio piacque accostarsi al Dionisi, senza che per altro vi fosse condotto da più efficaci ragioni. [11] Ed è a leggersi ponderatamente quanto scrisse il Ponta nella seconda stampa del suo *Orologio* fattasi in Novi, da chi voglia riuscire alla conoscenza del vero nel contrastato argomento.

In questo mentre i Somaschi, a rimeritare l'uomo degnissimo non meno per virtù che per dottrina, lo elessero a capo supremo della loro congregazione. E in così nobile e importante ufficio il nostro Ponta pose tanto diligente opera da rispondere alla buona aspettazione che i suoi meriti segnalati avevano destato.

119.

Nè tuttavia si distrasse dall'occuparsi in quegli esercizi letterari che più gli erano consueti. Laonde si applicò alla disamina particolare di alcune voci o forme di dire, per le quali da ogni altro autore si fa singolare il nostro Allighieri. Fra queste rintracciata la significazione di *mirrare* in quel verso

Ebber la fama che io volentier mirro (Par. c. 6) [12]

il Ponta venne a dichiararla con sì opportuni argomenti da rimuoverne qualunque dubbio, e rendere vieppiù rispettabile il senno dell'altissimo poeta. « In questo discorso, scriveva il ch. M. A. Parenti al P. Giuliani, siamo guidati per sì bel filo di ragionamento, che, al riscontro opportuno del *mirrare* coll'*incensare con mirra*, bisogna applaudire ed affermare in noi medesimi: *L'ha trovata!* Se io sentissi altramente, non lascierei di manifestare, colla debita riverenza, la mia opinione. Io sono ben lieto che quel nobilissimo ingegno continui ad illustrare secondo scienza e convenienza altri passi forti dello stesso poema, e spiani metodicamente la strada alla migliore intelligenza di quella macchina complicata per sè medesima, e non meno per gli apparecchi degli ingegneri nel metterla in opera. »

Il dottissimo Giuseppe Bernardoni, testè rapito all'onor delle lettere, in una sua epistola al conte Cristoforo Sola aggiudicò a Dante la lettera XXX di marzo 1314 a Guido Novello da Polenta, [13] e sostenne la sua opinione con *molte e molto studiate ragioni*. Ma il Ponta non seppe convenire col letterato milanese, e scrisse un suo ragionamento provando che le opere certe di Dante manifestano nell'autore un carattere opposto a quello che si

120.

raccoglie espresso nello autore della lettera indicata, e che questa è in aperta contraddizione coi principii filosofici e civili, di cui vanno sparse le altre scritture del divino Allighieri. [14] Al che il Bernardoni avendo risposto e riconfermato quello essere stato uno *scritto dettato dalla rabbia del momento, lo scoppio di una immaginazione scossa allora fieramente, e come la eruzione di un vulcano*, [15] il Ponta stimò suo debito di ritirarsi dall'arena. [16]

Tra queste cure, nelle quali il Ponta dovea non di rado impigliarsi, ecco sorgere il valoroso prof. Giuseppe Picci da Brescia incontro al *Nuovo esperimento sulla principale allegoria*, non però con altro animo da quello che il vero si ponesse nella luce migliore. [17] Cosa veramente notabile è, che tutti e due questi interpreti di alcuni luoghi dello Allighieri, affermando di voler pigliare pur Dante a loro guida, siano riusciti a conclusioni dirittamente opposte. Questo che mosse il Picci a domandare fu cagione al Ponta di porgere una risposta, onde ciò fosse potuto procedere; e quindi scrisse il *Saggio di critica ai nuovi studi sopra Dante Allighieri del ch. prof. Picci*. [18] Il quale anzichè *Saggio*, per dire più vero, poteva, secondo l'autorevole giudizio del Picchioni, chiamarsi: « Modello compito e perfetto, sagacemente pensato e maturamente condotto. Conciossiachè in questo *Saggio* tu trovi un codice generale e prezioso, che varrà sinchè la grave arte critica troverà un po' di lumetto nelle menti umane..., e quest'arte poi vedi messa in opera, e maestrevolmente esercitata con istrettissima dialettica con tutto l'apparato della scuola. Adunque regole e pratica di esse congiunte in uno: qual miglior disciplina

può mai altri desiderare? .... Il sagace critico per modo adopera l'arte sua, che ti dà di mano ad ogni concetto, ad ogni vocabolo: ti piglia a tutti i valichi: ti viene insomma sì amorevolmente stazzonando, da non ti lasciar più capello in capo che ti voglia bene. A cui abbia assaggiato di tale sferza, null'altro rimane se non di buttar via la penna per lo migliore: o mutato argomento, procacciare in altro sua ventura, consolandosi intanto col pensiero di essere stato da un Ponta addottrinato. » [19]

Disbrigatosi pur finalmente da questa cura, il Ponta pose l'animo e la sua dottrina ad illustrare con note molto assennate le *Osservazioni* che l'astronomo Lodovico Ciccolini aveva fatto sulle quattro stelle ricordate nel primo canto del Purgatorio. [20]

Non contento a queste fatiche il nostro Ponta ne imprese una più grave, che gli venne commessa dall'illustre britanno lord Vernon. Il quale munifico signore ch'egli è, e passionato d'ogni cosa dello Allighieri, essendosi deliberato di pubblicare il commento che Pietro figliuolo di Dante fece al divino poema, richiese l'egregio somasco perchè si assumesse il carico di assicurarne l'autenticità contro le impugnazioni del Dionisi. All'aspettazione del Vernon non venne meno la pronta opera del Ponta, che in una non men grave che dotta confutazione soverchiò gli ostacoli e annullò le difficoltà del letterato veronese. [21]

Talchè secondo il parere di quell'alto intelletto ed elegante scrittore che è Salvatore Betti: « Nelle osservazioni fatte al commento di Pietro di Dante dal P. Ponta, l'uomo chiarissimo, e tanto non pur dotto ma benemerito delle dottrine dantesche, virilmente e vittoriosamente confuta ciò che il veronese canonico Dionisi scrisse per dimostrare a suo modo, che il commento non poteva essere del figliuolo di Dante. » [22]

Tuttavia v'ebbe chi non si tenne soddisfatto a quelle vittoriose ragioni tratte dal commento, e dal fine propostosi dal suo autore, e cercò d'impugnarle presso che colle armi stesse ond'erasi mal difeso il monsignor di Verona. [23] Ciò diede occasione al Ponta di scrivere più distesamente a riconfermare per autentico il commento di Pietro Allighieri. [24] E non v'ha chi possa oggimai contraddire ad una verità riuscita vittoriosa a tali e tante prove. I monumenti pubblici contemporanei, i codici antichi e nuovi, e la costante tradizione, tutto concorre a favorire l'avviso del Ponta, e attesta apertamente che quel libro fu di vero composto da Pietro figlio di Dante. Ove si voglia riguardare una siffatta dissertazione solo anche dal lato dell'arte critica che vi si adopera, merita di essere con molta cura e sottile esame considerata dagli studiosi del sacro poema. A queste parole reca autorità il giudizio del chiarissimo G. Fracassetti da Fermo. « Che dirò, scriveva egli al Ponta, della risposta al critico fiorentino? Dirò che benedico il momento in cui prese la penna per negare che Pietro fosse l'autore del commento al poema paterno; imperocchè se quello non era, noi non avremmo il tesoro di critica che si racchiude nella sua trionfatrice risposta. »

Se non che appena terminata una questione, un'altra sopravveniva a richiamare i pensieri del nostro dantista. Filippo Scolari, così caldo amatore ed erudito interprete di Dante, aveva recato in dubbio l'autenticità delle epistole di Dante a Cangrande della Scala ed a Cino da

Pistoia. Ogni dubbiezza però pareva dovesse svanire dappoichè il Giuliani [25] aveva additato due documenti irrepugnabili a provare per proprie di Dante le lettere citate. Ma lo Scolari, non che darsi per vinto, scrisse a sostenimento del suo parere una lettera al compilatore della Gazzetta privilegiata di Venezia. Alla quale il Ponta diede tal risposta, che avrebbe posto fine al dibattimento se già in questi litigi fosse possibilità di pronti accordi. [26] Durata qualche poco la contesa, e scambiatesi invano alcune lettere, il Ponta, come era suo costume quando vedeva l'avversario ricalcare le stesse vie, si tacque, e lasciò che il Giuliani nel suo commento alla lettera di Dante a Cangrande ne rendesse sicura e inviolabile l'autorità. [27]

A ciò affermare giovano le concordi esposizioni degli antichi commentatori, e specialmente di Bartolo da Buti, il cui commento a Dante convêniva ben determinare in che tempo si fosse pubblicato, per togliere le molte e sempre variabili conghietture a cui può dare facile luogo. Il Torri ed il Colomb de Batines, ai quali sono tanto care e pregiate le opere del nostro maggior poeta, sembrano accordarsi nell'opinare che il commento del da Buti fosse compiuto l'anno stesso che questi fu pubblico lettore di Dante a Pisa dal MCCCLXXXV al MCCCXCIV. Laddove il nostro somasco, paziente investigatore di tutto ciò che si potesse attenere a quel commento, giudicò fondatamente che dovesse essere apparito a luce nel 1397. In simile ricerca si lascia pur guidare dalla storia, dalle deduzioni della critica e dalle proprie parole del Buti. [28]

Si pose di poi a disaminare le *osservazioni* fatte dal

celebre matematico Fabrizio Mossotti a quel principio del IX canto del Purgatorio

La concubina di Titone antico ecc.

Ribattuti a mano a mano gli argomenti onde l'insigne professore studiò di recare quei versi a nuovo intendimento, la ragione del Ponta fe' certa e manifesta la chiosa esposta dal Cesari per forma da non lasciare più a dubitare sul vero concetto dello autore. [29]

Chiarito questo punto e veduto come molti dei più recenti commentatori della Divina Commedia, seguitando il Dionisi, danno per certo che l'Allighieri non pubblicasse alcuna parte del suo poema prima del MCCCXIX, egli s'ingegnò di provare il contrario. A tale effetto si pose a trattare della *Corrispondenza poetica di Dante con maestro Giovanni del Virgilio;* e da essa raccolse con diritto procedimento come nel MCCCXIX già si conoscesse tutta la Commedia all'infuori dei XIII ultimi canti del paradiso. [30] A fare giudizio del sano intelletto e della singolare dottrina e sicura critica del Ponta sarebbe pur sufficiente questo discorso, il quale è ben piccola cosa in rispetto a quanto era nei pensieri di chi lo concepì, perocchè buona parte rimase incompiuta.

Ma siffatta era la potenza che il Ponta spiegava su tutto ciò che concerne le opere di Dante, che giunse ad indovinarne una, ed ebbe il diletto che agli indizi da lui dati si fosse ritrovata. Nell'Acerba di Cecco d'Ascoli aveva il Ponta veduto criticarsi una risposta di Dante ad un sonetto di Cino da Pistoia. Cercata invano questa risposta, che doveva incominciarsi col verso

Io sono stato con amore insieme,

scrisse al suo dotto amico Colomb de Batines, se mai potesse scoprire nelle biblioteche di Firenze un sonetto con quel principio. E l'industrioso investigatore degli scritti danteschi lo scoperse nel codice magliabecchiano 133, cl. 8. E dopo averne dato avviso al Ponta, lasciò pubblicarlo nei *Ricordi filologici* che si stampavano a Pistoia (ann. 1, n. 18, 1848 f. 280).

Avvenutosi in un libro su Dante di M. Aurelio Zani de' Ferranti, ove questi accusa l'illustre Cesare Balbo di non avere ben compresa la mente del poeta nell'ordine assegnato ai beati, e d'altra parte propone su ciò un suo nuovo avviso, il bravo somasco entrò di mezzo cercando di riuscire a men dubbia sentenza. Perciò scrisse la *Rosa celeste*, ossia *il Paradiso di Dante Alighieri delineato secondo l'ordine del testo.* [31] Ma egli non si appose al giusto segno, com'era suo desiderio; pur sì lo attirava lo amore del vero, che non dubitò di riformare il suo giudizio, e meglio determinare il concetto onde il cantore del paradiso immaginò e dispose la *Rosa celeste.* [32] Queste parole vengono confermate dal giudizio del ch. Fracassetti. « Io non so, scriveva egli al Ponta, se più meriti lode l'aver trovata la vera disposizione delle beati sedi secondo il concetto dantesco, o l'averla esposta con tanta chiarezza ed evidenza da credere che sia piuttosto una invenzione sua, che non una sposizione di quell'antico concetto. Le dirò pure che se delle altre parti del mistico viaggio io avea concepita una idea sufficiente alla intelligenza del paradiso, mi mancava quella intellettuale visione che me lo rappresentasse per intero: e questa ora ho così presente alla mente che « Non vide me' di me chi vide il vero. »

Ormai non sarà chi possa dire di aver bene inteso le tre cantiche, se prima non abbia studiato l'*Orologio*, la *Cosmografia*, e la descrizione del paradiso da lei pubblicata: lavori condotti con precisione geometrica, e tale da rendere ogni contraddizione impossibile. »

Siffatte investigazioni non tenean però del tutto occupata la mente del Ponta da impedirgli più gravi e feconde considerazioni. Fra le quali certamente gravissima e degna da esercitare qualunque ama di penetrare e conoscere il sublime ingegno di Dante, è quella che riguarda le *età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia.* [33] La quale tanto è facile a intendere nel senso della lettera, quanto difficilissima rispetto all'allegoria. Ma tra queste due sentenze letterale e allegorica una ve n'ha, che pienamente appartiene alla favola poetica sopra tutte di ardua investigazione e sfuggevole agli intelletti volgari. Di quella terza allegoria vo' dire, la quale venne avvisata prima dal Ponta, e mercè di cui siam fatti scorti che Dante fintosi viatore a secolo immortale sotto le fidate guide di Virgilio, di Beatrice e di Bernardo, simboleggia sè stesso come adolescente che passa dalla prima alle tre susseguenti età della vita umana. Scorrasi per intero con maturo esame il discorso del Ponta, e si verrà a certa conoscenza che Dante dal I canto dell'inferno sino al XXVIII del purgatorio rappresenta in sè stesso la prima parte dell'umana vita, che *adolescenza* e *vita nuova* si appella, e che da quel luogo in poi e per tutto il paradiso raffigura la *gioventù*, la *vecchiezza* e il *senio*, allorchè l'anima del viatore per alta speculazione aiutandosi si rimarita a Dio. Per lunga disamina che altri far possa sopra questo profondo ra-

gionamento, non si rimarrà dal concedere che ivi s'ammirano espressi i concetti di Dante e la virtù intellettuale e dottrinale del commentatore. Donde si fa ancora palese quanto richiedevasi all'uopo di tutto collegare e disporre l'economia del poema, specialmente in ordine all'operare di Virgilio e del suo alunno. Se tutti coloro, che si arrogano di censurare il grande autore, avessero ben posto mente a questa rappresentazione d'ogni età, certo non avrebbero incolpato Dante quasi fosse per uso caduto in trivialità di parole e di fatti, e avesse serbato maniere disconvenevoli ad uomo d'anni maturo. E qui senza ch'io gitti altre parole in rendere le dovute lodi al Ponta per sì stupendo ragionamento, mi sia conceduto di riportare il giudizio che ne diede il Fracassetti da me altre volte allegato. « L'osservazione delle *diverse età in sua persona dal poeta raffigurate nella Divina Commedia*, ... scriveva egli al Ponta, io trovai chiarita e dimostrata per ogni verso. Sia dunque ella certa di avere il plauso universale, e vada superbo di avere dopo cinque secoli scoperto col solo acume del suo intelletto una nuova e magnifica bellezza dantesca, che rende sempre più mirabile la precisione del linguaggio e la connessione delle idee, onde sono le tre cantiche monumento inimitabile. »

Ciò nondimeno durava instancabile ai suoi studi, e scrisse in quell'ora alcune memorie riguardanti il *Saggio di commento sulla Commedia* pubblicato dal bolognese M. Aurelio Zani De'Ferranti. [34] Ma la inferma salute gl'impedì di proseguire l'opera sua, nella quale intendeva a far conoscere come lo Zani sia stato tanto valente nel notare le bellezze poetiche e attingere il senso letterale

della Commedia, quanto inetto a discoprirne l'allegoria. Perocchè mal interpreta Dante chi è educato alla scuola del Rossetti: egli disconosce le norme che il poeta stesso prescrisse a qualunque ama d'intenderlo. Ad abbattere i principii immaginati e posti dal Rossetti nella sua *Beatrice* di Dante, e nelle chiose allo inferno, si travagliava da lungo tempo il nostro commentatore. Ma tralasciò la impresa, parendogli bastare all'uopo la critica fatta al Picci.

Tuttavolta non rimase dal mettere in nuova luce il *Pape Satan, pape Satan Aleppe*, dove tanti ingegni si affaticarono e produssero le più strane e discordanti interpretazioni. Il Ponta a sua volta s'attentò di dichiarare il passo ora allegato. Ed è a desiderare che il suo discorso vegga la luce, perchè sarebbe pur sufficiente a convincere le opinioni avverse, e determinare il vero cercato. E singolarmente che questo era volto a trovare la interpretazione del famoso *Veltro*, che ha tante così svariate attinenze con tutta la Commedia, che ben questa non si saprebbe districare se quello non fosse chiaramente e con sicurezza determinato. Dopo le molte cose che gli esimi letterati Troya, De-Cesare e Balbo saviamente scrissero intorno a simile materia, era pericoloso assai il cimentarsi di nuovo alla contesa. Confidato nell'amore di quella verità che dagli studiosi della sapienza ha solo a desiderarsi, il buon somasco prese ardire di manifestare i suoi pensieri su tale argomento, e dischiuse la via al Betti, al De-Cesare, al Giuliani di accertare che nel *Veltro* non poteva raffigurarsi altra persona fuorchè Benedetto XI. [35]

Sì diversi pensieri, che tenevano il Ponta applicato

al maggior volume di Dante, gli lasciarono pure di ricercarne le opere minori, e fare ivi tesori di nuova dottrina. Prima sua cura si furono le lettere del sommo poeta pubblicate da Alessandro Torri, a cui è perciò molto obbligata la letteratura dantesca. Ma già alcun tempo innanzi avea il Ponta mandato al ch. conte Francesco Maria Torricelli varie sue osservazioni e mende sulla lettera all'imperatore Arrigo, le quali furono giudicate dall'illustre letterato di Fossombrone ben degne che vedessero la luce. [36] Di fermo che questa epistola meritava di essere così recata a meno inverisimile lezione; sì grande è il giovamento che può arrecare a ben comprendere alcune parti della Commedia. Ma assai più attenta considerazione dimandavasi a rilevare il concetto onde s'informa la *Monarchia*. Sogno eroico uscito dalla mente di Dante è questa opera, secondo il Gioberti: sia pure come si voglia di ciò, a noi non accade il cercarne. Noi ci lasciamo indurre ad affermare, quella essere molto conducente a conoscere la politica del cantore dei regni eterni. Questo ben vide l'acutissimo Ponta, e quindi intese alla spiegazione di molte sentenze di tal libro, e a renderne sincera la lettura.

Parimente al *Convito* dirizzavansi le pazienti fatiche di lui. E se la contrarietà de' tempi non lo disturbava, avrebbe anche portato alcuna luce su quel trattato che dischiude gran parte della filosofia di Dante. Nè poteva poi dimenticare il *Volgare eloquio* un sì fervente ricercatore delle dottrine sì necessarie per giugnere la mente dell'eccelso poeta. Il perchè richiesto dal Torri, fu pronto a scrivere su questo prezioso volume un sapiente discorso, mercè di cui tolse ogni dubbio che quivi Dante

avesse contraddetto a quanto per opera fece nella Commedia. E quell'assennato editore delle opere minori non dubitò di registrarne ogni parola nella recente e pregiabile edizione di quella scrittura. [37]

E certo egli si sarebbe accinto a dichiarare per intero la Divina Commedia, se il suo fedele amico e compagno P. Giuliani non lo avesse impreso e così fattamente incominciato, che per parere di lui *non potevasi fare di più nè di meglio*: ciò ei soleva francamente ridire. Nè questi portò meno riverenza e grata affezione al Ponta, scrivendo che le costui opere su Dante *vorrebbero essere più celebri e studiate: perocchè a quella lettura l'uomo sentesi tremolare avanti l'intelletto una luce sì vivace come se gli fosse raggiata dal poeta stesso.* [38] A questo giudizio è pur conforme quello che ne divulgarono il Betti, il Troya, il De-Cesare, il Balbo, il Paravia, il Muzzarelli, il Pianciani, il Parchetti, il Muzzi, il Missirini, [39] il Nannucci, il Torri, il Picchioni, il Fracassetti, il Vaccolini, il Buonfiglio, il De-Agostini, il Borgogno, il Montanari, e gli stessi Picci e Scolari che impugnandone le opinioni ne riverirono sempre il senno e la erudizione.

Ma uno dei pensieri che tenevano occupato l'animo del Ponta si era una mala voce e presso molti accreditata, che il Petrarca fosse da tanta invidia acceso verso Dante ch'ei non abbia voluto mai leggerne le opere, nè tenerle nella sua biblioteca. Il perchè si diede a ricercare quale veramente fosse il giudizio del sovrano lirico intorno all'autore della epopea cristiana; e potè riconoscerlo favorevolissimo, e non punto invidioso alla fama dell'immortale poeta. Di fatto se il cantore di Laura si astenne ne' più verdi anni dal leggere e dal possedere

131.

le opere volgari così dello Allighieri come degli altri rimatori, fu solo mosso da quella naturale e giovanil brama di volere riuscire in quel genere nuovo di poesia non imitatore, ma al tutto originale. Nondimanco palesemente confessa che, passato quel bollore di gioventù, ricercò tutti i libri di Dante, al quale pur concedeva la gloriosa palma della eloquenza volgare; e di lui non uscì mai a parlare se non con riverenza e con la stima la più sentita e illuminata. Le quali cose vengono chiare e certe a chiunque voglia por mente a quanto il Ponta ne scrisse con singolare sapienza ed efficace amore.

Lo studio del maggior poeta non è men fervido in Italia che in Francia e in Germania. Quindi il nome e le dotte fatiche del Ponta non potevano non essere pregiate dall'Ozanam, dall'Artaud, dal Witte, dal Kopisch e dal Lyell, i quali tanta luce sparsero sugli scritti di Dante, che i veri italiani debbono essere loro di molto riconoscenti. E l'insigne artista Carlo Vogel di Vogelstein, che corse l'Europa per ritrarre l'effigie degli uomini grandi che la illustrano affine di accrescere gli adornamenti della pinacoteca di Dresda, volle vi risplendesse l'immagine del venerando somasco.

La sapienza verace non è mai disgiunta da un operare virtuoso e però ci consola grandemente il pensare alla singolare bontà e virtù che adornò l'animo del Ponta. Fermo e devoto ai suoi doveri di religione, non fu mai che se ne partisse, nè maggior cosa gli premesse che le regole del suo istituto si osservassero quanto si comporta dal bisogno de' tempi: e ciò fece precipuamente nel tempo che tenne il generalato. Negli ultimi gradi del pari che nel primo della sua congregazione ei con-

132.

servò sempre un medesimo tenore. Austero anzi che no, affabile non soverchiamente, ma sempre cortese, e più coi suoi avversari. Abborrì mai sempre dall'adulazione; e mai non lo macchiò interesse di qualsiasi natura. Non conobbe invidia, nè ambizione; fervido, instancabile nell'operare, aiutò, promosse quanti bramavano di rimettersi nelle vie onorate. Della gloria non dispregiatore, ma non troppo sollecito sì che più non si affaticasse di meritarla. Tenace nei suoi affetti, potè ingannarsi, ma nulla fece mai per impeto di passione, ma tutto con ragionato consiglio. Offeso degli orecchi, era pur dato a una vita silenziosa, se non quando il bisogno lo tirava al conversare. Allora avresti veduto la sua parola scorrere posata e piena di sapienza come onesto ti appariva in ogni atto. Di prima giunta l'avresti raffigurato uno di quei savi che si mostrarono a Dante là nel limbo in quel prato di fresca verdura (inf. c. v.). Io con piacere il rimembro, e l'udii più volte favellare; oh quanto conforto e lume di sapienza attinsi dal suo labbro affettuoso! Ma di molta utilità e molto cari a udire sarebbero i discorsi ch'ei teneva col suo Giuliani, innamorati come erano tutti e due di un solo autore. Il quale soleva ricrearli negli ameni passeggi, li confortava di tante noiose cure, li sollevava dalle brighe mondane, non lasciando loro badare ai vani rumori di chi oziando pur grida che altri s'ingegni di operare. E l'animo gentile e buono e profondamente addottrinato del Ponta si parrà anche dalle lettere meglio che dalle altre conosciute scritture. In queste tu incontri talora alcuna durezza di stile e certi modi un po' strani che ti offendono: ma vi ammiri sempre una forma di dire largamente disinvolta, e che seconda

facile il pensiero. Gran cosa per altro, che il Ponta non si curasse pur molto dell'arte dello scrivere, poichè ei pare incredibile che un sì valente e continuo studiatore della Divina Commedia pur non abbia, scrivendo, preso del vigore e della pura vena di quel sommo,

Che all'Italia donò favella e canto.

Tuttavolta il suo dire è abbastanza corretto, e tale che esprime largamente i concetti mentali; ed è poi così pieno e stretto di ragioni, che in simili studi non apparve forse da questo lato cosa migliore. Una logica rigida che riconduce la mente ai principii e la guida man mano e difilato alle più lontane conseguenze: idee precise e bene determinate: un ferire di subito alla quistione e terminarla, se non in breve certo con esito felice. Tutto rivela la dottrina e lo argomentare del filosofo, tutto chiarisce una sapienza dantesca, tutto giova a imprimere quelle opere di un suggello proprio e speciale. Spirito eletto, non affranto dalla sventura, nè dal morbo lungo e penoso che gli consunse la vita; rassegnato nella cristiana pazienza, solo dato ai pensieri di Dio, non dimentico de'suoi amici, desideroso dell'onore del suo istituto, del bene della patria e d'ogni santa cosa. Confortato da quella religione, che egli ebbe sempre in cuore e sempre dimostrò nelle opere, il 21 luglio del 1850 morì in Casal-Monferrato col sorriso dei giusti e con quella calma che è indizio sicuro dell'uom retto e come un pregustamento della beatitudine eterna. Compianto dai suoi confratelli, desiderato da tutti che il conobbero, dagli amici lamentato con lagrime inconsolabili, onorato da quanti hanno in amore e venera-

zione la vera dottrina e la vera bontà. Il suo nome vivrà immortale, perocchè non potrà più scompagnarsi da quello dello Allighieri che fu per lui vendicato da tante deliranti opinioni che gli opposero i commentatori, e che per lui venne riposto in quello altissimo seggio, donde viene irraggiata a noi la vera sapienza. Ma la memoria di lui vuol essere sacra a quest'Accademia, che si gloriò di averlo a compagno nelle dotte e utili fatiche, e che non potrebbe dimenticare chi seppe congiungere alla nobiltà dello ingegno e della dottrina la più squisita virtù, e rendersi esempio del savio ed onesto cittadino, il quale sarà avuto in onore finchè il verace amore della patria e il sentimento della nazionale dignità scalderà gli animi umani.

ANNOTAZIONI

1 Fu questo discorso recitato l' 11 aprile 1853 nell'Accademia Tiberina di Roma.

2 *Discorso accademico sopra gli studi della gioventù, del cardinal Gerdil.*

3 *Prelezione allo studio dell' eloquenza italiana dell' insigne prof. Pier-Alessandro Paravia* a f. 103. Torino, dalla stamperia reale, 1851.

4 *Interpretazione dell' addiettivo* VIVO *e* MORTO *in alcuni versi del Petrarca e di Dante, e del verbo* SQUADRARE. *Annotatore piemontese* (Torino, 1840, 8°) vol. XI a f. 201-219, 367-387. La interpretazione del *vivo* e *morto* fu riprodotta nel *Giornale Arcadico* (Roma, 1845, 8°) tom. CII a f. 252-272.

5 *Interpretazione del verso di Dante:* « PERCH' IO TE SOPRA TE CORONO E MITRIO. » Purg. 27 v. ult. *Giornale Arcadico* (Roma, 1842, 8°) tom. XCI a f. 134-149. Nella seconda edizione delle opere su Dante del Ponta (Novi, tip. Moretti, 1845, 8°) è a f. 183-194.

6 La lettera del ch. Parenti al p. Giuliani sta a f. 195 del libro: *Nuovo esperimento della principale allegoria della Divina Commedia di Dante Allighieri fatto da Marco Giovanni Ponta, proposto generale della congregazione somasca* (Novi, dalla tip. Moretti, 1845): *seconda edizione rivista e corretta dall'autore.*

7 Veggasi *l'introduzione del nuovo esperimento* ecc. *Giornale Arcadico* (Roma, 1843, in-8.°) tom. XCVI a f. 105 e seguenti.

8 *Orologio di Dante Allighieri per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia, immaginato e descritto da Marco Giovanni Ponta procuratore generale della congregazione somasca e rettore del collegio clementino di Roma. Album* (Roma, 1833) a f. 45-48, 63-63, 76-80 e 85-87, an. x. Nella seconda edizione delle opere su Dante rivista corretta dall'autore (Novi, 1845, 8°, tip. Moretti) è a f. 199.

9 *Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell' Orologio di Dante immaginato e dichiarato da Marco Giovanni Ponta C. R. S. Ragionamento del p. Giambattista Giuliani della medesima congregazione. Giornale Arcadico* (Roma, 1844, 8°) tom. XCVIII a f. 195-217.

10 *Tavola cosmografica per agevolare l'intelligenza di alcuni punti cosmografici della Divina Commedia: immaginata e dichiarata da M. Giovanni Ponta C. R. S., che serve di continuazione all'*Orologio *di Dante Allighieri. Album* (Roma, 1843) a f. 178-183, 191-195, 212-216, 374-376, 398-400, an. x. Nella seconda edizione ecc. (Novi, 1845, in-8°, tip. Moretti) è a f. 233.

11 *Rivista, giornale drammatico musicale con appendice di varietà*, an. x (Roma, 11 settembre, 1843), n. 31.

12 *Nuova interpretazione del verso di Dante:* « Ebber la fama ch'io volentier mirro. » *Giornale Arcadico* (Roma, 1843, 8°) tom. xcv a f. 251-262. Fu riprodotta nell'*Antologia* di Fossombrone, tom. II, a f. 12-15.

13 *Sopra la lettera* xxx *di marzo* mccclxiii *a Guido Novello da Polenta signore di Ravenna attribuita a Dante, osservazioni di Giuseppe Bernardoni al signor Conte Cristoforo Sola.* Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio. mdcccxlv. Edizione di soli 200 esemplari fuori di commercio.

14 *Giornale Arcadico* (Roma, 1845, 8°) tom. civ a f. 63-74.

15 *Appendice alla Gazzetta privilegiata di Milano*, 1845, *n.* 279. *Lettera al pregiatissimo signor Angiolo Lambertini.*

16 Della lettera attribuita dal Bernardoni all'Allighieri, « se io vedessi copia scritta dalla mano di Dante, scriveva da Napoli, 12 novembre 1845, il ch. conte Carlo Troya al p. G. Giuliani, direi che quella sarebbe stata una celia del poeta, un ghiribizzo, un ghirigoro, un argomento fantastico posto in carte per esercitazione d'ingegno. »

17 *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia di Dante dichiarati da lui stesso con tre appendici di Giuseppe Picci professore di belle lettere nell'I. R. ginnasio e socio onorario dell'ateneo di Brescia.* Brescia, tipografia della Minerva, anno mdcccxliii.

Dei nuovi studi sopra Dante pubblicati da Marco Giovanni Ponta in Roma e da Giuseppe Picci in Brescia l'anno 1843. *Biblioteca italiana* (Milano, 1844, 8°) tom. IX, settembre ed ottobre.

18 *Saggio di critica ai nuovi studi sopra Dante Allighieri del chiarissimo sig. Giuseppe Picci professore di belle lettere nel ginnasio e socio onorario dell'ateneo di Brescia. Giornale Arcadico* (Roma, 1845, in-8.°) tom. cv, f. 218-313: tom. cvi, f. 196-240: tom. cvii, f. 238-286: tom. cx, f. 217-260: tom. cxi, f. 230-306. Il saggio diviso in xxxvi capitoli è intitolato al prestantissimo signor professore Salvatore Betti segretario perpetuo dell'accademia di s. Luca, accademico della Crusca ecc.

Appendice al saggio di critica. Risposta ad alcune obbiezioni dell'opera: Dei nuovi studi sopra Dante *pubblicati da M. G. Ponta e*

da G. Picci in Brescia l'anno 1843. *Giornale Arcadico* (Roma, 1847, 8°) tom. cxii, f. 195-228.

19 V. la prefazione, f. 18, 20, 21 e 22 all'opera: *La Divina Commedia illustrata da A. Kopisch, G. Picci e M. G. Ponta, cenni critici di Luigi Picchioni.* Milano, dalla società tipografica de' classici italiani, mdcccxlvi.

20 *Sulle quattro stelle ricordate da Dante Allighieri nel primo canto del Purgatorio: osservazioni di Lodovico Ciccolini commendatore del sacro ordine di Malta ecc. con alcune note di M. G. Ponta editore, al ch. barone di Zach. Torino il* 27 *di luglio* 1822. *Giornale Arcadico* (Roma, 1846, in-8°) tom. cvii, f. 181-198.

21 *Sul commento di Pietro di Dante: osservazioni del p. Marco Giovanni Ponta procuratore generale della congregazione somasca e rettore del collegio clementino di Roma*, premesse all'opera: Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam, commentarium nunc primum in lucem editum consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci. Florentiae, apud Guilielmum Piatti, mdcccxlv.

22 *Giornale Arcadico* (Roma, 1845, 8°) tom. civ, f. 251.

23 *Appendice al giornale la* Rivista, Firenze, 29 settembre 1845, n. 5.

24 *Risposta di Marco Giovanni Ponta all'*appendice *del giornale la* Rivista *n.* 5, 29 *settembre* 1845, *intorno al commento di Pietro Allighieri alla Divina Commedia. Giornale Arcadico* (Roma, 1846, 8°) tom. cviii, f. 208-339.

25 *V. Gazzetta privilegiata di Venezia* n. 235, 16 ottobre 1847.

26 *Giornale Arcadico* (Roma, 1848, 8°) tom. cxiv a f. 334-365.

27 *Della propria maniera di commentare la Divina Commedia. Ragionamento di Giambattista Giuliani. Capitolo primo. Della importanza e dell'autenticità della lettera di Dante a Cangrande della Scala. Introduzione. Giornale Arcadico* (Roma, 1848, 8°) tom. cxvii a f. 65-105.

28 *Francesco di Bartolo da Buti, pubblico lettore del Dante a Pisa dal* 1385 *al* 1394, *pubblicò il suo commento nel* 1397. *Pensieri di Marco Giovanni Ponta. Giornale Arcadico* (Roma, 1848, 8°) tom. cxvii a f. 106-115.

29 *Prolusione di laurea, letta nell'I. R. università di Pisa il* VI *luglio* mdcccxliv *dal professore Ottavio Fabrizio Mossotti: con alcune osservazioni di Marco Giov. Ponta. Giornale Arcadico* (Roma, 1848, 8.°) tom. cxvii a f. 156-190.

30 *Sulla corrispondenza poetica di Dante e di Giovanni Del Virgilio, deduzioni di Marco Giovanni Ponta. Giornale Arcadico* (Roma, 1848, 8°) tom. cxvi a f. 336-373.

31 *La Rosa celeste, ossia il Paradiso di Dante Allighieri, delineato*

secondo l'ordine del testo e brevemente descritto da Marco Giovanni Ponta. *Album* (Roma, 1848) n. 12, 13, 14 a f. 89-91, 98-100, 106-107, an. XV.

32 *La Rosa celeste. Appendice di M. G. Ponta. Album* (Roma, 1848) an. XV.

33 *Delle età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia. Ragionamento di Marco Giovanni Ponta. Giornale Arcadico* (Roma, 1848, 8°) tom. CXV a f. 217-230, 316-337.

34 *La Commedia di Dante Allighieri con illustrazioni antiche e moderne pubblicata da M. Aurelio Zani De' Ferranti.* Parigi Baudry, libreria europea, 1846. Nella dedicazione l'A. chiama questo suo lavoro *primo saggio sulla Commedia Dantesca.*

35 *Il Veltro allegorico di Dante. Giornale Arcadico* (Roma, 1845, 8°) tom. CIV, f. 371-373.

36 *V. Antologia oratoria poetica e storica dell'edito e dall'inedito, compilata dal ch. conte Fm. Torricelli.* Fossombrone, tipografia Farina e fig.

37 *Su gl'intendimenti di Dante Allighieri intorno al* VOLGARE ELOQUIO. *Dissertazione inedita e postuma del p. Marco Giovanni Ponta. V. Preliminari* (a f. XXX-XXXV) *della* LINGUA VOLGARE *di Dante Allighieri. Libri due tradotti di latino da Giangiorgio Trissino e ridotti a corretta lezione col riscontro del testo originale, edizione* XVII, *aggiuntevi le note di diversi per cura del dottore Alessandro Torri di Verona.* In Livorno, presso la libreria Nicolai-Gamba: in Firenze, presso Luigi Molini, 1850.

38 *Alcune prose del p. Giambattista Giuliani professore di eloquenza sacra nella R. università di Genova ecc.* Genova, R. tipografia di Gio. Ferrando, MDCCCLI, a f. 331.

39 Il ch. ab. Missirini, degno estimatore del Ponta, fece in lode di lui ancor vivente questa iscrizione, e l'illustre C. E. Mozzarelli il sonetto che le viene appresso:

All'esimio padre generale
della congregazione somasca
MARCO GIOVANNI PONTA
aspettato tra le sfere
da Dante
dopo avere per lunghi anni ancora
sulla terra
la sua virtù e la sua sapienza
diffusa,
MELCHIORRE MISSIRINI.

SONETTO

Illustre amico, cui Sofia risponde
Invocata a spiegare il senso arcano
Di Lui che nato d'Arno in su le sponde
Spiccò tal volo, che non parve umano,

Poichè sacro al tuo nome è il dì che infonde
In noi letizia, dal mio cor, nè invano,
Sorga l'augurio a te di quelle fronde,
Che invidia qual più v'ha popol lontano.

E fra le cure ed i pensier diversi
Onde mite correggi i fidi tuoi,
Non mai stilla di duol su te si versi.

Così traean la vita ai dì remoti
I primi saggi, e ne pervenne a noi
La virtù che imitâr figli e nipoti.

40 *Qual sia il giudizio di messer Francesco Petrarca intorno alla Commedia di Dante Allighieri. Pensieri di Marco Giovanni Ponta. Giornale Arcadico* (Roma, 1848, 8°) tom. CXVI a f. 166 e seguenti.

CARMINE GIOIA C. R. S.

1033

M. G. PONTA e G. B. GIULIANI

o

BELL'ESEMPIO D'AMICIZIA

TRA DUE DANTISTI

ROMA
COI TIPI DI MARIO ARMANNI
Via Venti Settembre 124-A, - Palazzo Del Drago
1892

icum
ORES
312
ONTA
Somascha
Genuense

CARMINE GIOIA C. R. S.

M. G. PONTA E G. B. GIULIANI

O

BELL'ESEMPIO D'AMICIZIA

TRA DUE DANTISTI

ROMA
COI TIPI DI MARIO ARMANNI
Via Venti Settembre 124-A. - Palazzo Del Drago
1892

A GIOVANNI AGNELLI

« DELLA NOSTRA MAGGIOR MUSA »

CULTORE INSIGNE

COME AMICO AD AMICO

L' AUTORE

Egregio Amico

Ella, in oggi tanto noto nella letteratura Dantesca, per il suo bellissimo lavoro sulla TOPO-CRONOGRAFIA DEL VIAGGIO DANTESCO, *non isdegni se*

. . . . Al suo nome il mio desire
Apparecchia grazioso loco.

L'opuscolo che Le offro, riguarda due valorosi dantisti che Lei tanto ama, perchè ha saputo discernere nelle loro opere la grande e profonda dottrina dantesca.

Lo gradisca come pegno della nostra amicizia ch' è tanto bene della mia vita.

Addio dilettissimo e prosegua ad amare sempre

Il Suo affezionatissimo Amico
P. Carmine Gioia C. R. S.

Roma, Settembre 1891

S' incontrarono la prima volta nel Collegio di S. Antonio, in Lugano il 25 Novembre del 1838. Il P. Ponta aveva 37 anni e il Giuliani, 20. Quegli occhi scintillanti del Ponta, quella fronte spaziosa, quelle labbra atteggiate a sorriso di benevolenza, dovettero fare grand' impressione sull' animo giovanile di Giambattista Giuliani. Imperocchè, scambiatisi appena poche parole, il Giuliani talmente si sentì attratto verso il Ponta, e questi tal fiducia mise in lui, che d'ora innanzi più non si dovrebbero separare.

E questo vincolo d' unione che li aveva uniti in un istante presto venne a saldarsi mercè anche la medesimità degli studi. Il Ponta s'era dedicato allo studio delle scienze; e con la filosofia e le matematiche cominciò pure il Giuliani la sua carriera scientifica. Il primo frutto che questi trasse dai suoi studi, un trattato d'algebra, lo volle dedicato al Ponta, come prova di quella salda amicizia che ogni dì, tra essi due, andava raffermandosi.

Il Ponta che non aveva mai letto Dante, e che per suggerimento di alcuni amici si diè alla semplice lettura *della nostra maggior Musa*, appena lettolo, di tanto sentì scaldarsi a quella fiamma divina, che d'ora innanzi non avrà quasi potere di richiamare altrove la mente. E come studiare bene Dante, in una città forestiera dilaniata da continui turbamenti, per le condizioni politiche di quel tempo, privo di libri, lungi dal consorzio dei Dantisti? Fu in questo caso appunto, che il Ponta mise alla prova l'amicizia del suo caro Giuliani.

Imperocchè, questi, per conto del P. Ponta, incominciò alcuni viaggi per l'Italia per chiedere schiarimenti a valorosi Dantisti su passi difficili e controversi che egli incontrava nello studio della Divina Commedia. Ed il viaggio, come riescì fruttuoso pel Ponta, riescì anche più fruttuoso pel Giuliani. Poichè questi, per la conoscenza di tanti dotti dantofili, e per le insistenze ed istruzioni del Ponta, si decise a mettere da banda le matematiche per dedicarsi tutto allo studio del Divino Alighieri.

Si era al '42. Gli studi sull'Allegoria del Poema dantesco non erano dei più floridi.

Opinioni e contropinioni si rincalzavano a vicenda. Il seme di discordia che il Dionisi, colla sua nuova interpretazione, aveva gettato, man mano si accrebbe, si dilatò e produsse opinioni, non dico contrarie, ma totalmente sovversive, al vero concetto dantesco. A ribatterle, erano sorti su uomini di non inferiore levatura, agli avversari.

Tra questi si rese benemerito il Witte, il quale, colla sua nuova interpretazione, di commentare la Commedia con le Opere minori, cercava di restringere la

corrente della falsità degli studi allegorici sul Divino Poeta.

Al Witte si associò il P. Parchetti, somasco, il quale, col suo discorso: *Il Genio degl' Italiani*, indirettamente, col fare cioè rifiorire in Roma gli studi Danteschi, non altro intendimento si proponeva, che d'aprire una nuova scuola, la quale ribattesse le fallacie del Dionisi, del Foscolo e loro seguaci.

L'idea del Parchetti fu afferrata e svolta dal Ponta; ed ecco che, mercè sua, s'apre in Italia una nuova scuola dantesca le cui basi egli delineò nel discorso sul verso

Perch'io te sopra te corono e mitrio (1)

che tenne il 2 Aprile del 1842 in Roma, e che poi stabilì nel « Nuovo Esperimento sulla principale Allegoria della Divina Commedia » pubblicato l'anno appresso.

E quì il Giuliani, che tutti i meriti d'essere iniziato allo studio del divino poeta, riconosceva al P. Ponta, sembrava ora scortesia e dimostrazione di non vera amicizia, se nella prova in cui s'era messo il Ponta, non si fosse associato a lui per la difesa. Scese adunque anch'egli nell'arena, e cominciò col discorso « Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia » che recitò in Roma, il 27 Maggio del 1844. Nel quale discorso incominciava a provare come « dalle poche sentenze qua e colà sparse nella Divina Commedia, non si può accusare Dante d'empietà

(1) Purg. C. XXVII, v. ultimo.

e d'irriverenza all' Apostolica Sedia » per venire poi, con nuovi argomenti, a rinforzare il concetto del Ponta sull'Allegoria Dantesca.

Ma prima di procedere oltre, vediamo qual' era il fine di queste nuovo modo di spiegare *Dante con Dante*, da molti malmenato e da molti difeso.

« Nella sera dell'otto Aprile, dice il Ponta, del 1842, io leggeva alla nobile adunanza dell' Accademia Tiberina un mio ragionamento, dove interpretando quel verso dell' Alighieri « Perch'io te sopra te corono e mitrio » desumeva le ragioni della nuova interpretazione da argomenti filosofici, *tratti unicamente dalle opere dell'autore stesso*. Produco... ora l'allegoria, per manifestare a chi degnerà leggermi, sotto quale aspetto mi si presentò il poema sacro, interpretato cogli unici sentimenti del suo autore, sparsi a larga mano in ogni suo scritto..... Con questa mira viene quindi esclusa rigorosamente ogni erudizione strana all' argomento; e di quella che n' è intrinseca non intendo citare o riferire che la più necessaria, e di preferenza mi atterrò sempre a quella che somministra Dante medesimo. Raramente sarà citata la scrittura sacra, raramente Boezio, Aristotile, San Tommaso, Virgilio, Seneca, Sant' Agostino, S. Dionigi Areopagita, quantunque sieno essi la fonte prima da cui, per sua confessione, l' Alighieri derivò la sua immensa dottrina..... Per interpretare dunque le profonde verità, che Dante nascose sotto bella menzogna, fa mestieri non fantasia, ma lunga, paziente e ponderata lettura dei suoi dettati: non immaginazione, ma diligente applicazione degli alti principj filosofici e teologici da esso manifestati. »

Ecco come intendeva il Ponta *spiegare Dante con Dante*.

Il Giuliani non si discosterà d'un punto da questa via tracciata dal Ponta, perchè, ricercare Dante con Dante, è, secondo lui, lo studio più profittevole che si possa fare sul divino poeta. « Imperocchè, *continua egli*, essendo la Commedia opera specialmente dottrinale, per raggiungere gli alti sensi non basta vigore d' ingegno, nè vastità di dottrina, nè virtù d' immaginazione, che altri aver possa, se mal possiede o gli manca la scienza di Dante. E questa non si vuole derivare altronde, che dalle scritture stesse di lui e de' suoi autori. Altrimenti ben s'argomenteranno cose, quanto vuoi belle, ingegnose e profonde, e forse anche vere, non però mai indubitate, così da convincerti che tali si fossero in quel divino intelletto..... La qualità del mio lavoro consiste dunque in ciò, che prima cercai di raffrontare la Commedia nei luoghi simili, e degli uni mi valsi ad illustrare gli altri o a vicenda. Poscia dispiegatemi alla mente le svariate fila di quell' immensa tela, m'ingegnai, per quanto era in me, di contesserle insieme con quelle della Vita Nuova, del Convito, della Monarchia, delle Lettere, delle Canzoni, delle Egloghe, e del Volgare Eloquio. Ciò fatto, mi sono in ispeciale maniera giovato degli autori, che Dante lungamente studiò e fece a noi conoscere per li suoi cari e fidi maestri.

Ma di tutto ciò, conclud' egli, a tutti io mi riconosco e professo obbligato, e sopra tutti all' esimio Marco Giovanni Ponta, nome tanto caro al mio cuore, quanto ammirato dovunque si onora la vera sapienza dantesca. »

E come il Ponta, l'idea della nuova interpretazione gettò nel discorso « Perchè io te ecc. » e svolse

poi ampiamente nel Nuovo Esperimento, così il Giuliani le idee qua e là seminate nei primi due studi, dopo sei anni raccolse e sviluppò in un volumetto dal titolo « Saggio di un nuovo Commento alla D. C. » che dedicò al Balbo, come quegli che lo *aveva sollevato e confortato nelle difficoltà*.

Non v'ha dubbio che al P. Ponta debbasi il merito della fondazione di questa nuova scuola, ma il Giuliani, spiegando il suo disegno, « è riuscito a dargli regola ferma, determinata e generale, avendo egli ridotto a metodo ragionato ciò ch'era pratica buona, ma non sempre nè deliberatamente seguita. » (1)

L'amicizia di questi due Dantisti andava ogni giorno sempre più rafforzandosi. E dove doveva prendere la marca più salda, fu in un'inaspettata circostanza, che attrasse tutta l'intelligenza del Giuliani.

Questi, come abbiamo detto, attendeva con tutte le sue forze a stabilire la nuova scuola di *spiegare Dante con Dante*. Egli, in ciò, molto opportunamente si serviva della lettera a Cangrande della Scala, come quella che molto si prestava agl'intendimenti suoi. « L'epistola di Dante a Can Grande della Scala, dic'egli, ne porge così valido aiuto per riuscire addentro nell'ascosa dottrina della Commedia, che torna malagevole il pensare come gl'interpreti l'abbiano quasi posta in dimenticanza. » Questa lettera, a dir vero, avea aperto dei grandi orizzonti al Giuliani, e molto concorreva allo sviluppo dei suoi nuovi studi, non senza però incontrare delle gravi e grandi difficoltà, che così descrive ad un

(1) Augusto Conti.

carissimo suo collega di Congregazione (1): « Felice voi, che vi deliziate in sì amene e sante cose, laddove io costretto a fare l'ufficio di notaio sento quasi rintuzzato quel poco ingegno che da natura potessi avere sortito. Ma ciascuno ha la sua via, e conviene che s'adatti a percorrerla men tardo e men obliquo che può: comunque sia non mi si negherà almeno d'aver serbato intero l'affetto al mio autore. Fra pochi giorni vi trasmetterò un mio lavoro, sull'Epistola di Dante a Can Grande; vi prego a considerarlo parte a parte, perchè io vi posi la maggior diligenza, sino a stancarmene più e più volte, quasi risoluto a dismetterlo del tutto » (2).

Ma non lo sfiduciarono tanto le fatiche e i travagli degli studi su questa lettera, quanto le difficoltà e le critiche ingiuste che gli faceva Filippo Scolari. E si noti, non già che il Giuliani temesse della critica sana e basata, ma gli spiacevano i modi inurbani che lo Scolari gli usava.

« Quanto ai miei studi su Dante, scriveva egli ancora ad un altro suo collega di Congregazione, richiedono tutta la vostra pazienza, e bramo, anzi voglio, in nome della nostra amicizia, che non lasciate di adoperarla a leggermi e censurarmi. Più delle lodi a me piace la critica, massimamente se ragionevole e dotta come la vostra... (3). »

Esponiamo ora lo stato della quistione sulla famosa lettera allo Scaligero; le dispute e difficoltà con-

(1) Questi era il P. Tommaso Borgogno C. R. S. noto per la sua versione in terza rima dei Profeti Isaia ed Ezechielle.
(2) Da una lettera inedita.
(3) Da un'altra lettera inedita in data 12 Marzo 1857.

tro cui il nostro Giuliani ebbe a lottare, con i meritati trionfi.

Già C. Witte nel 1827 aveva con ragioni comprovata l'autenticità di quest'Epistola dantesca. Il Giuliani, con argomenti più validi e poderosi riescì a rinvigorire le ragioni del Witte e a dare maggiore valore di autenticità dell' Epistola. E queste argomentazioni furono tenute buone da quasi tutti i Dantisti di quel tempo.

Filippo Scolari fu il solo ad avvisare che la face della critica non avesse gettato abbastanza del suo lume su quell' importantissimo documento; e quindi gli parve in essa scoprire l' inganno di qualche Commentatore, che per acquistare più fede al suo detto, tentò di far credere scrittura di Dante, quello ch'ei pensava, (e per verità non malamente in tutto) intorno alla Divina Commedia.

Ma le nuove ragioni dello Scolari, non convinsero il Giuliani, nè mai valsero a tenerlo un punto dubbioso sul lavoro in quistione, perchè gli parvero sempre di poco momento. Intentò allora l'avversario una nuova polemica, e il Giuliani rispose ancora, ma con dispiacere: « Nè sarei, dic'egli, entrato in questa noiosa disputa, ove la natura del mio lavoro e le ripetute istanze di taluni fra i più caldi amici di Dante, non mi vi avessero condotto.

D'altra parte mi sta fermo nell'animo che in simile materia non si viene mai a convincere gl' intelletti avversi, perchè troppo duro riesce lo smettersi dalle sentenze espresse una volta, sostenute sempre e sempre idoleggiate. »

In tale stato era la polemica dello Scolari col Giuliani, quando venne a schierarsi in favore di questo il

suo sempre desiderato ed onorabile amico M. Giovanni Ponta.

Il Ponta cominciò a ribattere l'avversario col provare che l'autorità di Filippo Villani dovesse pregiarsi poco altrimenti da quella d'un coetaneo di Dante. Ed ecco il suo ragionamento: « Filippo Villani, al dire dello Scolari, essendo figlio di Matteo, morto nel 1363, ed essendo morto egli stesso nel 1404, sarà dunque nato circa 15 anni almeno dopo la morte di Dante, e non avrà cominciato a scrivere un commento che presso al 1390; onde fra la morte di Dante e lo scritto del Villani havvi sottosopra una distanza di oltre tre quarti di secolo.....

Vedeste, mio signor professore (scriveva a S. Betti) con che pellegrina erudizione e per quai sottili raziocinii siasi conchiuso che l' autorità di F. Villani è di un'epoca troppo lontana dalla morte dell'Alighieri? Io nulla opporrò all'anno 1363 in cui morì il padre di Filippo, e concederò che questi leggesse la Divina Commedia nel 1401, e che tre anni dopo morisse: ed affinchè fra la morte di Dante e questo lavoro si possa avere la distanza di *oltre tre quarti di secolo*, mi presterò a lasciar credere che il terzo lettore di Dante *abbia cominciato a scrivere un Comento sulla Divina Commedia presso o dopo il* 1390: nondimeno anche dopo ciò, non vedo per qual ragione sia sì poco apprezzabile l'asserzione del terzo cronista fiorentino, che il ch. Scolari si crede tuttavia « in dovere di discutere (come si chiude il suo scritto) la supposta lettera allo Scaligero per *un impasto e fattura di qualche claustrale o cattedratico del secolo XIV.* » Imperciocchè in qualunque anno si cominciasse Filippo il suo Commento, a

portare esatto giudizio sull'autorità e sull'epoca del nostro documento è innanzi da fissare l'anno della morte e della nascita dello scrittore, per quindi sapere con quali persone egli abbia convissuto e con questo scoprire finalmente da quali fonti egli attingesse le tramandate notizie. Or dunque F. Villani morì nel 1404; e per quello che leggesi nel proemio del suo Commento, doveva essere in età molto avanzata (nos preventi decrepitæ ætatis infirmitate.....): però poteva essere di già superiore all'80° anno; giacchè la decrepitezza se non dopo il 70 non ha principio. Ma facciamoci molto discreti, e supponiamo che nel 1401, allorchè diede principio alla lettura, fosse nel suo 78°; ed avremo la sua nascita intorno 1323, secondo anno dalla morte di Dante. Arroge che la casa Villani a quei tempi gloriavasi di un Matteo Villani, padre di Filippo, e di un Giovanni, zio paterno di questo. Laonde essendo morto questi per la peste del 1348, e quel primo nel 1363, il commentatore Filippo avrebbe vivuto 25 anni col zio, e 40 col proprio genitore. Di più, oltrechè questi due antichi Villani sincroni all'Alighieri, furono fiorentini di gran conto in quell'età per onoratezza, per lettere, e per patrie cognizioni, sappiamo altresì che Giovanni conosceva assai bene Dante di famiglia, di persona, di costumi e di parte, come appare dal cap. 135 del 9° libro delle sue Storie fiorentine. Pertanto io non so immaginare se di quei dì, che tanto grido correva per tutta Italia del fiorentino Dante Alighieri sarassene taciuto in casa del primo cronista di Firenze: ma tanto non mi concede F. Villani, il quale ne fa sicuri che e se ne parlò ed in sua presenza si venne appunto sui particolari delle più minute circostanze della Divina Commedia.

Con ciò sia che, discutendo egli nel proemio « Cur noster comicus opus suum materno sermone dictaverit » comincia e continua di questa formola il capitolo: « Au« divi, patruo meo Joanne Villani istorico referente, « *qui Danti fuit amicus et socius*, poetam aliquando « dixisse, quod collatis versibus suis cum metris Ma« ronis, Statii, Horatii, Ovidii et Lucani, visum ei fore « iuxta purpuram cilicium collocare. Cumque se poten« tissimum in ritmis intellexisset, ipsis suum accomo« davit ingenium. Amplius ajebat vir prudens, id egisse « ut suum idioma nobilitaret, et longius veheret. Ad« debatque sic se facere, ut ostenderet etiam elocutione « vulgari ardua quæque scientiarum posse tractari » (1).

Siffatte particolarità narrate in Firenze, e che il nostro Commentatore udiva dal suo zio innanzi al 1348, ci fanno scorti come sino di quei dì ei molto si piacesse delle cognizioni di Dante e del suo poema: e come l'autorità sua cominci, non tre quarti di secolo dopo la morte del poeta, ma sibbene, e per autorità di cui non può bramarsi maggiore, cominci dal tempo stesso della vita del massimo Alighieri. E non potendo l'uom ragionevole dubitare che Giovanni Villani come di questi, parlasse pur anche degli altri curiosi aneddoti di Dante e delle sue poesie, io mi trovo già entrato in ferma persuasione che e sì dalla fama che di quei tempi ne correva, e sì dalle vive parole del venerando zio, *amico e sozio* di Dante, il Commentatore attingesse questa novità della lettera a Can Grande signore di Verona. Per cui qualunque cosa questo autore affermi della

(1) Da un codice della Biblioteca Chigiana.

vita e degli scritti del nostro poeta, mi par da tenere non meno credibile che se la ci venisse formalmente narrata dall'amico e sozio di Dante Giovanni Villani. » (1)

Ma la disputa non si limitò solo in argomenti; perocchè il Ponta confortava le sue ragioni anche con documenti paleografici. Datosi a frugare nelle diverse biblioteche di Roma, se potesse rinvenire qualche documento sincrono, da chiudere ogni contesa, riescì a scoprire nella Chigiana l' Introduzione dello stessso Villani al suo comento latino sul primo Canto della Divina Commedia, (2) ove evidentemente appare come la lettera allo Scaligero non fosse punto fattura di qualche claustrale del secolo XIV, ma vera scrittura di Dante, ch'egli volle premettere alla cantica del Paradiso (3).

Ma neanche ciò valse a persuadere l'ostinato Filippo Scolari; che anzi, si dolse ch'altri avesse assunto le parti dell'avversario suo (del Giuliani) e la sua pertinacia tanto l'acciecò, che da quistioni puramente letterarie, uscì in insolenze contro il P. Ponta; questi allora si ritirò, e così si chiuse ogni polemica.

Nei dubbi, nelle difficoltà, ambedue quelle anime sitibonde di dottrina, ricorrevano a

Quel sol ch'ambi d'amor..... *scaldava* il petto (4).

---

(1) Lettera a Salvatore Betti in data 23 Gennaio 1848

(2) Erroneamente quindi il Ferrazzi (Manuale Dantesco Vol. 2 pag. 60) attribuisce al Giuliani la discoperta dell'importantissima testimonianza di Filippo Villani.

(3) Chi desidera più minutamente conoscere la questione sulla Lettera allo Scaligero, dibattuta tra lo Scolari, il Giuliani e il Ponta, può consultare la nostra monografia « Sugli studi di M. G. Ponta nelle Opere di D. A. » premessa all'Orologio Dantesco del Ponta, Città di Castello, 1892.

(4) Parad. Cant. 3, V. 1.

Faceva il Ponta qualche nuovo lavoro sulla Divina Commedia, ecco il Giuliani, con acute e profonde illustrazioni, illustrarlo, commentarlo, esporne i pregi ai lettori del sommo Poeta. Il Ponta compose quel mirabile Orologio Dantesco, il cui valore durerà finchè dureranno gli studi danteschi, ed il Giuliani, si fa a dimostrare i pregi, e il valore di questo nuovo lavoro del Ponta. Ma sentiamo le sue parole:

« I molti e diversi modi con cui vengono dinotate le ore nel processo della Commedia, il grand'uso dell'astronomia, con cui infiora Dante il suo poema, per ricomporre tali e tanti (a prima vista) discordi elementi, e dimostrarne il mirabile accordo, era mestieri d'una mente sagace. A sì gran lavoro applicossi l'alto intelletto del Padre Ponta, e come chi aveva forza pari all'arduità della mente, riuscì a fornirlo con tale una perfezione, che.... da quinci in poi, se altri voglia leggere e studiare con frutto la Divina Commedia, converrà che usi di quell'orologio, siccome della bussola chi va per mare. »

E qui è da osservare, la grand'amicizia che l'univa al Ponta, non gli faceva punto velo all'intelletto; perchè accanto a tanti pregi che in quest'orologio egli rilevò, scorse pure alcuni difetti che candidamente e sinceramente notò. E in questa sincerità di linguaggio, consiste, a mio modo di vedere, la vera e salda amicizia, mostrando l'amico all'amico

Di *suo* amor più oltre che la fronde (1).

---

(1) Par. C. 8. V. 55.

Faceva il Giuliani qualche nuova osservazione sulle opere del suo Alighieri, s'affrettava, tutto lieto, a parteciparla al Ponta, per averne la sua approvazione. Non credeva trarre buon'augurio dai suoi scritti danteschi, se non li avesse intrapresi sotto l'auspicio del Padre Ponta; e credeva, non incontrassero essi favorevole accoglienza, se non li avesse letti e lodati il carissimo suo maestro, l'affettuosissimo suo amico.

Tale e tanta era l'intrinsichezza della loro amicizia, che il Ponta, malgrado l'età più matura, e la carica suprema che occupava nella Congregazione, era al Giuliani, non già il *Reverendissimo*, ma il carissimo e l'affettuosissimo, e come tale si diportava con lui in ogni tempo in ogni luogo. Eletto il Ponta a Preposito Generale della Congregazione Somasca, scelse il P. Giuliani a suo segretario, e nei tre anni che tenne l'alta carica, l'ebbe sempre con sè, per lavorare insieme, per cooperare insieme al buon incremento della letteratura dantesca.

Se per circostanze inerenti al suo ufficio, il P. Giuliani doveva stare lontano dal Ponta, lo teneva però sempre presente alla mente, e non passava settimana che non gli scrivesse. E quelle lettere contenevano il più profondo sentimento d'amicizia.

S'era al 1849. Il Ponta per cagione delle condizioni politiche, dovette abbandonare Roma, e portarsi in Piemonte. Ma non l'accorò tanto la partenza da Roma, quanto la mala voce che s'era fatto spargere a carico suo, d'essere cioè secretamente devoto all'Austria. Ed il P. Ponta tanto si addolorò di tale calunnia che ne morì dopo non molto tempo (1850). Quale non fu il dolore del povero Giuliani a sì infausta notizia? Lo possiamo rilevare dal seguente brano di lettera, ch'egli diresse ad un suo amico. Dopo d'avergli accennato essere egli tutto occupato a preparare per la stampa alcuni lavori danteschi, continua così: « Mio caro! in questi giorni io ho perduto il più caro amico, che Dio abbia dato al mio cuore, l'insigne P. Ponta, e non ho parole per esprimervi il grave dolore che mi opprime. Un amico sì dotto, sì buono, sì affezionato, non vedrò più mai. Ogni pregio di coltura dantesca era in lui mirabilmente, e sopracciò una religione tanto profonda e viva bene appariva in ogni atto per edificazione altrui. Pregate voi, voi buono, pregate per lui e più per me quì rimasto a piangerlo per sempre » (1).

Per rendere un perenne tributo d'omaggio, all'affettuoso suo amico, il Giuliani s'era proposto di scriverne la vita. Disgraziatamente, per ragioni a noi non palesi, non tenne la promessa. Non però, coll'andare del tempo, la ricordanza del Ponta venne in lui ad illanguidirsi.

Il monumento più duraturo ch'abbia potuto erigergli, si è quello di averlo nominato spesse volte in tutte le sue opere e di averne tenuta sempre viva la memoria col parlare di lui, con riverente affetto, ai numerosi suoi amici.

---

(1) Da una lettera inedita in data 2 Agosto 1850.

P. LUIGI ZAMBARELLI
C. R. S.

DUE DANTISTI

1023

icum
RES
313
NTa
Genuense
mascha

ROMA
TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL' ISTITUTO PIO IX
1921

P. LUIGI ZAMBARELLI
C. R. S.

DUE DANTISTI

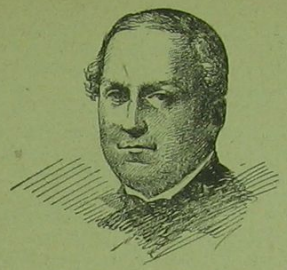
ROMA
TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL' ISTITUTO PIO IX
1921

Proprietà Letteraria

QUESTI PROFILI
DI
MARCO GIOVANNI PONTA E GIAMBATTISTA GIULIANI
CHIERICI REGOLARI SOMASCHI
DEGLI STUDI DANTESCHI
ALTAMENTE BENEMERITI
DEDICO
ALLA MEMORIA SEMPRE VIVA
DEL
P. LORENZO COSSA
SPIRITO ELETTISSIMO
DEGNO INTERPRETE DELL'EMILIANI
DAL CUI GRAN CUORE ATTINSE
CON L'AMORE PER TUTTI
LA BONTÀ LA MITEZZA E LA SAPIENZA VERACE

I nostri due più insigni commentatori di Dante, il p. Marco Giovanni Ponta e il p. Giambattista Giuliani, hanno veduto e insegnato che la Divina Commedia è opera di educazione, non solo dell'uomo singolo, ma della società umana: opera a cui armoniosamente cooperano la luce, gli affetti e le virtù umane per sè deboli e inferme, e la Sapienza, la carità e le altre virtù divine. E s' intende che questo modo di vedere sia nato dalla pietà e dall'amore per l'umanità, e specialmente per l'età più tenera, innocente e bisognosa di tutto, e per gli orfani e i derelitti, come Dante era stato: pietà e carità che era il testamento e l'eredità del gran Padre Emiliani.

L'Autore.



MARCO GIOVANNI PONTA

(1799-1850).

Col nostro secolo s'apre il vero trionfo nazionale per Dante, cominciato già col nuovo fervore degli studi verso la seconda metà del secolo XIX; al quale trionfo contribuì, fra i tanti italiani e stranieri che ne ridestarono il culto e la memoria, il p. Marco Giovanni Ponta, uno dei più geniali ed eruditi chiosatori del divino poeta.

Anch'egli piemontese come il Giuliani, anch'egli come il Giuliani dedito nella prima giovinezza alle scienze positive, fu poi attirato così allo studio dell'Alighieri, che divenne il suo precipuo amore e il centro ove conversero le continue speculazioni della sua mente investigatrice. Di famiglia oriunda genovese, nacque il Ponta in Arquata Scrivia nell'aprile del 1799 e fu educato a Novi dai Padri Somaschi, dei quali abbracciò l'Istituto e professò solennemente in

Genova nel 1820. Ancora precoce d'anni, ma nutrito di studi severi, gli fu assegnata la cattedra di etica nel Liceo di Genova e quindi di matematica e astronomia nel Collegio di Lugano, dove fu rettore e dove ebbe a collega nell'insegnamento il p. Giambattista Giuliani. Con le scienze fisiche coltivò egregiamente la dommatica e la letteratura, prediligendo Dante, Petrarca e Boccaccio; e meritò di partecipare al Congresso degli Scienziati in Torino insieme con lo stesso Giuliani.

Primo suo lavoro furono parecchie osservazioni la più parte filologiche sul Canzoniere petrarchesco e sulla Divina Commedia, pubblicate nell'Annotatore Piemontese (1); ma poi finchè visse, rivolse tutti i suoi pensieri al sacro poema, e « non ebbe quasi potere - scrive il p. Calandri - di richiamare altrove la mente: di tanto sentì scaldarsi a quella fiamma divina! » A Roma, dove nel 1841 lo chiamava l'ufficio di Procuratore Generale della sua Congregazione e Rettore del collegio Clementino, pur in mezzo a non lievi occupazioni, trovò aperto campo ai suoi studi; e meditando dì e notte sull'opera di Dante, non solo ne mise in luce le bellezze e vi scoperse gemme peregrine, ma intravide la luce di sapienza che tutta la informa.

Pochi anni egli doveva durarla in questo fervore d'indagini e di studi profondi, cioè dal '41 al '49, che precedette la sua morte; e in questo breve ciclo di anni quanta fioritura di opere egli ci diede, non grandi di mole ma dense di contenuto: alla lettura delle quali, scrive il Giuliani, l'uomo sentesi tremolare avanti l'intelletto una luce sì vivace come

(1) Torino 1840, vol. XI, pag. 201-209, 367-387. Questi primi saggi hanno per titolo: « Interpretazione dell'addiettivo *vivo* e *morto* in alcuni versi del Petrarca e di Dante, e del verbo *squadrare* ».

se gli fosse raggiata dal poeta stesso (1). La prima in ordine cronologico è un ragionamento sopra quel noto e difficile verso

Perchè io te sopra te corono e mitrio (2)

del canto XXVII del Purg., ove il Ponta con argomenti desunti dalle opere stesse del poeta, fa intravedere almeno in parte qual fosse la principale allegoria della Divina Commedia, meritando amplissime lodi d'illustri dantologi e dell'Ozanam segnatamente. La luce che gli dette di spiegare quel verso gli aprì anche l'allegoria, dandogli il significato morale e sociale del poema.

Poichè la corona imperiale, com'egli vide, ha il cerchio del diadema reale sormontato da una *galea* o cappello militare di forma elevata e convessa, quasi due corone che indichino nel principe e l'*imperator* delle milizie e il re, simboli e della maestà, cioè della prudenza madre dell'autorità, e della virtù guerriera: *cui galeatus vertex et regali caput maiestate serlatum* (3). Dopo Carlo Magno, la *galea* dei Cesari, nell'incoronazione dei nuovi imperatori cristiani, fu sostituita dalla mitra, quasi a significare la forza delle leggi, e della spada concessa a loro tutela e vendetta, consacrata al suo ufficio civile. E il rito dell'incoronazione era questo, che l'eletto re dei Romani « si presentava dinanzi alla Confessione di S. Pietro, dove, a lui inginocchiato, il Papa poneva in capo la mitra e sulla mitra la corona ». La mitra,

(1) *Alcune prose* di G. B. Giuliani, Genova, Tipogr. di Giovanni Ferrando, MDCCCXLI.

(2) Questo ragionamento pubblicato nel *Giornale Arcadico* di Roma (tom. XCI, a f. 134-149) rivide la luce nella seconda edizione delle opere del Ponta su Dante. (Novi, Tipogr. Morelli, 1845).

(3) Martiani Capellae, *De nuptiis philologiae et Mercurii*, l. V, cit. dal Ponta.

si guardi bene, non di vescovo, ma di *imperator* consacrato in questo suo ufficio, come portatore della spada, a tutela e vendetta della ragione retta informata dalla fede; poichè *ratio, quae est principium moralium, se habet in homine respectu eorum quae ad ipsum pertinent, sicut princeps et judex in civitate* (1). Così il *Chronicon ceccanense* dice che nell'anno 1209 Ottone IV *mitratus et coronatus ivit cum domino Papa*. Dante sapeva bene che l'autorità di Virgilio in questo duplice atto della funzione che esercita quando finisce il suo cómpito sull'alunno affidatogli, « non esce dai confini dell'etica », cioè della morale razionale, nè si sogna di « elevare » con uno sforzo impotente « alla potenza teologica la semplice virtù razionale »; ma, considerando l'uomo rappresentante la ragione « come principe e giudice nella città », gli fa in quell'atto esercitare la potestà d'imperatore coronato che incoroni un suo suddito signore di sè. Quindi il significato del verso secondo il Ponta: « Io adorno il tuo capo di corona, perchè tu quasi imperatore regga te stesso in pace; e ti sovrappongo il galero onde combatta valorosamente nel fortunevole assalto delle passioni: t'impongo unite la sapienza reale e la difesa guerriera, perchè, cavalcando la tua volontà, e combattendo e frenando le tue passioni, ti mantenga sicuro al possesso della felicità ».

Così l'uomo fatto imperatore di sè, per questa sapienza che si dimostra nella pazienza e nella ragionevole obbedienza, e che però lo rifà lieto e libero, avendo quasi la chiave di se stesso, come signore della città dell'anima sua, « può gir là dove 'l voler lo move », può fare e non fare senza sforzo e senza paura, senza sentir più, doloroso,

(1) S. Thomae, *Summa theol.* I-II^{ae} q. CIV a. 1 ad 3.

il freno e il morso della ragione, quasi di cavalcatore della sua volontà che lo avvii e lo tenga per la via diritta, perchè a questo giogo d'amore è sottoposto spontaneamente, e, amando di quell'amore ordinato e retto che è secondo il piacere di Dio, può fare quello che vuole. Così, secondo la mente di S. Agostino, Dante riconosce: *Virtus est ordo amoris; ama*, s'intende in quest'ordine, *et fac quod vis*.

Questa, che era l'idea fondamentale del suo ragionamento, lo Scartazzini non seppe o non volle ravvisarla e si mostrò violento verso il p. Ponta come lo fu verso il p. Giuliani. Probabilmente sotto l'influenza di un preconcetto egli si lasciò andare ad espressioni di motteggio non certo decorose neppure per lui stesso che le profferiva; tuttavia, per debito almeno di cronaca, cita il Ponta tra quelli che trattarono della principale allegoria della Commedia (1). Su questo argomento il Ponta era tornato l'anno dopo, pubblicando il *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri* (2), in cui dichiara per intero l'allegoria e mostra l'intendimento morale-sociale del poeta, nascosto sotto il velame dei suoi versi; dissentendo apertamente dal concetto storico-politico che aveva voluto riscontrarvi il Dionisi e da quelli che ne continuavano la tradizione, tra cui il Foscolo, il Rossetti, il Picci ed altri. Quantunque tanti siano stati poi gli studi sull'argomento, il *Nuovo esperimento* rimane tuttavia « un monumento di erudizione, di giustezza e di vigore », come lo definì l'Ozanam, il quale ritenne il Ponta uno dei più profondi intenditori del poema sacro.

(1) Scartazzini, *Prolegomeni alla Divina Commedia di Dante Alighieri*, pag. 477. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1890.

(2) Vedi *Giornale Arcadico*. Roma, 1843, tom. XCXVI, a f. 163 e seguenti.

Il Ponta, movendo dall'idea dei due direttivi, Impero e Papato, dopo aver veduto nell'immagine della corona mitrata la signoria di sè e la buona libertà, vide piena l'idea morale-sociale di Dante, che si raccoglie tutta nella parola *umiltà*. E si spiega in queste idee che la costituiscono: umiltà propriamente detta, del conoscimento di sè nella luce di verità umana e nella divina (che fa conoscere agli uomini se stessi e Dio) e quindi della *confessio subjectionis* (1); mansuetudine nel sottoporsi al giogo delle leggi positive civili e religiose e ai due direttivi della potestà papale e della imperiale; sofferenza nella milizia della vita, nella volontà di affrontarne le prove e vincerle; lieta e pronta obbedienza alle leggi civili e alle religiose e alle potestà che le rappresentano e le custodiscono: obbedienza, s'intende, che non può esser lieta e pronta se non per amore. Umiltà e mansuetudine per amore, e pace. Egli vide con l'occhio dell'intelletto di Dante che «il bene temporale ed eterno della società» è nell'armonia dell'aquila romana e della Croce di Cristo, del pastorale e della spada, e nel timore e nel rispetto reciproco di coloro che rivestono le due autorità, avendo tanto gli uni che gli altri limitata la potestà com'è limitato il campo, l'una delle cose spirituali e dei beni veri ed eterni, l'altra delle temporali e dei beni terreni misurati e divisibili, ed essendo i giudici, i magistrati e i sovrani dell'una Città soggetti alle leggi e alla Potestà dell'altra nel campo che non è loro proprio: ma, poichè il fine temporale e terreno è per l'uomo subordinato all'ultimo fine, che è la salute eterna, quindi il libero ossequio di Cesare a Pietro, come di figlio a padre. Così fuori e sopra le parti, condannando l'una e l'altra, conduce le genti al lieto e libero ossequio delle due Potestà.

(1) *Epist. ai principi e popoli d'Italia, 4.*

Non si può negare che nell'interpretazione della *Commedia* il Ponta si lasciò troppo dirigere dalle idee espresse nel *Convito* e nel trattato *De Monarchia,* e quindi eccedè come eccedè Dante in quelle opere.

Eccessiva fu la divisione, o separazione, tra i due campi, tra i due ordini d'insegnamenti, le due vie, le due felicità, proveniente dal dualismo aristotelico, fatto più aperto dagli Arabi e dalla troppo semplice e netta distinzione ideale tra le due società, che invece nel mondo sono, secondo l'espressione di S. Agostino, *perplexae;* mentre però si compiace di riconoscere che Dante «quantunque sia d'avviso che la dignità dell'Imperatore proceda immediatamente da Dio, asserisce però che *questa verità non va così strettamente intesa, che il Principe Romano non sia al Romano Pontefice in alcuna cosa soggetto; poichè questa mortale felicità è ordinata in certo qual modo alla felicità immortale* (1). Di questo difetto della sua interpretazione dubitava egli stesso, e con la sua nobile sincerità lo confessa in fine al *Nuovo esperimento:* «Sembrerà forse a qualche profondo conoscitore del Poema sacro che Dante siasi trattenuto più sulla difesa della spada che su quella del pastorale e che ben più altre cose vi abbia toccate che non sono le immediatamente spettanti a questi due supremi uffizi. Questo è vero, nè io devo nè voglio occultarlo». Ma, dopo aver detto che occasione alla eccessiva difesa di Dante fu la sconoscenza dell'ufficio e dei diritti dell'Impero propria dell'età sua, aggiunge e conclude: «... per Dante il fondamento della felicità civile sono i due uffizi imperiale e papale: da cui come da fonti abbondantissimi discende la concordia, l'amore e la quiete su tutti

(1) *Lettera enciclica del Sommo Pontefice Benedetto XV* nel sesto centenario della morte di D. A. data a Roma il 30 aprile 1921.

gli uomini. Con questa mira io mi trattenni bensì in questo opuscoletto a discorrere su quelli chiamati i due *soli* della società, ma non intesi che nella Commedia si miri solo che a questi come ad unico fine, ma come a certo mezzo della beatitudine sociale. E Dante, che scriveva per la ristorazione civile e religiosa, non mancò di farsi il poeta universale di ogni paese, di ogni città e condizione d'uomini: è questo il poema dell'amore, che vuole ricondurre in terra quella maggiore felicità che per gli uomini si può acquistare: però attese con sì determinata intenzione a conformare il cuore d'ogni uomo alla divina Volontà e concordia, che per buona ventura dovesse poi senza incontro di opposizione guidare l'umana famiglia verso l'ultimo suo fine

L'Amor che muove il sole e l'altre stelle ».

Ora tale appunto fu la correzione che Dante portò a quelle sue opere immature: nell'una delle quali concedette troppo alla filosofia, nell'altra troppo all'Impero, mantenendo la distinzione ma tornando all'unità data dall'ultimo fine all'uomo uno, nell'opera del suo genio maturo e dello spirito retto, la Commedia; dove è chiaro che anche alla felicità della vita presente figurata nel paradiso terrestre, non arriva senza l'aiuto del lume divino (Lucia) e senza gl'insegnamenti della ragione informata dalla fede (Stazio).

Quindi è che lo stesso Pontefice Benedetto XV, che tanto si è affaticato per la pace del mondo, ha potuto proporre la dottrina della Commedia come dottrina cattolica: difatti si ritrova in essa, se bene si osserva, anche nei rapporti tra i due uffici imperiale e papale, e quindi tra le due potestà, la dottrina tradizionale della Chiesa quale è disegnata, per esempio, dalla mano ispirata di S. Agostino nella Città di Dio. Giacchè tutto l'ordine e la concordia di

cose e di poteri differenti descritto da Dante, come la luce di sapienza umana e divina che informa tutto il poema sacro, consiste nel modo che già alla Chiesa primitiva propose e ammonì di mantenere S. Paolo, il quale già con l'appello a Cesare come di cittadino romano aveva dimostrato di riconoscere le leggi poste da Roma in quanto sono determinazione dello *jus naturale*, costituito dalla retta ragione e confermato dalla natura umana, e quindi la *communio juris* che fece la civiltà romana (1): nodo, cioè congiungimento tra civiltà e religione, tra ragione e fede, tra la luce umana e la divina, che già al popolo d'Israele educato dalle Legge e dai Profeti a Cristo, era stato ingiunto da Geremia con parole che preannunziano il pensiero di Dante: nella pace la pace; nella pace della giustizia civile che dà l'ordine esteriore con una certa composizione di volontà ottenuta con l'impero delle leggi e l'obbedienza, la pace del Regno di Dio che si fonda nella giustizia intima e piena e nell'amore divino che la rende soave e lieta. Questo duplice ordine si trova spiegato da S. Agostino in alcuni capitoli della sua grande opera che Dante aveva ben meditato; e questo è, rispetto ai rapporti tra le due potestà, determinati da questo fine della pace temporale e della spirituale, della felicità mortale ed immortale, il pensiero di Dante.

Merito grande del Ponta fu poi questo, che primo, o più chiaramente d'ogni altro, vide nella Commedia un'opera di educazione civile e religiosa, cioè del cittadino e del cristiano, osservandone il concetto morale spiegarsi in una armoniosa concezione sociale, e che di questo suo intuito diede le prove di fatto. E bisogna aggiungere che

(1) Vito Fornari, *Vita di Gesù Cristo*, l. III, cap. 3.

la sua interpretazione non rimase nascosta, perchè ne fu erede e divulgatore dalla cattedra dantesca e negli scritti il suo confratello p. Giambattista Giuliani.

Mancava, pur fra tanta molteplicità e varietà di studi intorno ai mille argomenti danteschi, un Cronometro della Divina Commedia; e il Ponta per cedere alle insistenze del suo amicissimo p. Giuliani (1) immaginò assai ingegnosamente e condusse a termine con rara diligenza e precisione scientifica un'operetta dal titolo *Orologio Dantesco* (2) per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia. Circa l'immaginata azione del poema, il Ponta la fa cominciare dal plenilunio di marzo, cioè dal tramonto del sole del 2 aprile, sabato di passione, e a mano a mano ne descrive l'itinerario per i tre regni spirituali; mentre il Giuliani la vuole incominciata il 14 marzo e il Tommaseo con lo Zinelli, sull'orme del Boccaccio, la vogliono invece avvenuta la notte del venerdì di passione 24 marzo 1301. Le opinioni fra gl'interpreti sono assai diverse, tuttavia quest'operetta è di tale importanza che, secondo il parere di Luigi Muzzi, « non può mancare a chiunque voglia leggere e comprendere la Divina Commedia, usando di quell'Orologio siccome della bussola chi va per mare »; e il Giuliani aggiunge che è « opera di piccola mole, ma sì perfetta, che al nome di Dante accoppierà indivisibilmente quello del suo autore ».

A continuazione di questo lavoro, egli pubblicava pochi mesi dopo le *Tavole cosmografiche per agevolare la*

(1) Egli poi encomiò l'opera del Ponta e scrisse su ciò un dotto ragionamento: « Dei pregi e di alcune nuove applicazioni dell'Orologio di Dante immaginato e delineato da Marco Giovanni Ponta ». *Giorn. Arcadico*, 1834, tom. XCVIII, pag. 195-217.

(2) Novi, Tip. Moretti, 1845.

intelligenza di alcuni punti della Divina Commedia (1), in cui con grande acutezza di mente e chiara conoscenza dell'astronomia delinea la sfera celeste e il globo terrestre, riuscendo a definire i punti più controversi e difficili della Divina Commedia, e mettendo in evidenza gl'intendimenti dell'autore. Tale opera se ha molte imperfezioni, ha pure molti pregi, specialmente per la retta interpretazione dei vv. 43 e segg. del 1° canto del Paradiso. Tra le varie questioni di cui tratta in questo piccolo volume c'è pure quella dell'epoca precisa in che ebbe cominciamento la visione di Dante, e non è a dire con quanta erudizione egli riesce a stabilire che tale epoca fu il 2 aprile del MCCC. Non da tutti si ritenne che avesse colto nel segno, e il prof. Pietro Venturi fu il primo a non mostrarsene convinto; ma i più sottoscrissero alle forti argomentazioni del Ponta e il sullodato Luigi Muzzi ebbe a dire che i suoi lavori sono « condotti con precisione geometrica e tali da rendere ogni contradizione impossibile » (2).

Tre anni dopo la sua nomina a Procuratore Generale, venne eletto a Capo della Congregazione: e con ciò vollero i suoi confratelli dimostrare in quale stima tenevano il p. Ponta e come lo reputassero degno e per virtù e per dottrina di essere il loro supremo moderatore. L'ufficio di Preposito Generale ch'esercitò con zelo e illuminata prudenza non lo distolse dai suoi studi prediletti; e come aveva un ritaglio di tempo disponibile lo consacrava a Dante; e così intanto veniva interpretando alcune voci o forme di dire per le quali è unico fra gli autori il nostro Alighieri.

(1) *Album*, Roma 1833, Anno X. Nella seconda edizione, ecc. Novi, Tip. Moretti, 1845.

(2) Cit. dal Ferrando.

Fra queste rintracciò e provò con opportune ragioni il significato di « mirrare » in quel verso del Par. c. 6:

Ebber la fama ch'io volentier mirro (1),

significato che per opera sua non doveva più ammettere dubbio alcuno e faceva esprimere dal Parenti, anch'egli letterato e dantista, il suo compiacimento e il suo voto con queste parole: « io sono ben lieto che quel nobilissimo ingegno continui ad illustrare secondo scienza e convenienza altri passi forti dello stesso poema e spiani metodicamente la strada alla migliore intelligenza di quella macchina complicata per se medesima e non meno per gli apparecchi degli ingegneri nel metterla in opera » (2).

Mentre attendeva pacificamente e serenamente a trar nuovi veri, scandagliando nelle misteriose profondità del sacro poema, ecco il prof. Giuseppe Picci, di Bormio, impugnare le ragioni esposte dal Ponta a sostegno della propria tesi nel *Nuovo esperimento sulla principale allegoria*. Il Picci escludeva l'elemento morale dal concetto sostanziale della Divina Commedia e spiegava l'allegoria con la storia della vita e dell'esilio di Dante; alterando le parole del Poeta « cum sint a litterali sive historicali diversi », per dedurre: « quel che anzi ogni cosa deve cercarsi è il senso letterale, che pur dicesi storico ». Ma il Ponta gli rispose e scrisse per l'occasione il *Saggio di critica ai Nuovi Studi sopra Dante Alighieri del ch. prof. Picci* (3);

(1) Nuova interpretazione del verso di Dante: « Ebber la fama ch'io volentier mirro », *Giornale Arcadico*. tom. XCV, Roma, 1843; riprodotta nell'Antologia di Fossombrone, tom. 11. Il Ponta spiegò « mirro » per « incensare con mirra ».

(2) M. A. Parenti, da una lettera al p. Giuliani.

(3) *Giornale Arcadico*. tom. CV, pag. 21-313, Roma, 1845. Il Saggio è diviso in XXXVI capitoli ed è dedicato a Salvatore Betti, Accademico della Crusca.

e questo anzichè Saggio, per dir più vero, poteva, secondo l'autorevole giudizio del Picchioni, chiamarsi: « Modello compito e perfetto, sagacemente pensato e maturamente condotto » (1). Con stringente dialettica confutò l'avversario; e perchè amante della pace e alieno da ogni contesa, troncò subito dopo la polemica, ritirandosi dall'arena. Similmente fece in altre circostanze, quando cioè sostenne che la lettera attribuita a Dante del 30 marzo 1314 a Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna (2), doveva considerarsi apocrifa, contro il Bernardoni ed altri che ne propugnavano l'autenticità; e quando riuscì a stabilire che Francesco di Bartolo da Buti, pubblico lettore di Dante a Pisa, pubblicò il suo commento all'Alighieri nel 1397, e non già dal 1385 al 1394, come ritenevano il Torri e Colomb de Batines (3). Col tempo gli studi progressivi su tali questioni hanno portato alle stesse conclusioni, a cui per il primo era pervenuto il Ponta, e perciò dice giustamente il p. Carmine Gioia « ch'egli può considerarsi come un precursore dei moderni studi danteschi » (4).

Aveva affermato uno scrittore che Dante è chiaro più che altri non crede e che il cercarvi sensi nascosti e corrispondenze arcane sia cosa vana. Ma l'opera del poeta, perchè difficile e inaccessibile a chi non sia versato nelle antichità storiche e nel simbolismo medievale, si commenta ancora, cercando quel molto che il poeta tace, e gettando con

(1) Cf. Calandri, *Della Vita e delle Opere di M. G. Ponta*. Casale, Tip. Corrado, 1854.

(2) *Giornale Arcadico*. Roma, 1845.

(3) Ponta, *Francesco di Bartolo da Buti, Pensieri*. Giornale Arcadico, tom. CXVII, 1848.

(4) Ved. C. Gioia, *Studi di Marco Giovanni Ponta nelle Opere di Dante Alighieri*, nella Prefaz. all'« Orologio dantesco » del Ponta. Città di Castello, Tip. Lapi, 1892.

nuovi studi una luce nuova e più viva sul meraviglioso poema (1).

Il Ponta pur levandosi ad arduo volo seppe evitare il pericolo di ripetere quello di Ulisse, e riuscì a svelare la dottrina che s'asconde in vari punti della Commedia del fatidico Alighieri. Versato nell'astronomia, che aveva — come si è detto — anche insegnato nel Liceo di Lugano (2),

(1) Ved. MARIO VILLAREALE, *Scritti estetici e critici*. Palermo, Tip. Priulla, 1878.

(2) Questa città diede i natali a un insigne Somasco, il p. FRANCESCO SOAVE, pedagogista, filosofo e letterato eruditissimo, nato nel 1743 e morto in Pavia nell'806, mentr'era professore di logica e metafisica in quella Università. Egli fu discepolo dei Somaschi nel celebre collegio di S. Antonio nella sua patria, e per consiglio del nostro p. Giampietro Riva (poeta e traduttore rinomato di Molière e di Racine), ne vestì le divise a Milano, dove fece il noviziato, passando poi a Pavia e a Roma nel collegio Clementino per frequentare gli studi: in cui fece tanto progresso che, giovanissimo ancora, aveva appena 21 anno, dava saggio del suo buon gusto nella prosa e nella poesia, come del suo valore nella lingua greca, latina e italiana, traducendo dall'originale un'orazione di san Gregorio, la *Bucolica* e la *Georgica di Virgilio;* e veniva destinato come professore di belle lettere nell'Accademia dei Paggi in Parma. Quivi ebbe compagni il p. Venini, somasco, e il p. Pagnini, carmelitano, nominati poi l'uno professore di matematica sublime e l'altro di eloquenza nell'Università, mentre al Soave veniva affidata la cattedra di poesia in quello stesso Ateneo, che poi soppressa nel 1772, gli veniva commutata in quella di filosofia morale in Brera e quindi di logica e metafisica nell'Università di Pavia. Mentre insegnava a Parma, pubblicò un'*Antologia latina*, una *Grammatica ragionata della lingua italiana* e diverse traduzioni dal greco, dal latino, dall'inglese e dal tedesco. Avendo l'Accademia di Berlino proposto a premio la questione sull'origine della società e del linguaggio, la sua *Memoria* scritta in latino ottenne il primo « accessit » cioè fu dichiarata una delle migliori e poi tradotta e stampata nel 1772. Volse in italiano ed arricchì di annotazioni l'*Esame di Locke su l'intelligenza umana e la Retorica del Blair:* compilò un *Corso di logica, di metafisica e di morale*, divenuto classico in Italia. Fu uno dei trenta eletti alla formazione dell'Istituto Nazionale e membro della Società Italiana delle Scienze; riorganizzò il Liceo di Modena e le Scuole Normali della Lombardia, per incarico avutone dal Governo; e scrisse innumerevoli opere, tra cui le principali sono: *Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua*, Milano 1772; *Riflessioni intorno l'istituzione di una lingua universale*, Roma, 1774; le *Novelle morali*, tradotte in francese da T. Sjmon. Le sue opere come la sua vita furono tutte consacrate alla educazione della gioventù, alla quale preparò libri di testo per tutte le materie e per tutte le classi, tanto che basterebbero i suoi scritti a condurre i giovanetti dai principii elementari degli studi alle più serie meditazioni filosofiche, avendo egli avuto la singolare abilità, come scrive il prof. Catenazzi (Elogio di Francesco Soave. Como, tip. Ostinelli, 1812) « di ridurre le cose difficili ed astruse alla sufficienza dei meno intelligenti », onde meritò di venire annoverato tra i più grandi pedagogisti d'Italia. Fu anche poeta, e scrisse poesie originali, non molte nè tutte pregevoli, tra cui un sonetto inneggiante all'Emiliani, al santo Fondatore del suo Ordine, già guerriero della veneta repubblica or « novo di Dio guerrier preclaro », com'egli lo chiama, e descrive la sua opera di bene e il suo peregrinare di città in città, insieme con i cari orfanelli, inalberando il vessillo della croce.

Volgarizzò pure le *Satire* e le *Epistole di Orazio* e le *Opere di Esiodo*, nonchè l'*Odissea di Omero* e l'*Eneide di Virgilio*. Di queste ultime due versioni la prima, se per forbitezza di lingua e purezza di fraseggiare non regge al confronto di quella del Pindemonte, tuttavia è ricca di molti pregi e principalmente di una gran fedeltà all'originale; e l'altra è il volgarizzamento migliore dopo quello d'Annibal Caro, secondo l'autorevole giudizio del Monti, il quale lo apprezzò grandemente, insieme col Melzi che l'amò sempre e lo protesse.

La collezione di tutte le opere del Soave in un'unica edizione di diciannove volumi, fu fatta in Milano da Ferdinando Baret nel 1815 coi tipi di Francesco Fusi, il che dimostra la considerazione in che eran tenuti gli scritti di questo autore: del quale furono compilati elogi in latino e in italiano e si fa lodevole menzione dall'Oldelli nel Dizionario degli uomini illustri del Canton Ticino. In questi ultimi tempi venne alla luce l'opera di Achille Avanzini premiata con medaglia d'oro dalla Società Pedagogica Italiana: *Francesco Soave e la sua Scuola* (Torino 1881, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardi).

E ancor più recente e completo è lo studio che il nostro confratello dott. Amedeo Jossa ha fatto sul p. Soave, nella sua tesi di laurea discussa all'Università di Roma.

L'Università di Pavia volle eternamente ricordato questo suo illustre

illustrò con note molto assennate le « Osservazioni » che l'astronomo Lodovico Ciccolini aveva fatto sulle quattro stelle ricordate nel 1° canto del Purgatorio, di cui sembra

gioire il cielo e irraggiano così che il loro splendore viene per iperbole comparato dal poeta a quello del sole (1); e quindi prese a dimostrare l'autenticità del commento che Pietro figliuolo di Dante fece al divino poema. A questo lavoro lo aveva esortato l'inglese lord Vernon, il quale aveva deliberato di pubblicare il detto commento di Pietro di Dante, purchè prima si confutassero le impugnazioni del Dionisi che lo riteneva apocrifo, come anche per il primo lo aveva ritenuto il Tiraboschi. Il Ponta con la scorta dei codici, della costante tradizione e con validi argomenti an-

professore, con una iscrizione latina murata sotto i portici dell'Ateneo, in cui si ritrae con queste parole:

HOMINI AD INSTITUENDAM
MORIBUS ET LITTERIS IUVENTUTEM
AD PRIME FACTO
INGENII PRAESTANTIA ELOQUII NITORE
ANIMIQUE INTEGRITATE
PROBATISSIMO

La patria gl'innalzò una statua, dando il suo nome ad una via della città; e la Congregazione di Somasca volle opportunamente intitolato a lui uno dei suoi fiorenti istituti di educazione, ch'è il collegio « Francesco Soave » in Bellinzona. Nè ultima gloria sarà per quest'uomo instancabile, così benemerito degli studi e della pedagogia in Italia, quella di essere stato maestro di Alessandro Manzoni, che « deliziavasi — dice C. Cantù nella biografia critica del p. Soave — di ricordarlo e sentiva rincrescimento di aver inquietato quel buon Padre, che tanto fece per l'istruzione della gioventù ».

Nel chiudere questo brevissimo cenno mi piace riportare le belle parole che Ugo Foscolo ebbe a dire del Soave, a proposito della di lui traduzione dell'Odissea e della Georgica: « Il P. Soave faceva di tutto e presto. Ove trattavasi di ragionamento e d'elementi riusciva utilissimo alle scuole, compendiando, spiegando e traducendo i libri di maestri di metafisica e di retorica, perchè aveva ingegno paziente, penna andante e testa quadra ». (Prose letterarie, ediz. Lemonnier, vol. II, p. 209).

(1) *Sulle quattro Stelle ricordate da Dante Alighieri nel 1° Canto del Purgatorio*. Osservazioni di Lodovico Ciccolini, con alcune note di M. G. Ponta editore. Giornale Arcadico, Tom. CVII, Roma 1846.

nullò le difficoltà del letterato veronese; ma vi fu chi sorse a difenderlo nell'Appendice al giornale « la Rivista »; e ciò diede motivo al Ponta di riprendere il dibattito, scrivendo più distesamente a riconfermare per autentico il commento di Pietro Allighieri: il che fece così bene che, al dire del Carducci (1), superò il Lastri e lo stesso Ugo Foscolo; e « non v'ha oggimai chi possa contradire ad una verità riuscita vittoriosa a tali e tante prove » (2).

La sua risposta non ammise più replica, talchè secondo il parere di quell'alto intelletto ed elegante scrittore che è Salvatore Betti: « Nelle osservazioni fatte al commento di Pietro di Dante dal P. Ponta, l'uomo chiarissimo, e tanto non pur dotto ma benemerito delle dottrine dantesche, virilmente e vittoriosamente confuta ciò che il veronese canonico Dionisi scrisse a suo modo, che il commento non poteva essere del figliuolo di Dante » (3).

Una nuova ed ultima battaglia si preparava per il Ponta e fu quando egli scese in lizza per difendere il suo dilettissimo confratello p. Giambattista Giuliani. Aveva questi sostenuto che la lettera a Cangrande della Scala era veramente di Dante, e si appoggiava sopra tutto alla testimonianza di Filippo Villani, coetaneo dell'Alighieri e interprete dell'opera sua. Lo Scolari impugnò gli argomenti del Giuliani, ritenendo invece che quella lettera fosse apocrifa e tutt'al più dovuta all'inganno di qualche commentatore o più probabilmente all'impasto « di qualche cattedratico claustrale del sec. XV ». Il Giuliani rispose ribadendo ancor più le sue

(1) G. Carducci, *Opere*, vol. VIII 'p. 215, nota.
(2) Francesco Calandri, *Op. cit.*
(3) Risposta di M. G. Ponta all'Appendice del giornale la *Rivista*, ecc. intorno al Commento di Pietro Allighieri alla Divina Commedia. Giornale Arcadico, Tom. CVIII. Roma, 1846.

ragioni, ma lo Scolari ingaggiò una nuova polemica, appoggiandosi alla mancanza di un codice contemporaneo; e chi sa quando sarebbe terminata, se non fosse intervenuto il p. Ponta, che da sagace e paziente indagatore avendo scoperta in un codice della Chigiana l'introduzione di Dante sopra il primo canto del Paradiso intitolato a Cane della Scala, ricordata da Filippo Villani, vide che in essa si trovavano sentenze che appunto s'incontrano nella epistola allo Scaligero e quindi ne confermò l'autenticità, sostenendo che doveva tenersi nel debito conto l'autorità di Filippo Villani: il quale dallo zio Giovanni, il primo cronista di Firenze ai suoi tempi, aveva indubbiamente sentito parlare della vita e delle opere di Dante, di cui lo stesso zio « fuit amicus et socius » e conosceva assai bene Dante di famiglia, di persona, di costume e di parte, come appare dal capo 135 del 9° libro delle sue Storie fiorentine. Trionfò quindi la tesi del Ponta e del Giuliani, tra le escandescenze dello Scolari (1) e il plauso di molti dantisti tra cui il celebre Witte, che se ne rallegrava col Blanc, chiamando questi nostri confratelli: *duo viri, patres ambo Congregationis Somaschae, celeberrimi: Ioannes Marcus Ponta, quem praematura morte nobis ereptum lugemus omnes, et Ioannes Baptista Iulianus, vir, inter omnes qui hoc aevo Danti interpretando vel illustrando operam navarunt, nemini certe secundus.*

Dibattendosi ancora ai tempi del Ponta la questione circa l'ordine assegnato dal poeta ai Beati nel Paradiso, egli si pose a studiarla e, prima ancora del Filalete, riuscì

(1) Il Giuliani è cortese verso questo suo contraddittore e gli fa omaggio in un'annotazione del suo discorso *Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia*, difesa anche dallo Scolari, che egli chiamava: « forte sostenitore degli studi danteschi ».

a scoprir la verità e scrisse la *Rosa Celeste* (1), ossia il Paradiso di Dante Alighieri delineato secondo l'ordine del testo: in cui confutando un'errata interpretazione di M. Zani de' Ferranti e di altri commentatori, tra i quali il p. Cesari (2), dimostra qual sia il vero concetto intorno alla disposizione delle beate sedi nel Paradiso, e in modo così evidente che il Fracassetti poteva scrivere: « Se delle altre parti del mistico viaggio io avea concepita una idea sufficiente alla intelligenza del Paradiso, mi mancava quella intellettuale visione che me lo rappresentasse per intero: e questa ora ho così presente alla mente che

Non vide me' di me chi vide il vero ».

Fra altri lavori di minor importanza, pubblicava nel '48 un suo ragionamento *Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella Divina Commedia* (3) in cui prova che oltre la sentenza letterale e allegorica, racchiudesi nella Divina Commedia una terza che spetta esclusivamente alla favola poetica. E qual'è dessa mai? È quella terza allegoria, per cui Dante fintosi a viatore sotto la scorta successiva di Virgilio, di Beatrice e di san Bernardo, figura se stesso come un adolescente che passi dalla prima alle tre susseguenti età della vita umana.

Questa « terza sentenza del Poema », così chiamata dal

(1) *Album* (Roma, 1848), an. XV, ripubblicata a cura del p. Carmine Gioia.

(2) A proposito del Cesari, il Ponta si può dire scrivesse l'*Appendice alla Rosa Celeste*, opuscolo di poche pagine, ma prezioso e degno della attenzione degli studiosi di Dante. — Cf. Scartazzini nel *Giornale Dantesco*, Vol. VIII e IX, pag. 423, anno I°.

(3) *Giornale Arcadico*, tom. CXV. Roma, 1848. Ristamp. per cura di Carmine Gioia. Torino, Tip. Roux, 1891.

Ponta, dice, raccolta nel rapido viaggio compiuto in visione, « l'opera delicata e profonda dell'educazione fisica intellettuale e morale » (1) che su Dante ad essa soggetto viene esercitata dalle sue guide; ed è notevole che tale intelligenza venisse al Ponta, al savio educatore figlio di Girolamo Emiliani, da quel primo lume che gli diede di ben intendere l'atto di emancipazione della propria autorità di tutore e di pedagogo che Virgilio fa sul più alto grado della sacra montagna della virtù e della purificazione dove l'educazione della ragione si compie: opera di questa autorità razionale che éduca alla libertà.

« Così inaspettata ventura — dice il Ponta — sorprende il lettore della Commedia, il quale, pieno tuttavia l'orecchio del severo e magistrale suono del pedagogo che dà principio al 27° del *Purgatorio*, sente questo, mutata voce e contegno, dichiarar l'alunno libero ed assoluto da qualsiasi soggezione, così che *fallo fòra non fare a suo senno...* ». E, riferiti gli atti e le parole nei quali il poeta descrive il compimento di questo passaggio, fino al verso *Perch' io te sopra te*, nota: « stupende parole che basterebbero a provare il nostro assunto. L'educazione umana e civile, che però è della natura restituita in libertà e istituita a giustizia, per l'aiuto di Dio naturale e soprannaturale, cioè anche per il lume e il fuoco della sua Grazia, è compiuta dalla ragione e dalla sapienza poetica antica, ma nei problemi più ardui ragione e sapere sono informati dalla fede cristiana: la signoria di sè, acquistata per l'obbedienza e la pazienza, si dimostra nella libertà di operare a proprio

(1) Uso qui le parole del Card. Mercier nella prefazione all'operetta di Ferdinando Cento, *La pedagogia nel pensiero di Dante...* (Macerata, Casa Ed. Bisson, 1921) la quale è una dimostrazione particolareggiata e chiara della tesi già sostenuta dal Ponta.

senno qualunque cosa gli torni a grado ». A Beatrice e a san Bernardo l'ammaestramento delle età seguenti che il simbolico pellegrino rappresenta in sè: per cui ogni età della vita umana può vestire i bei costumi che le son propri, che al consorzio umano più sono in pregio, illuminati e animati da quel fine a cui devono tendere le azioni di ogni uomo degno di questo nome. Sicchè, in somma, la Divina Commedia rappresenta l'educazione di tutta la vita.

Precedentemente aveva approfondita anche un'altra questione cioè del tempo in cui Dante avesse pubblicato la Commedia, stampando le sue deduzioni col titolo *Sulla corrispondenza poetica di Dante e di Giovanni del Virgilio* (1); ma questo studio rimase incompleto e fu un danno per la letteratura dantesca! Nell'ultimo periodo della vita ('48-'49), nel quale culminò la sua attività letteraria, scrisse altri tre studi sulla Divina Commedia, e cioè una « Nuova illustrazione del famoso verso

Pape Satan, Pape Satan, Aleppe »,

che si bramerebbe venisse pubblicata, perchè — secondo il parere del p. Calandri — sarebbe pur sufficiente a convincere le opinioni avverse e determinare il vero cercato; « Memorie riguardanti il Saggio di comento sulla Divina Commedia » pubblicato dal bolognese M. Aurelio Zani De' Ferranti, e « Il Veltro allegorico di Dante » (2), ove contrariamente all'opinione di molti dantisti, sostiene che nel Veltro non poteva raffigurarsi altra persona fuorchè Benedetto XI (Nicolò Boccasini, dei Frati Predicatori): nella quale opinione dovevano seguirlo il Betti, il De Cesare,

(1) *Giornale Arcadico*, tom. CXVI, a f. 326-372. Roma, 1848.
(2) *Giornale Arcadico*, Roma, 1845. Tom. CIV (V. Troya Carlo, Del Veltro Alleg., p. 88).

il Marchese, il Giuliani. Dettò inoltre le *Osservazioni sull'interpretazione di O. F. Mossotti ai primi versi del canto IX del Purgatorio*, ripubblicate ultimamente nelle « Illustrazioni astronomiche di O. Mossotti » che è il settimo volume della Collezione di opuscoli danteschi diretta da G. L. Passerini.

Nè omise il Ponta di volgere i suoi studi e le sue indagini anche alle opere minori dell'Alighieri: e cominciò con illustrare le Epistole Dantesche, lavoro in parte pubblicato e in parte inedito; proseguendo a indagare qual fosse realmente il concetto politico di Dante nel *De Monarchia*, e quali fossero i suoi criteri nell'opera *De Vulgari Eloquentia*. Scrisse perciò una *Dissertazione su gl'intendimenti di Dante Allighieri intorno al Volgare Eloquio* (1). a ciò pregato dal noto dantista Alessandro Torri, il quale ne faceva poi la pubblicazione nel 1850 nelle Prose e Poesie liriche di Dante. L'ultimo suo lavoro fu un'accurata ricerca intorno alla pretesa invidia che il Petrarca aveva per l'Alighieri, tanto che non solo non volesse leggerne le opere, ma neppure tenerle nella sua biblioteca. Il Ponta riuscì a stabilire che, se veramente il Cantore di Laura si astenne dal leggere e possedere nei suoi verd'anni le opere di Dante, nondimeno le ricercò poi tutte dando all'Alighieri il primato nella eloquenza volgare e di lui parlò sempre con ammirazione e riverenza. Ciò si desume chiaramente dallo studio che il Ponta scrisse intorno ai *Giudizi di Francesco Petrarca sulla Divina Commedia* (2) che purtroppo chiuse la serie dei suoi pregiati lavori; per i quali e più particolarmente per quello intitolato *Dell'età*

(1) Livorno, presso la libreria Nicolai-Gamba. — Firenze, presso Luigi Molini, 1850.

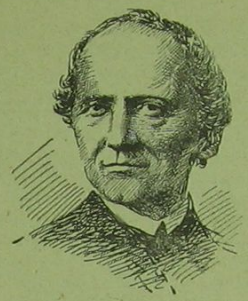
(2) *Giornale Arcadico* (Roma, 1848) tom. CXVI a f. 166 e seguenti.

che in sua persona Dante raffigura nella D. C. il Fracassetti gl'indirizzava queste parole: « Sia dunque ella certo di avere il plauso universale, e vada superbo d'avere dopo cinque secoli scoperto col solo acume del suo intelletto una nuova e magnifica bellezza dantesca, che rende sempre più mirabile la precisione del linguaggio e la connessione delle idee, onde sono le tre cantiche monumento inimitabile ». Il Giuliani poi scriveva, accennando all'Ozanam e al Ponta: « ma sopratutto voglionsi considerare gli egregi lavori dell'insigne Ozanam e dell'ottimo p. Ponta, i quali scrissero della Commedia con tanta profondità e verità che oggimai si può dire squarciato il velo onde questa rimaneva involta » (1). Mentre volgeva le sue cure allo studio del « Convito » e alla ricerca della filosofia di Dante che in gran parte è racchiusa in quell'opera, gli avvenimenti politici del '49 e la falsa diceria che egli fosse un austriacante lo indussero a trasferirsi in Piemonte. Quella voce senza fondamento, sparsa ad arte o per invidia, suonava offesa la più atroce per il p. Ponta, che sentiva di aver l'italianità di Dante e che sempre aveva amato e onorato la patria; e fu tale il cordoglio provatone, ch'egli soccombeva poco dopo, cioè il 20 luglio del 1850 in Casal Monferrato, con la serenità del giusto e col supremo conforto di quella religione ch'ebbe sempre in cuore e praticò costantemente per tutta la vita. Tutti ne piansero la perdita immatura che fu lutto per le patrie lettere, ma più di tutti ne fu inconsolabile il suo Giuliani, che scrivendo ad un amico così si esprimeva: « ho perduto il più caro amico, che Dio abbia dato al mio cuore, l'insigne p. Ponta, e non

(1) *Dante e la filosofia cattolica del sec. XIII* di A. F. Ozanam, Milano, 1841. — *Nuovo esperimento sulla principale allegoria* fatto da Marco Giovanni Ponta C. R. Somasco, Roma 1843.

ho parole per esprimervi il grave dolore che mi opprime. Un amico sì dotto, sì buono, sì affezionato, non vedrò più mai. Ogni pregio di coltura dantesca era in lui mirabilmente, e sopracciò una religione tanto profonda e viva bene appariva in ogni atto per edificazione altrui. Pregate voi, voi buono, pregate per lui e più per me qui rimasto a piangerlo per sempre » (1). Fu religioso esemplarissimo, ornato di soavi costumi e conservò un medesimo tenore dall'ultimo al più eccelso grado nella sua Congregazione; nella quale procurò che rifiorisse l'esatta osservanza delle Costituzioni e contribuì per sè e per altri ad accrescerle decoro e rinomanza. Sempre intento alla meditazione e allo studio, se non divenne scrittore elegante, fu però dialettico profondo e di una forza tale che abbatteva con le sue argomentazioni ogni più agguerrito e pronto avversario. Fu sopra tutto un critico arguto, uno dei più illustri intenditori ed espositori del pensiero dantesco, e come tale ritenuto oltre le Alpi e il mare dal Troya, dal Balbo, dal Paravia, dal Muzzi, dal Torricelli, dal Betti, dall'Ozanam, dal Witte, dall'Artaud e dal Vogel di Vogelstein, che ne perpetuò la memoria ritraendone le sembianze che ora si ammirano nella pinacoteca di Dresda, insieme col ritratto del Giuliani e di altri celebri dantisti del mondo. Tra i quali — come scrive il p. Calandri — ebbe questo singolar pregio « che fu per lui vendicato (l'Alighieri) da tante deliranti opinioni che gli opposero i commentatori, e per lui venne riposto in quello altissimo seggio, donde viene irraggiata a noi la vera sapienza, per cui sarà sempre avuto in onore finchè il verace amore della patria e il sentimento della nazionale dignità scalderà gli animi umani ».

(1) Cfr. Carmine Gioia, *M. G. Ponta e G. B. Giuliani, o Bell'esempio di amicizia fra due Dantisti*. Roma, Tipogr. Armanni, 1892.



GIAMBATTISTA GIULIANI

(1818-1884).

Un uomo come il Giuliani, così celebre in Italia e fuori, per aver profondamente studiato e commentato per quarant'anni il sommo poeta, ripubblicandone con novo intendimento e con mirabile cura tutte le opere minori, richiederebbe un lungo studio che ne facesse emergere compiutamente la nobile figura di religioso, di cittadino, di scrittore, di dantista. Io cercherò appena di abbozzarla in questo profilo, procurando tuttavia di accennare almeno alla multiforme attività di lui nel contribuire alla più larga conoscenza e alla glorificazione dell'Alighieri, e nel preparare alla patria nostra, sotto l'egida di Dante, migliori destini.

Nacque il Giuliani a Canelli il 4 giugno del 1818, presso la patria dell'Astigiano tragico, onde venne chiamato l'Astigiano dantista; e « ben mi compiaccio — scrive egli in un documento autobiografico — di esser nato in una condizione modesta, e che poi in una vita claustrale mi fosse dischiusa la via agli studi e al desiderio d'onore ». Entrò infatti nella Congregazione di Somasca, fece la professione religiosa a Cherasco, a Fossano proseguì gli studi in quel nostro collegio, e quindi fu mandato appena ventenne ad insegnare *filosofia razionale e positiva*, ossia logica, metafisica e matematica nel collegio Clementino di Roma [1], e due anni dopo nel liceo di Lugano presso quel collegio di sant'Antonio, dove a 23 anni pubblicava nel 1841 coi tipi del Veladini un *Trattato elementare di Algebra* ad uso di quelle scuole: operetta molto encomiata in quel tempo, ricordata da Ignazio Cantù nella sua *Italia Scientifica*, e dedicata dal Giuliani al padre Marco Giovanni Ponta [2], suo confratello ed amico. La convivenza e la conversazione col Ponta, nonchè le insistenze e le istruzioni di lui lo fecero invogliare allo studio dell'Alighieri: studio che dovevano proseguire poi insieme e con tanta alacrità, incoraggiandosi, consigliandosi e sostenendosi a vicenda anche contro gli attacchi di avversari, come si vedrà, e con un crescendo di ammirazione e devozione verso

Quel sol ch'ambi d'amor scaldava il petto.

[1] Nel frattempo frequentava nell'università della Sapienza le lezioni di matematica del Calandrelli e di Barnaba Tortolini, e quelle di fisica di Saverio Barlocci, del quale poi ha narrato la vita. — Cfr. De Gubernatis, *Dizionario biografico degli Scrittori contemporanei*. Firenze, Le Monnier, 1879.

[2] Sull'amicizia di questi due benemeriti religiosi si può vedere l'accennata pubblicazione del P. Carmine Gioia, C. R. S. dal titolo *M. G. Ponta e G. B. Giuliani, o bell'esempio di amicizia*.

Eletto il p. Ponta alla carica suprema della Congregazione, scelse il p. Giuliani a suo segretario per il triennio che durava il generalato e a suo collaboratore negli studi prediletti e nel dare incremento alla letteratura dantesca, permettendogli di viaggiare e consultare a comune vantaggio i dantofili più noti di quel tempo; e fu allora che il Giuliani cominciò a conoscere il Troya, celebrato autore del Veltro, il Borelli, il Puoti e a stringersi d'amicizia col Tenerani, col Lambruschini, col Tommaseo, col Fantani, col Betti, col Duca di Sermoneta e coll'insigne pittore sassone Carlo Vogel di Volgelstein, « sì acceso d'amore per Dante, che in un quadro meraviglioso, dottamente illustrato dal Giuliani, rappresentò la *Divina Commedia*; e questa amicizia nata per Dante tra que' due egregi, era auspice di quella che al dantista italiano doveva legare in appresso i più dotti dantisti della Germania » [1].

Dal 1845 dimorava in Genova nella nostra casa della Maddalena, facendo da maestro in lettere ai novizi e ai chierici, e trasfondendo anche in essi l'amore per Dante, come confessava il suo discepolo p. Carlo Moizo, divenuto poi religioso eminente per virtù, poeta e scrittore elegante. E fu l'anno seguente 1846 ch'egli, giovane ancora di 28 anni e in abito di Somasco, avendo preso parte al Congresso degli Scienziati in Genova, come nel settembre del 1840 aveva preso parte a quello di Torino, fu il primo che si levò a sostenere che nelle adunanze si desse luogo anche a

[1] Cf. Poletto, *Studi vari*. Siena, S. Bernardino, 1910. — Il discorso del Giuliani s'intitola: *La Divina Commedia di Dante Alighieri*. Dipinto di Carlo Vogel di Vogelstein. Roma. Tip. Salviucci, 1844. Questo lavoro e l'altro scritto l'anno innanzi (esso è il più antico degli scritti vari, e il più recente è del 1868) illustrando la *Deposizione di Cristo dalla Croce* del Tenerani, gli meritarono le lodi del Giordani, del Romani, dello Strocchi, del Niccolini e di altri valentuomini.

Dante, dimostrando che la Divina Commedia a buon diritto doveva far parte della sezione storica-archeologica come un documento di gran valore e come il più antico e sicuro monumento della nuova storia d'Italia. La sua proposta fu però osteggiata per ragioni politiche, facili ad intendersi a quei tempi; ma finì col trionfare, avvalorata anche dal fervido consenso di Cesare Cantù e di Luigi Cibrario. I Genovesi vollero di poi eleggerlo Deputato al Parlamento, benchè ei non avesse ancora l'età voluta dalla legge (1), ma non credette di dover correre un simile arringo; e l'Università di Genova (2) apprezzando degnamente l'ingegno e la coltura del Giuliani, se lo aggregò nel '47 qual professore di filosofia morale e quindi come dottore collegiato della facoltà di filosofia e lettere; e dopo l'infausta rotta di Novara, soppressa in quell'Ateneo la detta facoltà, gli venne affidata la cattedra di sacra eloquenza. Con quale bontà ed alto criterio egli la insegnasse per ben undici anni, si può arguire da queste sue stesse parole: « piuttosto che perdermi in isterili precetti, ricorsi alle fonti della Bibbia e dei Santi Padri, perchè se ne attingesse quella sapiente eloquenza che sola può schiudersi le vie del cuore. Gli oratori della Chiesa devono trar norme dalla Carità, e questa insegnerà loro come usare della scienza derivata dai Libri sacri. Ma tanto che i predicatori pensano più a sè che agli uditori, e anzichè condannare le passioni del secolo mostrano di lusingarle, non conseguiranno mai l'effetto cui devono aspirare, di convertire cioè gli animi avversi e chiusi alla luce evangelica. Bisogna amare: e la sapienza dell'a-

(1) Cfr. De Guernatis, op. cit.

(2) Anche l'Università di Torino gli aveva offerto la stessa cattedra, ma egli preferì accettare quella di Genova.

more inspirerà la eloquenza cristiana » (1). Tenne dunque la cattedra di sacra eloquenza fino al 1863, sempre dimorando nella casa della Maddalena in Genova e facendo scuola anche in quel Seminario Arcivescovile: in questo frattempo, cioè nel 1850, aveva il profondo dolore di perdere il suo lacrimato amico p. Marco G. Ponta e sentiva rendersi sempre più malferma la propria salute. « Avvenuta poi la soppressione degli Ordini Religiosi ed offertagli dal Governo la cattedra di espositore della Divina Commedia nell'Istituto Superiore di Firenze, innamorato com'era della Toscana e dell'insegnamento, accettò, chiesto e ottenuto il breve di secolarizzazione, ma rimanendo di spirito e di cuore sempre unito alla Congregazione, in cui aveva passato tanta parte di vita » (2).

La Cattedra Dantesca, fondata dal Comune di Firenze nel 1373 per la interpretazione della Divina Commedia, si era iniziata col Boccaccio e dopo quasi un secolo di vita, in cui era stata nobilmente proseguita da Filippo Villani, dal Malpaglini, da Giovanni da Prato, dal Filelfo, da Cristoforo Landino, si era poi chiusa con due domenicani: fra Girolamo di Giovanni e fra Domenico da Corella; risorse col risorgere della nazione, e per comune consenso fu dal Governo Provvisorio della Toscana, auspici il Capponi ed Enrico Poggi, affidata al Giuliani, non essendosi trovato uomo più degno e capace per la illustrazione del sacro poema, poichè il Giuliani conosceva l'anima, la fede e gl'intenti del Poeta; conosceva la teologia, la metafisica e tutte le scienze di lui; pensava e sentiva con lui, « ed era questo consentimento che gli dava il miglior sentimento », come ben disse

(1) Dal Documento autobiografico, pubblicato dal Poletto.

(2) Cf. *Dizionario Storico dei Religiosi illustri della Congregazione di Somasca*. Genova, Tip. della Gioventù, 1898.

Augusto Conti (1). Senza conoscer bene la Teologia e la Scolastica, come sarebbe stato possibile intendere il Poeta, che da un suo contemporaneo ed amico fu chiamato teologo (2), ricevendo così la prima e più giusta lode? Con vivo entusiasmo, con soda preparazione e con somma riverenza per l'Alighieri, intraprese il Giuliani il suo corso di lezioni dantesche dalla cattedra di Firenze, novella Atene, e il 4 marzo 1860 esordì con la magnifica prolusione: *Delle benemerenze di Dante verso l'Italia e la Civiltà* (3), continuando così tra le lezioni a cui accorreva ogni sorta di cittadini e le pubblicazioni (4) dotte, elegantissime, sempre intorno al divino poeta, fino all'ultimo della sua vita.

Egli si era proposto, quale norma la più sicura per la ricerca della verità, di *spiegar Dante con Dante*, studiando bene le opere minori del Poeta, le quali sono come la base, il germe e la sostanza del sacro poema: ed in ciò seguiva, perfezionandolo, il metodo già adottato dal p. Ponta e metteva in pratica il suggerimento dell'Alfieri che riteneva più proficuo leggere Dante e interpretarlo da sè nel testo, an-

(1) Necrologio di G. B. Giuliani, estratto dalla *Rassegna Nazionale*. Firenze, 1854, a pag. 6.

(2) Nell'epitaffio di Giovanni del Virgilio sulla tomba del Poeta si legge:

THEOLOGUS DANTES, NULLIUS DOGMATIS EXPERS.

(3) Firenze, Tip. Galileiana, 1860.

(4) Tra le sue pubblicazioni, di cui si fa cenno qui appresso, ricordo anche alcuni dei tanti discorsi danteschi da lui pronunziati in varie circostanze, cioè: *Nel compimento del primo festivo Centenario della nascita di Dante*, Firenze le Monnier, 1865; *Nella solenne deposizione delle ritrovate ossa di Dante nell'antico loro sepolcro*, Discorso recitato in Ravenna il 26 giugno 1865, Genova, 1865; *Discorso per il monumento a Dante in Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1865; *Della legittima lezione e interpretazione della similitudine delle colombe nella prima Cantica della D. C.*, Torino, Speirani, 1882: *Del cattolicismo di Dante Allighieri* e *del Veltro allegorico nella Divina Commedia*, Savona, Sambolino, 1851.

zichè perdersi dietro ai molti e inutili commenti dei critici e chiosatori che rendono gravoso il poema e talora travisano il pensiero dell'autore. Il prof. E. Pistelli che lo conobbe di persona e ne udì le lezioni, scrive che molto s'imparava dalla parola del Giuliani « e specialmente ci si imprimeva quel suo metodo di spiegar Dante con Dante, che bene applicato è certo il vero ». Questo suo divisamento l'aveva già esposto in un magistrale discorso letto all'Arcadia di Roma e stampato dal Torri nella sua edizione delle opere minori di Dante (Livorno, 1843); e lo dimostrava ancor meglio nel volume: *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri* (1), che dedicava a Gino Capponi, letterato, patriota e senatore del Regno d'Italia. In questo grosso volume di pag. 556, il Giuliani dice nella prefazione che ha la coscienza di non aver mancato al severo debito d'interprete, deponendo ogni ambizione d'ingegno e di dottrina e dimenticando per poco se stesso e i suoi tempi, per dedicarsi tutto alla sapienza e alla storia del secolo che vide nascere e fiorire il sovrano Maestro del mondo civile. Comincia quindi con gli studi critici sulla *Epistola* dedicatoria a *Can Grande della Scala*, di cui rivendica l'autenticità, dicendo che essa « ne porge sì valido aiuto per riuscire addentro nell'ascosa dottrina della Divina Commedia » (2) e appoggiandosi soprattutto alla testimonianza chiara e incontrastabile di Filippo Villani, che non solo conobbe l'*Epistola* suddetta, ma anche se ne valse fino al 1391, quando ebbe l'incarico di leggere la Divina Commedia nello Studio fiorentino (3): lavoro questo d'indagine paziente e sagace sulla famosa

(1) Firenze, Le Monnier, 1861.

(2) Cfr. *Metodo di commentare la D. C. dedotto dall'Epistola di Dante a Can Grande della Scala.*

(3) *Opere Latine*, II, pag. 240.

Epistola allo Scaligero, la sola delle lettere di Dante che si conosceva fino al secolo XVII, comprovata prima dal Witte (1) e con più validi e poderosi argomenti sostenuta dal Giuliani (2), il quale in una lettera a Cesare Cantù (3) ne difendeva l'autenticità e dimostrava ch'essa concorda pienamente con le altre opere del Poeta; e ciò contro lo Scòlari che oppugnava tale asserzione, sostenendo che quella supposta lettera di Dante doveva ritenersi fattura di qualche cattedratico o claustrale del sec. XIV. Ma la polemica, con soverchio accanimento e poco riguardo ingaggiata dallo Scolari, per allora tacque dopo che intervenne a difendere autorevolmente il Giuliani il *suo sempre desiderato ed onorabile amico* p. Marco Giovanni Ponta, « nome tanto caro al mio cuore — scriveva lo stesso Giuliani — quanto ammirato dovunque si onora la vera sapienza dantesca ».

Nel volume dedicato al Capponi egli inserisce la dissertazione *Dante spiegato con Dante*, già pubblicata nel 1851 dal Sambolino in Savona, insieme con altre quattro dedicate a Cesare Balbo; e ci dà per saggio commentati dieci canti della Div. Com. cioè i primi quattro dell'*Inferno*, i primi tre del *Purgatorio* e i primi tre del *Paradiso*. Gli ultimi canti del *Purgatorio* divulgò poscia nel periodico « Il Propugnatore », ma l'intero commento alla Divina Commedia che raccolga tutte le ricerche e le chiose dell'Autore e

(1) Il Witte rinvenne un codice miscellaneo nella Biblioteca di Monaco, scritto probabilmente verso la metà del sec. XV, che riporta i primi quattro paragrafi di detta Epistola.

(2) In essa dimostrò la somiglianza dei concetti e dello stile che vi è adoperato con i concetti e con lo stile di altre opere di Dante; per cui meritò questo elogio dal Witte: « Mirabilem Epistolae cum reliquis Dantis operibus consensum me multo melius docuit Julianus ». (Cfr. De Dantis Epistola nuncupativa ad Canem Grandem de la Scala, Mediolani, typis fratrum Centenarii, 1855).

(3) Pubblicata nella *Gazzetta di Venezia*, 1847, n. 235.

che, fatta la proporzione sui saggi pubblicati, occuperebbe almeno sei volumi di oltre seicento pagine l'uno (1) non ha ancor veduto la luce, e si spera che qualche editore, pubblicandolo, vorrà fare — come scrive il Poletto — alle lettere nostre un sì bel dono. « Del resto i Saggi sui principali canti della Div. Com. già pubblicati, uniti a quelle tante interpretazioni che s'incontrano nei commenti alle opere minori, ci porgono quasi l'intero commento della Commedia stessa » (2). In esso il Giuliani attua praticamente il suo metodo a cui sempre si tenne fedele, di *spiegar Dante con Dante* (3), mostrando col fatto che Dante è il migliore interprete di se stesso: e ciò egli fa « col chiarire i passi dubbi con i luoghi paralleli della *Divina Commedia* e delle *Opere minori*, ed in mancanza di questi sussidi, cogli autori studiati e citati dall'Alighieri (fra cui primeggiano Aristotile, S. Tommaso d'Aquino e Virgilio, nei quali pare che Dante riconoscesse i suoi principali maestri di filosofia teologia e poesia), congiungendovi naturalmente l'esame dei codici più autorevoli e dei più antichi espositori » (4).

Ma, a vedere con quale larghezza il Giuliani intendesse questo metodo, bisogna rileggere le parole sue della introduzione ai canti da lui commentati, dove spiega come esso

(1) Vedi il recente studio di M. Alessandra Bruno « La vita e gli scritti di Giambattista Giuliani ». Firenze, Le Monnier, 1921.

(2) De Gubernatis, op. cit.

(3) Isidoro del Lungo nel suo lavoro *Diporto Dantesco*, che è nel volume *Pagine Letterarie e Ricordi* (Firenze, Sansoni) scrisse del Giuliani così: « Quando in questi ultimi tempi un innamorato dell'esule fiorentino è uscito ad annunziare che egli avrebbe dichiarato Dante con Dante, quella formula ha fatto fortuna per la semplicità e novità, anche prima che per le pazienti ricerche e ingegnose applicazioni praticatene dall'inventore con diligenza e dottrina pari all'affetto ».

(4) Carlo Vassallo, *Le Opere minori di Dante Allighieri reintegrate nel testo con nuovo commento di Giambattista Giuliani*. Firenze, Direzione dell'« Archivio Storico Italiano », Cellini, 1882.

« riuscirebbe quasi indarno, ove l'uomo non vi s'accostasse apparecchiato convenevolmente. Perocchè essendo la *Commedia* opera specialmente *dottrinale*, per raggiungerne gli alti sensi non basta vigor d'ingegno, nè vastità di dottrina, nè virtù d'immaginazione che altri aver possa, se mal possiede o gli manca la scienza propria di Dante. E questa non si vuol derivare altronde, che dalle scritture stesse di lui e de' suoi autori... Ma del pari che la scienza, importa di conoscere la letteratura e la storia del secolo di Dante, e possedere ancora quelle notizie che allor si avevano dei secoli precorsi ». Parole e fatti dai quali s'intende come il nuovo modo d'interpretare il poema sacro iniziato dal Ponta per amore del vero e dell'utilità morale nell'educazione dei giovani, « allorchè era venuta la moda di considerar la *Commedia* come un'opera tutta politica o settaria (seguendo, senza dubbio, Ozanam e il Tommaseo e ad un fine col Troya e col Balbo) non solo ricondusse « alla giusta esegesi dei chiosatori antichi, che senza stento o contrasto riconoscevano nel poema lo schietto schematismo e lo schietto fine morale », ma ricongiunse l'alta poesia di Dante con la realtà del cuore e con quella della storia e ne raccolse lo spirito « in pro' del mondo che mal vive ».

Il Giuliani era lieto di trovarsi nella patria di Dante e gli pareva che lo dovesse incontrare ancora per le strade della « Fiorenza antica », perchè essa vive sempre nella Commedia, che non è un libro, non è un volume di carta, ma un uomo che respira, che vive, che parla con parola indomabile. Stando dunque a Firenze intento a pensare con Dante e con Dante a parlare e a sognare, volle ancor pensare e parlare toscano: e perciò si diede con ogni industria a raccoglier detti ed espressioni dalla bocca stessa del popolo, che conobbe da vicino, affratellandosi con i contadini, operai e

montanari pistoiesi e studiandone affetti e costumi, nelle sue escursioni per le campagne di Siena, per il Valdarno, per la Valdinievole e per tutta la Toscana, dove la favella esaltata dall'Alighieri e dal Davanzati si conservava nella sua perpetua freschezza. Già in un discorso *Dante e il vivente linguaggio toscano*, letto in un'adunanza solenne della R. Accademia della Crusca, aveva preso a risolvere la celebre questione se cioè la lingua nostra sia fiorentina, toscana o italiana; e aveva dimostrato che la lingua della Divina Commedia è quella stessa che il popolo toscano, privilegiato di gusto e di gentilezza, ha custodito fino al presente, e perciò ne aveva concluso che la lingua di Dante dev'essere la lingua d'Italia (1). Ora con la esatta conoscenza della psicologia dei Toscani e della lingua viva da essi parlata, « poichè — diceva egli stesso — non si scrive facile nè bene se non in quella lingua che si usa parlando », e perchè al dire del Mazzoni, voleva in Dante trovare la lingua viva, e trovare lui nella lingua, e in questa la nazione (2), scrisse il volume di *Lettere sul vivente linguaggio della Toscana* (3) e l'altro di *Ricreazioni filologiche*, ossia *Moralità e Poesia del vivente linguaggio della Toscana* (4), che dopo varie edizioni, così favorevolmente accolte dal pubblico, rividero la luce in un'opera in due volumi, dal titolo:

(1) Il Manzoni aveva affermato che « la lingua italiana è in Firenze », soggiungendo che « la sorte d'essere accettato come lingua comune dall'intera nazione toccò all'idioma toscano » (*Sulla Lingua Italiana*, Lettera al Carena); mentre il Giuliani ed altri sostenevano più in generale l'uso toscano, almeno di quelle regioni dove si parla meglio, come Siena, Pistoia e Valdinievole (Cfr. M. A. Bruno op. cit.).

(2) Guido Mazzoni, *Storia Letteraria d'Italia nell'Ottocento*. Milano, Vallardi, 1913.

(3) Firenze, Felice Le Monnier, 1865.

(4) Firenze, Successori Le Monnier, 1873.

Delizie del parlare toscano (1), in cui il Giuliani, piemontese, apparisce quasi uno scrittore toscano, — sebbene il suo stile resti accademico, per le abitudini della vecchia scuola da cui non seppe liberarsi — raccogliendo in una gemmea collana di 90 lettere come una miniera di purissima lingua e di cose e sentimenti così preziosi, che il De Amicis con entusiastica ammirazione lo dichiara un libro veramente bello e utile, e per riconoscenza avrebbe voluto abbracciare il Giuliani « e gridargli ch'è il primo scrittore d'Italia », come dice in un suo discorso delle « Pagine sparse » (2). Però all'anima buona e caritatevole del Giuliani nulla tornò più gradito — così narra il Poletto (3) — quanto il sapere che il racconto *Tre vittime del lavoro*, contenuto in quel volume, che tante lacrime strappò di commiserazione e di pietà, indusse anime cortesi e lo stesso Governo a sovvenire in nome del Re alle tribolate famiglie »; e scrive egli stesso nel proemio: « rispetto a me, niuna consolazione, niuna gloria mi potrebbe venir da' miei studi, quanta ora ne gode l'animo mio al pensiero dell'improvvisa gioia rientrata in quelle anime affaticate da lungo e pertinace dolore ». Questo racconto contiene le più belle pagine di quante il Giuliani ne abbia raccolte dalla bocca del popolo (4).

Mentre impartiva le sue lezioni sulla Divina Commedia nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze, attendeva nel silenzio della sua stanza allo studio accurato e profondo delle Opere minori dell'Alighieri, proponendosi di ripubblicarle

(1) Firenze, Successori Le Monnier, 1889.
(2) Milano, Tip. Edit. Lombarda, 1876, a pag. 205.
(3) Poletto, *Studi vari*, loc. cit.
(4) Vedi l'opera citata di Maria Alessandra Bruno su *Giambattista Giuliani*.

reintegrate nel testo e con nuovo commento, poichè essendo in esse sparsa tutta la varia dottrina del Poeta, si offriva agli studiosi il mezzo migliore e più certo per la interpretazione e l'intendimento del sacro poema; per questa ragione volle far precedere al commento della Commedia quello delle Opere minori. E infatti nel '63 pubblicò la *Vita Nuova* e il *Canzoniere*, riprodotti nel '68; il *Convito* nel '75; nel '78 il *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*; le *Epistole*, *Eclogae*, *Quaestio de aqua et terra* (1) nell'82 e nell'83 ancora la *Vita Nuova* ad uso delle Scuole Liceali, dov'era stata resa obbligatoria da un provvido decreto ministeriale, perchè in essa, al dire del Carrer « è tutta in germe la Divina Commedia ». Tutte queste opere pazientemente reintegrate nel testo, con nuovo commento e accuratezza tale « che rispondesse agli ultimi risultamenti della critica dantesca » (2), furono pubblicate in Firenze dai Successori Le Monnier; ma, secondo alcuni, le edizioni delle opere latine — curate dal Giuliani — sono anche più difettose di quelle delle opere italiane; tuttavia si deve convenire che con esse egli ha contribuito alla soluzione delle più intricate quistioni di critica dantesca. Nell'intervallo che corse tra la pubblicazione del primo e secondo volume delle opere latine, pubblicò per la stessa tipografia nel 1880, ristampata poi in edizione diamante nel 1886 e dedicata al Mal-

(1) Il primo a fare un ampio commento sulla *Quaestio de aqua et terra*, pubblicata dal Padre Moncetti nel 1508 col nome di Dante, fu il nostro Giuliani il quale dimostrò che le cognizioni scientifiche contenute in quella quistione sono precisamente le stesse che in tutte le altre opere di Dante. Furono contrari lo Scartazzini, il Bartoli, il Renier e altri; ma in questi ultimi anni tutto è mutato, e tanto il dantista inglese Edoardo Moore, quanto il prof. V. Biagi con accurati studi han dato ragione al Giuliani, applicando il suo metodo e dimostrando l'autenticità della *quaestio* al confronto delle altre opere dantesche (Cf. M. Alessandra Bruno, op. cit.).
(2) Vedi *Nuova Antologia*, Fascicolo XVII, 1° sett. 1882, a pag. 188.

fei [1], *la Commedia raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell'Autore* [2], in una dotta prefazione ragionando dell'intento del nuovo lavoro e in un lungo discorso rendendo conto di *Alcune varianti* introdotte nel testo della Commedia senza l'autorità dei codici e delle stampe. Egli riferendosi a questo lavoro, lo chiamava « il maggior ardimento cui potesse cimentarsi un interprete: ma trentacinque anni d'assiduo studio e amore al Poeta forse che mel faranno perdonare »; e altrove dice: « niuno più di me conosce e sente quanto sia stata temeraria questa impresa. Ma comunque la si giudichi, gli è certo che senza l'autorità di Dante io non mi sono arrischiato di fermare e correggere pur un accento ». Ciò gli costò fatica di ricerche e confronti, ma senza dubbio recò miglioramenti, almeno in alcuni punti, con la sapiente e accorta sua critica, al testo della Divina Commedia. E non importa se, fra tante lodi, non ebbe l'approvazione del Rigutini [3], e tanto meno quella dello Scartazzini, il quale perdendo la serenità e l'imparzialità che deve avere uno scrittore, inveì contro il Giuliani nel suo Commento detto il Lipsiense, arrivando perfino a trattarlo da scolaretto e da ignorante! Ma queste insolenze nulla tolsero al Giuliani, che ebbe meritamente fama universale e che poteva ben dire: « Ho servito a Dante e alla verità, e con libero animo, benchè sempre compreso di crescente

(1) Ecco la bella dedica: *Al veneratissimo amico — Andrea Maffei — splendido onore — della poesia e gentilezza italiana — dedico — questa sincera edizione di Dante — per viva memoria del mio affetto — che aspira ad eternarsi in Dio — Giambattista Giuliani.*

(2) Firenze, Successori Le Monnier, 1886.

(3) La critica del Rigutini, apparsa in alcuni articoli della *Nuova Rivista Internazionale*, fu acre e spietata anche quando era giusta, perchè egli voleva che il Giuliani si fosse contentato soltanto di proporre le varianti senza introdurle nel testo dantesco.

ammirazione ». Se però dopo il suo nome si è andato oscurando, ciò dipende appunto da questo, che quello che egli fece di più utile è diventato patrimonio comune dei commentatori, e nessuno si dà la pena di mettere i predecessori a confronto del Giuliani [1].

Quando nel 1865 si solennizzò il sesto centenario della nascita di Dante, fu quell'avvenimento di grande esultanza per l'animo del Giuliani, che ne era stato il più ardente promotore; e recitò allora tre splendide *Allocuzioni* [2], la prima il 14 maggio in Firenze, presente S. M. Vittorio Emanuele II; la seconda il 26 giugno in Ravenna dinanzi all'urna in cui stavano racchiuse le ossa di Dante; la terza il 14 settembre a Dresda dinanzi alla Società dantesca di Germania, presieduta da S. M. il Re di Sassonia. Ma l'opera che più delle altre gli faceva sembrare di aver legato per immutabile gratitudine il suo nome a quello di Dante fu il *Convito reintegrato nel testo*, e pubblicato, come si è detto, dal Le Monnier, un volume in due parti di pag. 877: lavoro faticoso e malagevole, poichè il *Convito* — di cui l'edizione principe è quella fiorentina del Bonaccorsi, 1490 — era giunto a noi la più malconcia e scompigliata opera di Dante; ma sebbene tale, era di somma importanza, perchè « se la *Vita Nuova* deve considerarsi come il primo esemplare, dove la nostra prosa si fece a manifestare convenientemente i più soavi affetti, nel *Convito* è da salutarsi la prima severa prosa italiana, come quella che la mostra atta ad esprimere ogni verità più astrusa della mente ed ogni alto proposito del cuore » [3].

(1) Cf. M. A. Bruno, op. cit.

(2) Sono pubblicate nel volume *Arte, Patria e Religione*. Prose di Giambattista Giuliani, Firenze, Le Monnier, 1870.

(3) Cf. Carlo Vassallo, op. cit.

Ma dove più si ammira l'opera del Giuliani si è nella consultazione degli antichi codici (1); nel vagliare le varianti da altri proposte, sostituendole con le sue quando per propria intuizione e per l'intima conoscenza del pensiero dantesco si avvedeva che quelle non erano esatte e non conformi al vero (2); nell'indovinare talora i travisamenti degli amanuensi e le frasi dell'Alighieri, e soprattutto nel perpetuo riscontro del *Convito* con la *Divina Commedia:* il che richiese in lui un grande e lungo studio per venire a quei paralleli, e si ridusse a farlo « con la certezza — egli dice — che qualunque vi porrebbe mano, mi saprebbe rimeritare d'avergli agevolato un cammino, dove i più coraggiosi ingegni v'è gran pericolo che si stanchino prima d'arrivare alla fine. Quivi non mi trattenni, come al solito, dal far uso dell'erudizione, sempre che mi cadesse opportuna. Ed invece negli altri lavori ne fui quasi nemico, per avere ognora

(1) Però si vorrebbe da taluno che dei codici fiorentini e di due codici vaticani, di cui ebbe il merito di servirsi per il primo, non seppe usare con metodo e diligenza.

(2) Di ciò egli stesso dà ragione nel documento autobiografico citato. « Se — egli dice — mi convenne d'intromettere alcuna variazione nel Testo Dantesco che io reputo incommutabile, gli è perchè dovetti ravvisare certa e pronta la variazione ivi fatta dai copisti e accreditata le più volte senza darvi il giusto valore per disamina severa. Di ciò mi convincono le stesse opposizioni che dirette o indirette si mossero contro al mio lavoro dedotto per un filo di argomenti che un lungo studio a ricercar Dante con Dante mi offerse accettevoli sovra ogni altro ».

Il Tommaseo però lo avrebbe desiderato più riguardoso quanto a introdurre nel testo alcune correzioni, che non poteva confortare dell'autorità di nessun codice antico; e anche il Berardinelli avrebbe voluto ch'egli si fosse limitato a « proporre le sue congetture sopra i veri concetti e modi, come gli pareano di Dante; e non già sostituire altri modi e concetti, solo perchè migliori o veramente opportuni ». (Vedasi *Civiltà Cattolica*, Serie V, vol. 1°, a pag. 457 e segg.) In questo volume si contiene un lungo studio del p. Francesco Berardinelli sul *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri*, proposto da Giambattista Giuliani, Prof. nel R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

creduto che gli scrittori devono trasfondere bensì ne' loro scritti l'erudizione, ma non rifonderla con essi. E ciò vuolsi condurre a tal punto che ne riesca un tutto unito e senza disformità ambiziose e inutili ». Qui il Nostro seguendo il concetto dell'Alighieri che altro è nella Canzone la bellezza o storia letterale ed altro la loro bontà o sentenza allegorica, fa andare il senso letterale innanzi all'allegorico e riconosce che la donna gentile, ispiratrice del *Convito*, è la filosofia; e applicando lo stesso criterio alla *Divina Commedia*, osserva che Beatrice non simboleggia soltanto la teologia, ma anche *quella donna dell' intelletto che Filosofia si chiama*, avvertendo che la filosofia era per Dante, come per Cicerone, la scienza delle cose umane e divine, ma nel *Paradiso* più specialmente delle divine.

« Il Giuliani, contro l'autorità dello Scolari, del Fraticelli e del Selmi sostiene valorosamente, e nella Prefazione e mano mano nel Comento, che Dante dovette avere composto il Convito, *già trapassata la pienezza della sua vita*, vale a dire, ancor declinante la gioventù stessa, se non appena finita, e perciò sempre durante l'esilio, prima del 1310, o poco appresso. È questa materia ben definita dall'Autore stesso: e chi ragiona in contrario non riuscirebbe che a far ambiziosa mostra di congetture » (1). Il nostro dantista informato, anzi trasformato, nello spirito di Dante, che gli fu sempre *guida saputa e fida*, entrò realmente nel labirinto di quest'opera e ne seppe trovar le fila e uscirne con onore, facendo sorgere dalle tenebre la luce, col ricorrere sovente alle altre opere dell'Alighieri e alle altre fonti a cui aveva attinto il Poeta, che aveva fatta sua tutta l'enciclopedia di

(1) Ferrazzi, *Enciclopedia Dantesca*, vol. V. Bassano, Tip. Sante Pozzato, 1877, a p. 536.

quei tempi, preparando così un'opera rinnovata e illustrata in modo che forse non v'ha maggior esempio nella nostra letteratura. Quantunque cadesse talvolta in contradizioni, sviste e inesattezze (facilmente perdonabili in un'opera così ardua) tuttavia il prof. Zambrini la disse « pubblicazione superiore ad ogni elogio », ed Eugenio Camerini scriveva al Giuliani: « Ella ha messo il colmo ai suoi meriti verso Dante con la bella edizione del *Convito*, recato alla nativa purità e comentato con un valore che non lascia luogo ad altri miglioramenti. *A veder tanto non surse il secondo.* Il proemio è così sensato e quasi direi affettuoso che fa amare lo scrittore, quanto il comento lo fa stimare » (1). Ma il compenso più invidiabile e più bello l'ebbe il Giuliani nel veder l'opera sua inserita nella *Tavola dei Citati* dall'Accademia della Crusca, per deliberazione unanime degli Accademici, « avvisando in ciò di provvedere non solo all'utilità del Vocabolario, ma sì di rendere onore ad un Collega tanto benemerito della lingua e letteratura d'Italia » (2).

Varie *Allocuzioni* dette o per feste religiose, o per feste dantesche, o per funebri onoranze a qualcuno dei nostri valentuomini, tra cui quella *in morte di Gino Capponi*, l'*Elogio storico del p. Giuseppe Maria Stampa C. R. Somasco* e l'*Orazione nei solenni funerali del p. Giuseppe Ferreri* (3),

(1) Da una lettera al Giuliani, in data 28 febbraio 1875.

(2) Ferrazzi, *Manuale Dantesco*. Bibliografia. Vol. 3, pag. 538-539.

(3) Un altro p. Ferreri, per nome Guido, ebbe la nostra Congregazione e fu il suo primo Vescovo e Cardinale: uomo dottissimo nelle scienze umane, canoniche e legali, parente di S. Carlo Borromeo e degno seguace dell'Emiliani per l'integrità della vita e per l'educazione dei giovani, specialmente orfani e poveri, verso i quali profuse i tesori della sua operosa carità. Fu eletto Arcivescovo di Vercelli nel 1562 e nel 1565 Cardinale del titolo dei Santi Vito e Modesto. Fu pure Nunzio Apostolico presso la Repubblica Veneta e uno dei Padri del Concilio di Trento. Morì in Roma nel 1585 e fu sepolto nella Basilica di S. Maria Maggiore.

già Preposito Generale della sua Congregazione, videro la luce in vari tempi e alcune si trovano riunite nel volume *Arte, Patria e Religione:* prose che ebbero più di una edizione.

Leggiamo tra esse il fervido discorso *Dello studio di Dante nei Ginnasi e Licei d'Italia* (p. 249-280) tenuto nell'Istituto Superiore di Firenze dinanzi ai maestri ivi convenuti da diverse parti d'Italia, in cui il Giuliani si argomenta di mostrare come si debba e possa richiamar Dante a guida delle nostre scuole, affine che se ne rassicuri l'importanza e dignità della letteratura e la disciplina de' costumi civili. E conchiude: « Specchiamoci in Dante, e Dante ne scorgerà anche a conformare la credenza nostra e degli alunni a quella de' nostri padri, e ne insegnerà come dobbiamo amare, e nell'amore afforzato di opere egregie riconfortare le speranze d'Italia ». E il Ferrazzi aggiunge: « io vorrei che questo discorso, ripieno di alti e nobilissimi veri, fosse scolpito nella mente e nel cuore di quanti sortirono la santa missione di avviare al bello ed al vero la gioventù italiana » (1).

Scrisse anche il *Saggio di un Dizionario di Volgare Toscano* e un *Diario* dal titolo: *Pensieri e affetti intimi di Giambattista Giuliani* (2), pubblicati dopo la sua morte « nel qual libro — scrive il p. Niccolò Biaggi — si mostra come

(1) Ferrazzi, *Manuale Dantesco,* vol. IV a pag. 558.

(2) Milano, Fratelli Treves Editori, 1889. — Restano ancora inediti una serie di documenti per la sua vita che, in buona parte, servono a confermare l'ottima biografia scritta dal suo grande amico Angelo De Gubernatis; gli elementi per un commento della D. C., dettati al suo segretario; e un notevole numero di lettere, le quali sono un eloquente segno della stima affettuosa di cui fu confortata la sua santa e nobile vita. Di questa notizia son grato al chiar.mo prof. C. Giuliani, Preside del R. Liceo di Aosta, il quale gentilmente me l'ha favorita, per il culto fedele serbato alla memoria del suo compianto e venerato Zio.

il Giuliani non sia meno da ammirarsi per la bontà dell'animo e pel decoro di una vita tutta spesa nello studio e in opere buone, che per la nobiltà dei suoi scritti intesi ad innalzare in Italia il culto del genio dantesco e ad esaltare le poetiche bellezze del vivente linguaggio toscano » (1).

Tra gli scritti minori, oltre quelli di cui si è fatta menzione, ve ne sono altri raccolti quasi tutti nel volume *Arte, Patria e Religione*, nobili per l'argomento e il fine onde furono ispirati, ma difettosi per lo stile involuto e l'enfasi declamatoria: dei quali alcuni sono illustrazioni di opere d'arte, come questo « Dante maestro ed esempio agli artisti » (Discorso letto in Ravenna il 29 gennaio 1867 all'Accademia di Belle Arti); altri sono cenni biografici ed elogi funebri, chiamati dall'autore *Pio ricordo d'anime care;* ed altri sono di argomento religioso, come p. es. « Il cristiano educatore », Elogio di san Gerolamo Miani (1852); « Il maestro dei poveri », Discorso in lode di san Giuseppe Calasanzio (1858); « La sapienza della carità cristiana », Discorso in lode di san Vincenzo de' Paoli (1860).

Sono infine da ricordare quaranta iscrizioni in memoria di Re Carlo Alberto, pubblicate in Asti il 9 ottobre 1849, quando passò il convoglio funebre che portava a Superga la salma dello sventurato Sovrano. Il Giuliani con efficace sintesi ne ritrae il carattere e le opere magnanime con questo gruppo d'iscrizioni, di cui ecco un saggio:

A CHI BIECO TRAVIDE
NELLA TUA SPADA LA LANCIA DI GIUDA
LA MOSTRASTI DIRITTA E LUCENTE
NE' CAMPI FATALI DI NOVARA

(1) Cfr. *Dizionario storico* già citato.

Tutta questa fecondità di opere (1) e d'indefesso lavoro ebbe il Giuliani pur soffrendo continuamente agli occhi e sempre in uno stato di malferma salute, tanto che nel maggio del '79 scriveva ad un suo amico: « i miei poveri occhi non mi lasciano neppur discernere quello che scrivo... Appena mi sarà consentita da Dio la vista che imploro, ve ne darò avviso. Ma in tutto m'abbandono al voler di Lui ch'è il nostro Padre ».

E con la rassegnata abitudine del patire, ispiratagli dalla Religione che aveva profonda, diceva in altra lettera del dicembre dello stesso anno: « Per me oramai stimo felice chi sa soffrire, perchè davvero i felici del mondo mi sembrano la gente meno umana, e certo non capace del pensiero di una vita viva in Dio ». Nella sua cara chiesa di S. Michele Visdomini si recava spesso a pregare, e con fortezza cristiana si veniva ormai preparando al supremo distacco dalla vita, che non aveva speso inutilmente in servizio della Patria e della Chiesa che gli furono sì care. E a conforto di ogni durata fatica ripeteva da vero cristiano e religioso: « Se ne sarà venuto un po' di bene a chi raccolse le mie parole, rendiamone a Dio la gloria ». Poche ore prima che lasciasse questo terreno esilio, al p. Biaggi allora Preposito Generale, che chiedeva telegraficamente sue notizie ed esprimeva l'affetto fraterno che sempre li aveva uniti, faceva rispondere: « Grazie: mi raccomando alle orazioni di tutti i Somaschi, essendo loro unito cordial-

(1) Gli ultimi suoi scritti destinati alla stampa furono il bel discorso sulla *Divina Commedia* ed i *Promessi Sposi*, pronunziato a Roma con altre due conferenze, (dinanzi all'augusta regina Margherita che lo festeggiò grandemente, pochi mesi prima di morire) e pubblicato dal De Gubernatis nel *Cordelia;* e le due pagine sul Duomo tradotte nella *Revue Internationale*.

mente ». E tutti i Somaschi pregarono certo per il loro grande confratello, che il dì 11 gennaio 1884 rendeva la bell'anima a Dio (1). « Volle che nella sua cassa fossero posti una Bibbia, un esemplare della Divina Commedia e un ramoscello d'olivo: il libro cioè della rivelata Parola, riverberata nel Poema Sacro, ragione efficiente e complemento di pace e d'amore, simboleggiati da quell'olivo onde il purificato Poeta rivide incoronata la sua Beatrice là in sulla vetta del mistico monte: mirabile e affettuosamente pensata unione che tutta disvela l'anima soave e credente dell'illustre Defunto » (2).

Essendosi reso tanto benemerito verso la nazione, a pubbliche spese gli furono fatti solenni funerali; il Municipio di Asti decretò che fosse intitolata al suo nome una delle vie

(1) Sul feretro del Giuliani parlarono riverenti e commossi i colleghi prof. Pasquale Villari, prof. Severini e per gli studenti Pasquale Papa: in quasi tutte le riviste e giornali d'Italia apparvero articoli e necrologie; ma gli scritti principali, oltre quelli ricordati nel corso di questo lavoro, sono i seguenti:

1. Prof. ab. Giacomo Poletto, *Cenni su G. B. Giuliani*, con documento autobiografico, ch'è una lettera del Giuliani al Poletto in data 3 marzo 1880. Prato 1884.

2. Ab. Jacopo Bernardi, *Intorno a G. B. Giuliani* « Atti del R. Istituto Veneto », tomo II, 1884.

3. Carlo Vassallo, *Commemorazione di G. B. Giuliani* (« Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino » vol. XIX, 1884).

4. Giovacchino Pelagatti, *Commemorazione di G. B. Giuliani* a Cozzile in Valdinievole. Prato, 1884.

5. Angelo De Gubernatis, *Profilo biografico di G. B. Giuliani*. Firenze, 1884.

6. Agenore Celli. In « *Ricordi di illustri italiani* ». Firenze, 1884.

7. *Inaugurandosi il monumento di G. B. Giuliani in Canelli il 19 ottobre 1890* (Discorsi di Giuseppe Merlo, Giuseppe Saracco, Carlo Vassallo). Torino, 1891.

(2) Poletto, *Scritti vari*, a pag. 461 e seg.

cittadine, e il paese natio gl'innalzò un degno monumento (1): era cittadino onorario di Firenze, socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, della Crusca e di molte altre Accademie; decorato di vari Ordini Cavallereschi, tra cui l'Ordine del Merito Civile di Savoia; riverito e amato dai più illustri studiosi di Dante italiani e stranieri, fra i quali il Filalete (Giovanni II, re di Sassonia) il Blanc e il Witte, primi dantisti della Germania, che dedicarono al Giuliani dei propri lavori: l'uno additandolo come « il più profondo conoscitore della Divina Commedia fra gl'Italiani viventi » (2), e l'altro chiamandolo « maestro di coloro che s'ingegnano di penetrare i reconditi pensieri del divino Poeta » (3). Il Ferrazzi (4) lo dichiarava « il più dotto tra i viventi commentatori di Dante in Italia »; il De Gubernatis (5) parlando di lui dice: « Nell'interprete di Dante si accolgono le opinioni nette, sicure, aggiustate: dell'uomo, amante ed amabile compagno della vita, si pregia

(1) Il monumento marmoreo rappresenta al naturale la soave figura del Giuliani e reca la seguente iscrizione:

A
GIAMBATTISTA GIULIANI
DEL POEMA DANTESCO
SCRUTATORE PROFONDO
DEL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO
AMOROSO CULTORE
DELLA CONCORDIA
FRA RELIGIONE E PATRIA
PROPUGNATORE COSTANTE
CANELLI
GLORIOSA DI AVERGLI DATO LA CULLA
GLI AMICI GLI AMMIRATORI
POSERO

(2) Cfr. Blanc, *Saggio d'un'Interpretazione filologica dei passi più oscuri e controversi della Divina Commedia*. Trieste, 1865.
(3) Ved. De Gubernatis, op. cit.
(4) *Enciclopedia Dantesca*, vol. I a pag. 60.
(5) *Ricordi biografici*, pag. 322.

l'amicizia benefica »; e Giovanni Prati, il maggior poeta d'Italia ai suoi tempi, in un sonetto quasi estemporaneo lo chiama giustamente: « Padre buon, padre dotto, padre santo ».

Amò la Religione, di cui fu sapiente e intemerato sacerdote; amò la Patria, desiderando « in tutto e sovra tutto il trionfo del Cattolicismo e dell'Italia »; amò e difese la *Sedia Apostolica* (1) che serba « l'Interprete e Ministro della Civiltà Universale ». Particolare affetto ebbe anche per la Congregazione di Somasca che lo educò e gli schiuse la via della sapienza; per l'Amicizia che lo circondò di affettuose e memori premure; amò infine e con grande ardore la Verità, desiderando che sempre trionfi e penetri nelle menti e nei cuori, e che torni in gloria a Dio da cui procede. Alla scuola dell'Emiliani aveva imparato ad esser mite e caritatevole e lo fu con tutti, anche con quelli che lo avversarono o lo invidiarono nel campo degli studi danteschi. « Non avrò giovato altrui se non pochissimo, ma certo non recai mai male ad alcuno, ancorchè forse ne potessi aver ricevuto offesa; far poco e farlo costante e bene è stata la mia regola fissa e l'operoso mio pensiero; fu mia continua sollecitudine ad essere e mostrarmi antico per arte e senno, e moderno per virtù di parola e di civili intendimenti; cercai sempre e in tutto di fare il mio dovere ». Queste parole che stralcio dal documento autobiografico pubblicato dal Poletto sintetizzano la vita e l'opera del Giu-

(1) Su questo argomento scrisse pure un Discorso: *Della riverenza che Dante Allighieri portò alla somma Autorità Pontificia*, recitato il 27 maggio 1844 all'Accademia Tiberina di Roma. Gli fu ispirato dal fatto che in Germania si voleva far passare Dante come un *riformista*, mentre dal Gràul si sognava che nel Veltro fosse l'anagramma di Lutero. Il Giuliani, preso di forte sdegno per l'insulto alla fede di Dante, sorse a dimostrare « il sano ed incolpabile cattolicismo del massimo Poeta di cui l'umana specie si onori », e dettò questo discorso, dedicandolo al suo confratello p. Francesco Calandri, C. R. Somasco.

liani, il quale « era uomo di modestia esemplare e d'infinita bontà » come lo definì il De Gubernatis, e oltre che l'intelletto perspicace e arrendevole ad ogni maniera di studi, ebbe l'animo assai mite e forte, sì che riuscì a esercitare sopra di sè un dominio compiuto e rendersi — come del resto fu continua sua cura — degno sacerdote cattolico e cittadino italiano. Asserendo poi egli che « chi serve a Dante, serve all'Italia », il Gladstone gli rispose: « chi serve a Dante, serve non solo all'Italia, ma al Cristianesimo, al mondo »; e ciò ben a ragione si può riferire allo stesso Giuliani, il quale finchè visse amò Dante più che padre verace, cibandosi alla sua mensa,

Che, saziando di sè, di sè asseta (1);

e come Dante sapeva a memoria tutta l'Eneide (2), così egli non solo riteneva a memoria il sacro poema, ma forse fu il primo dantista che conosceva e aveva così bene impresse nel pensiero tutte le opere minori dell'Alighieri, che da ogni minimo accenno di esse traeva luce e conforto nell'interpretazione della Divina Commedia. Il Mazzoni mettendolo a confronto di Pietro Fraticelli, altro benemerito degli studi danteschi, dice che il Giuliani « ebbe un senso letterario ben più spiccato e gli fu pari nell'indefesso zelo per Dante, manifestandolo in ristampe, in scritture, in compilazioni, in proposte, in lezioni cattedratiche » (3); e Cesare Guasti afferma che il Giuliani « seppe contenere lo studio di Dante nel vero » e « col culto di Dante provvedere alla gloria delle lettere e della grandezza d'Italia » (4).

(1) *Purg.* XXXI, 129.
(2) *Inf.* XX, 114.
(3) Guido Mazzoni, *Storia letteraria d'Italia*, loc. cit.
(4) Nella Commemorazione di G. B. Giuliani alla R. Accademia della Crusca. Vedi Cesare Guasti, Opere, Vol. III.

Nei miei libri — egli aveva scritto ad un amico — come nelle mie lezioni, fu sempre uno l'intendimento, di far cioè che la Letteratura sia un ministerio di civiltà, che le Arti del Bello servano al miglior bene della nostra Italia ed a vantaggiarla sopra le altre Nazioni per la nobile virtù del sentimento. Fra le molte e diverse contradizioni degli uomini, mi raccolsi in me stesso, francheggiandomi nella dignità del silenzio, degli studi e della vita. In queste nobili parole abbiamo il ritratto morale del nostro Giuliani, nei cui scritti si trova « una pulitezza non ordinaria di lingua con tutte le rimanenti doti dello stile che si confanno col genere didascalico: di che il giovine studioso apprenderà ben anco da lui come ritrarre da Dante, scrivendo in prosa, i modi propri e le natie venustà della nostra favella » (1).

Del resto, delle sue doti di eccellente scrittore e dell'amor suo perenne e devoto per Dante si può giudicare da tutte le opere sue e valga a darne una prova questa pagina così smagliante di forma e così vibrante di ammirazione, che tolgo dal volume di *Alcune prose* (2). « La gloria di Dante — egli scrive — è quella d'ogni vero italiano: il tesoro della Comedia è il preziosissimo di quanti ne abbia la moderna sapienza, e ben verrà a noi se degnamente faremo di stimarlo e profittarne. Di fermo, che non v'ha autore, il quale meriti d'essere maggiormente raccomandato in questi tempi si bisognosi di crescere nelle civili virtù e in que' forti studi che porgono vital nutrimento agli affetti magnanimi e santi: perocchè l'Allighieri, oltre all'essere il primo lume della nazionale letteratura e il men fallibile pre-

(1) *Civiltà Cattolica*, Serie V, vol. 1° a pag. 464.

(2) *Alcune Prose del P. Giambattista Giuliani*, Professore d'Eloquenza Sacra nella R. Università di Genova e Socio corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Torino. Savona, Editore Sambolino, 1851.

veditore delle sorti d'Italia, richiamò la poesia a maestra delle più utili e solenni verità, e mirabilmente giovò per essa agli umani prosperamenti, accompagnandola alla storia, alla filosofia ed alla religione. Quindi il più o il meno dell'applicazione che si porrà in questo oltrapotente autore, darà certo segno del migliorare o corrompersi delle nostre lettere, come della nostra politica. Vero è che Dante suona e risuona oggi mai per ogni dove; ma che giova: se i nostri petti nulla ritengono dei magnanimi spiriti di lui? Che giova: se le nostre menti nulla s'improntano del vigoroso pensare di quel sovrano intelletto? Che giova: se le nostre scritture non s'illustrano di quella viva luce e nulla s'accendono di quel fuoco animatore, che penetra e risplende nel gran volume della Comedia? Italiani! studiate, studiate in Dante, perchè rigenerati in lui, siate pur una volta per lingua, per anima, per religione e patria veracemente italiani ».

Con passione e religioso entusiasmo il Giuliani aveva studiato, meditato e scritto su Dante; ma « troppo esaltato da molti ai suoi tempi, è oggi troppo dimenticato, oppure ricordato piuttosto per i suoi difetti di metodo e di dottrina che per i suoi pregi e le sue benemerenze. Bisogna riportare l'opera del Giuliani ai tempi nei quali fu composta, e allora si riconosce facilmente che egli molto si adoperò e con frutto a ricondurre l'interpretazione di Dante sulla buona strada. Se il suo principio *Dante spiegato con Dante* non può considerarsi come un metodo nuovo e sempre sicuro nell'applicazione che ne fece, resta però sempre vero che nei suoi volumi danteschi è ricchissimo e spesso originale il confronto tra le varie opere di Dante, e da questo confronto è venuta molta luce alla illustrazione del poema e delle altre opere » (1).

(1) Cf. M. A. Bruno, op. cit.

Nicolò Tommaseo, che ebbe il Nostro in tanta stima, pur essendo così profondo conoscitore e illustratore di Dante, aveva autorevolmente sentenziato che « leggere Dante per ogni Italiano è un dovere, rileggerlo un bisogno, sentirlo è già un segno di grandezza ». Ora chi più del Giuliani leggeva, rileggeva e sentiva Dante? In questo soprattutto è la sua grandezza, e il suo nome di amoroso interprete, di chiosatore assennato e diligente di tutte le opere dantesche rimane per sempre legato al nome del grande esule fiorentino:

E ciò non fia d'onor poco argomento (1).

---

* Si era già finito di stampare questo volumetto di ricordi, quando mi venne fatto di conoscere il *Carteggio dantesco* del Giuliani, pubblicato in questi giorni da Niccola Gabiani (V. Bollettino Storico bibliografico Subalpino, Anno XXIII, N. III-VI — Torino, Tip. Sociale, 1921) e dedicato

AL PRESIDENTE
DELLA SOCIETÀ « DANTE ALIGHIERI »
SUA ECCELLENZA
PAOLO BOSELLI
IL PIÙ GRANDE SUPERSTITE
DEGLI ITALIANI DEL RISORGIMENTO

Il *Carteggio dantesco* occupa 381 pagine ed è diviso in due parti: nella prima confiene *Lettere di Giambattista Giuliani a Carlo Vassallo*, che sono in numero di 82; nella seconda *Lettere di illustri dantofili a Giambattista Giuliani*, e cioè 57 lettere di Carlo Vogel di Vogelstein; 4 di Giovanni Marchetti; 44 di Carlo

(1) *Par.* c. XVII, 135.

Witte; 3 di Giuseppe Gazzino; 6 di Filippo Scolari; 9 di Giuseppe Ghirindello; 4 di Vittore Testa; 6 di Luigi Goffredo Blanc; 68 del duca Michelangelo Caetani di Sermoneta; 12 di Gino Capponi; 3 di Salvatore Betti. Un anno prima della morte il Giuliani affidò le lettere a lui dirette da questi cultori di Dante all'amico Can. Prof. Carlo Vassallo, anch'egli letterato, scrittore e dantista, perchè se ne servisse per i suoi studi e poi ne facesse dono all'Archivio storico di Asti. Pubblicandosi ora integralmente questo prezioso Carteggio, si fa cosa grata agli studiosi e si apprestano nuovi elementi per una futura e più completa biografia del Giuliani, la cui passione per il sommo Poeta e la grande bontà e nobiltà di animo si rivelano in queste pagine in tutto il loro splendore. (*Nota dell'A.*).

Visto, si ne permette la stampa.

P. Giovanni Muzzitelli
Preposito Generale della Congr. Somasca.

Roma, 21 settembre 1921.

IMPRIMATUR

Fr. A. Lepidi O. P., S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

† Iosephus Palica, Archiep. Philippen., Vic. Ger.